

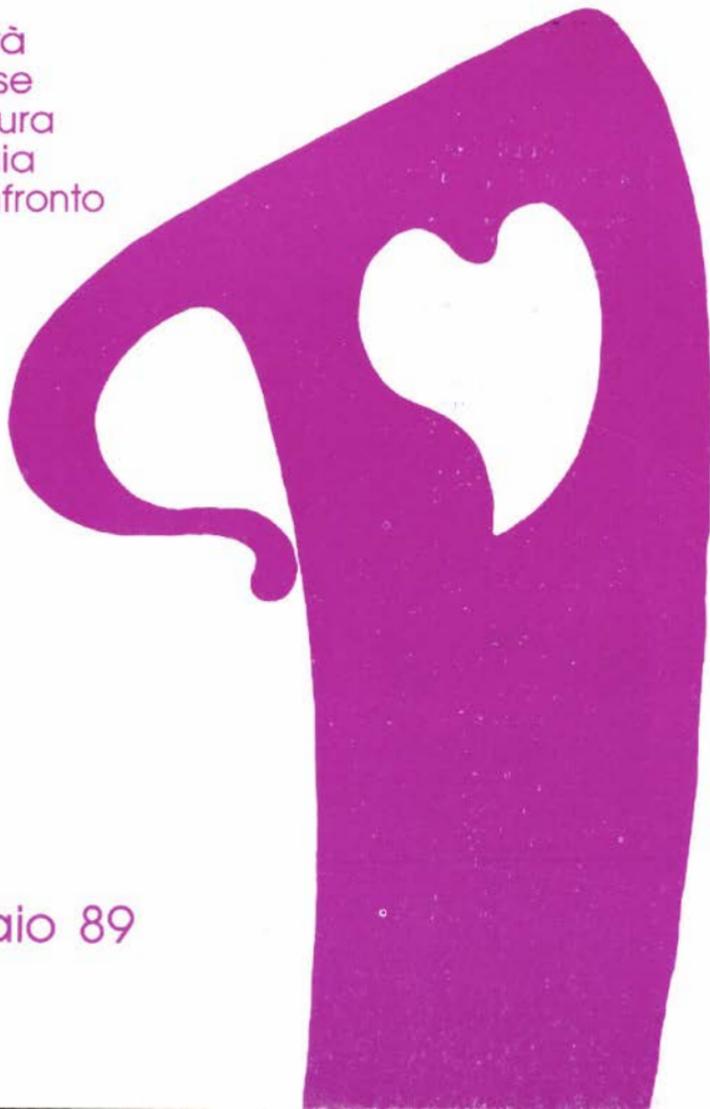
la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

identità
valdese
e cultura
operaia
a confronto

9

gennaio 89



LA BEIDANA
anno 5°, n. 3 - gennaio 1989

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione quadrimestrale

Direttore responsabile:
BRUNA PEYROT

Redazione:
MARCO BALTIERI
ALESSANDRO BOTTAZZI
ALBERT DE LANGE
ROBERTO GIACONE
DANIELE JALLA
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Fotocomposizione:
Servizi Grafici - Osasco

Stampa:
Tipolito GRILLO - Luserna S.G.

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 5.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Roberto d'Azeglio, 2
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Sull'origine della beidana si è discusso molto; la tesi più accreditata è la sua derivazione dal mannaretto da legno adatto per lavorare a portata di braccio. L'evoluzione da attrezzo ad arma richiede, probabilmente, molti decenni, a partire dal 1560, anno della prima repressione antivaldese. La zona del ritrovamento dell'arma coincide con un'area alpina e pedemontana comprendente, fra l'altro, la val di Susa, la Moriana, Saluzzo e, naturalmente, le Valli valdesi.

Cultura operaia e cultura valdese: un incontro difficile

Con *La beidana* n. 9 offriamo ai lettori un numero doppio della rivista che risulta pertanto più voluminosa del solito. Del resto il tema trattato lo richiedeva. Per la prima volta, infatti, tentiamo di mettere a confronto due "culture", consci che già l'uso del termine sollevi non poche ambiguità. Lo abbiamo considerato riferendovi tutte le manifestazioni di vita che riguardano l'individuo e la collettività alla quale egli appartiene in una determinata epoca, dall'aspetto materiale (lavoro e tecnologie) alle istituzioni sociali, dal dominio estetico (arte, musica, folclore) ai linguaggi della comunicazione interpersonale¹.



Se, inoltre, prendiamo in considerazione i due aggettivi: valdese e operaia, pare quasi di approntare un'operazione alchemica che "mescoli" ingredienti fra loro incompatibili; eppure questo rapporto deve essere esistito, deve aver fatto pensare i protagonisti che l'hanno vissuto direttamente, gli operai e le operaie del cotonificio di San Germano o della Mazzonis di Torre Pellice.

Non solo, la fabbrica ha sempre sollevato un immaginario particolare rispetto al mondo contadino che, nelle Valli appunto, era permeato dalla spiritualità valdese.

Le "fabricante" suscitavano diffidenze perché troppo emancipate ed a contatto con un mondo maschile dal quale mediare nuovi modelli comportamentali (libertà di linguaggio, gestione della propria paga, maggior - sovente solo apparente - autonomia, ecc.).

Un fatto, tuttavia, che non riguarda soltanto le donne ci ha indotti a fermare la nostra attenzione sul "valdese-operaio": la presenza certificata dalla stampa locale² di una discreta combattività operaia

anche nelle nostre zone, in concomitanza con le agitazioni nazionali, fin dall'inizio del presente secolo.

Ecco alcuni dati.

Nel 1901 alla Stamperia di Torre Pellice, 151 operai lottano per migliori condizioni di lavoro. Nel 1902 viene fondata la Camera del Lavoro, i primi iscritti sono: 70 muratori, 35 falegnami, 40 metallurgici e 200 operai stampatori ed affini. Nel 1903 sciopero alla ditta Colombo, trafileria e punteria di Luserna contro 17 licenziamenti per rappresaglia. In febbraio alla Vaciago, nello stesso paese, un incendio sarà il pretesto per non pagare la manodopera. Nel 1904 sciopero generale. Nel 1905 si svolge un processo per furti alla Mazzonis. Nel 1906 al comizio di fine gennaio, indetto dal locale circolo socialista detto "Pro Russia", a Torre Pellice, si formulano "i più fervidi auguri di trionfo" all'inizianda rivoluzione russa. L'avvenimento che però scuote profondamente la valle è lo sciopero di 62 giorni alla Mazzonis. La cavalleria di Pinerolo carica gli scioperanti e una ragazza muore di spavento. La vicenda si esaurirà man mano perché lo spettro della fame impedirà ulteriori scioperi; molti si erano indebitati e qualcuno fu costretto a vendere suppellettili domestiche per sopravvivere.

Contemporaneamente si sciopera alle fabbriche Scotto, Martoglio Henkels e nei piccoli opifici del pinerolese. Si aggiungono muratori, serraglieri, fonditori... Nel 1907 la questione operaia preme. La stampa locale, a favore o no, è costretta a parlarne. Si discute così di leghe e di associazionismo, del loro ruolo e del loro "colore" politico. Nel 1908 un incendio alla Mazzonis sparge la paura della perdita del posto di lavoro, mentre gli scalpellini di Roure (val Chisone) sono processati per resistenza ai carabinieri intervenuti al loro sciopero. Nel 1911 sono in ebollizione la RIV di Villar Perosa e gli scalpellini che chiudono vittoriosamente una lotta di tre mesi. Nel 1912 si sciopera ancora alle gallerie di grafite della società val Chisone e un laconico comunicato commenta "Ci onoriamo di essere italiani a Tripoli, ma pretendiamo di essere trattati come italiani nel nostro paese"³. Nel 1917 lo "sciopero del pane" da Torino si espande in val Pellice. Nel 1919 compaiono le avisaglie di quello che sarà definito il "biennio rosso". Le richieste riguardano, come si sa, le otto ore, la regolamentazione del lavoro notturno per donne e fanciulli, le assicurazioni, gli aumenti salariali...

Dal 1920 la cronaca locale delle astensioni dal lavoro si confonde con quella nazionale: il 29 febbraio la bandiera rossa sventolerà sui tetti degli stabilimenti Mazzonis, un gesto diventato leggendario nella valle, un inizio simbolico delle occupazioni delle fabbriche ricordato anche da Gramsci⁴.

Pur non essendo il pinerolese un'area particolarmente combattiva, secondo le notizie date dalla stampa locale, integrate con i dati del Bollettino dell'Ufficio del Lavoro⁵, è il settore metalmeccanico a condurre il maggior numero di agitazioni, mentre il tessile registra più scioperi per squadre specifiche e meno successi. Un'eccezione sono

gli scalpellini, specie quelli che lavorano la famosa pietra di Luserna⁶, il paese dove nel 1910 firmano un contratto con l'Unione negozianti di pietre che prevede, oltre ad aumenti salariali, la nomina di una commissione arbitrale per le controversie.

Tutti gli esempi riportati - e si potrebbero aggiungere gli atti minuti di conflittualità, come gli scioperi di un giorno per vendicare un'offesa o un gesto poco garbato di qualche "capo" - dimostrano l'impossibilità di tacere il problema operaio. Sono fatti che non possono lasciare indifferenti perché coinvolgono la vita, l'ordine sociale, il destino di una valle. Nel 1919, si noti, gli occupati della Manifattura Mazzonis sono più di tremila: un intero villaggio di alta montagna è molto meno abitato!

Come reagirono i dirigenti valdesi all'ingresso del movimento operaio organizzato e dell'ideologia socialista che ad esso si accompagnava, proprio in casa loro?

Basti per tutti un solo esempio significativo del pensiero valdese in proposito: l'articolo del pastore Teofilo Gay (1851 - 1912) apparso nel 1906 su l'Echo des Vallées Vaudoises, che entra nel merito del significato dello sciopero:

"Le droit de grève est indéniable, puisque c'est le seul moyen par lequel ceux qui travaillent pour autrui puissent obtenir les améliorations qu'ils croient justes. Mais en faisant valoir ce droit, il faut avoir bien conscience de ses devoirs, et c'est qui n'arrive malheureusement pas toujours.

Le premier devoir, qui est en même temps le premier intérêt des grévistes, c'est de garder leurs forces intactes, pour soutenir dignement la lutte qu'ils croient devoir engager. Aucun ouvrier ne devrait mettre les pieds à l'auberge en temps de grève. Ils ont trop besoin de leurs petites réserves, s'ils en ont, et de l'entière indépendance de leur esprit, pour gaspiller les unes et obscurcir l'autre par la boisson et l'air malsain de l'auberge. Hélas! A peine une grève éclate aussitôt les auberges se remplissent.

Autre devoir le respect de la "sacrosanta libertà di sciopero" ne devrait jamais faire oublier la libertà de travail qui a droit à un respect au moins égal (...). Que l'ont s'organise en sorte que, le moment venu, on soit volontairement solidaires, à la bonne heure, mais qu'on ne parle pas de droit d'imposer cette solidarité par la violence (...). En Italie il y a une tendance à faire de la grève un'arme politique et révolutionnaire, un moyen de ce mettre en dehors et au-dessus de la loi, non seulement de telle loi actuellement en vigueur, mais de toute légalité (...)

Le devoirs des ouvriers qui veulent faire valoir leurs droits est de séparer leur cause de celle-là; et le devoir des personnes éclairées qui veulent travailler à l'éducation du peuple, c'est de baser cette éducation sur le respect de toutes les libertés, l'horreur de toutes les violences, l'amour de l'ordre et le respect de la loi".

Il tentativo e l'obiettivo di fronte alle tematiche socialiste rimarranno sempre quelli di separare strumenti di lotta come lo sciopero, le ricicche, la legislazione di tutela ecc., dall'ideologia della rivoluzione.

Al centro del discorso sociale e politico dei valdesi, specie dei liberali risvegliati che ressero le sorti della società valdese fino al primo quarto del Novecento, **rimarrà sempre costante la ricerca dell'emancipazione**

dell'uomo attraverso se stesso, mediante la conversione personale per motivi di fede o altri valori, ma sempre partita dalla volontà della persona. Unico strumento d'aiuto in questo processo è la fiducia nell'istruzione. Con una visione del mondo così mediata sulle regole etiche individuali, si comprende il permanere dell'incomprensione per le regole del gioco collettivo che scattano quando il soggetto si fonde nella massa. Questo modo di guardare alla persona prima di tutto, in altre parole, rendeva superflua la domanda di come funziona la stessa quando si trova inserita nelle grandi folle e nella "massa" che la fabbrica impone, azzerando la diversità degli individui, costretti a dar risalto soltanto al loro essere forza di lavoro. Gli operai, al contrario, imparano a prender coscienza di sé, ad autorappresentarsi ed ad innescare la loro emancipazione (o liberazione), proprio a partire da questa identità di condizione materiale sulla quale costruiscono la "classe per sé", e le conseguenti rivendicazioni economiche (salario) e sociali (cogestione, diritti, controllo sulla produzione...). Mentre per l'operaio l'autocoscienza comincia dal riflettere sulla condizione comune condivisa col vicino di lavoro, per il valdese lo stesso processo inizia con una lettura individuale della propria vita posta sotto il giudizio della teologia, da cui ne deriva la necessità del riscatto - sempre individuale - dalla condizione di peccato (= situazione negativa da cambiare). Due modi opposti di pensare. Sono stati conciliabili? Dove? In che modo? Che tipo di conflittualità interiore hanno prodotto?

I valdesi non potevano capire i meccanismi di fuga - sottomissione che scattano nelle totalità sociali e in che modo fosse possibile manipolare le coscienze. Abituati a pensare all'"io", alla "propria" coscienza e al suo sviluppo, abituati ad "essere" in comunità, dove ci si rapporta come individuo ben caratterizzato, con un nome, un cognome, una parentela allargata in una genealogia, spesso prestigiosa, una personalità e una propria testa. Nella chiesa infatti ci si conosce come: "figlio di", "fratello di", "nipote di" o per i propri meriti. Per questo s'avverte grande disponibilità all'associazionismo, in "unioni" di giovani, donne, cantori e filodrammatiche. Non si è anonimi come nella massa, né forza lavoro come nella classe.

Se la storia, in ogni caso, del rapporto fra mondo operaio e valdese è una pagina ancora da scrivere, non da meno, la stessa ricostruzione della storia del movimento operaio nelle Valli e più in generale, del pinerolese, non ha attirato l'attenzione di storici e ricercatori.

Eppure ambedue sono estremamente interessanti. Per quanto attiene al tema proposto dalla nostra rivista ci permettiamo di indicare alcune piste di ricerca suggerite dagli interventi degli autori ospitati che per la prima volta, in modo certo parziale, ognuno dal proprio punto di osservazione, ne tentano l'indagine. E al di là degli studi particolari si può, a nostro avviso, intravedere un "quadro di tendenza" che invita a continuare lo scavo, in particolare in cinque direzioni:

1) **La ricostruzione della società civile valligiana**, guidata da un'élite che aveva inteso risolvere alcuni problemi sociali, nell'ottica della visione del mondo precedentemente descritta: il miglioramento dell'agricoltura, la promozione turistica, la viabilità (Albert de Lange), motivati teologicamente dalla fede tipica dell'uomo del Risveglio, quel movimento di rinascita evangelica che percorse tutto il mondo protestante del XIX secolo e alle Valli fu introdotto da una visita del predicatore ginevrino Felix Neff nel 1825.

Per ricostruire questa società valdese ottocentesca al suo interno e nelle forme di incontro o scontro con altre culture sarebbe necessario studiare ad una ad una tutte le forme di associazionismo laico e religioso (dalle Unioni giovanili alle Società di Mutuo Soccorso), i luoghi di ritrovo che fungevano da centri aggregativi (chiese, osterie, sale da ballo, camere del lavoro...) e sul versante "privato" ricostruire la vita di alcune famiglie-tipo, di diversa estrazione sociale (operaia, contadina, professionale, pastorale, artigiana...) e religiosa (valdese, cattolica, ma anche socialista).

2) **La ricostruzione degli ambienti di lavoro**, specie quelli di fabbrica, meno conosciuti della realtà contadina (Baltieri-Rochon), tenendo conto della variante religiosa (Bottazzi-Bruno), per verificarne l'influenza sulle scelte individuali e collettive. La memoria dello spazio di lavoro (dal ciclo produttivo al singolo mestiere) non è mai semplice descrizione oggettuale perché in esso si allargano i rapporti fra le persone, si rendono visibili le gerarchie sociali, le reti di solidarietà che spesso estendono la loro influenza oltre il lavoro e, infine, i conflitti oltre che con i superiori, anche fra i compagni e le compagnie di reparto.

3) **L'analisi del comportamento politico della popolazione delle Valli**, con particolare riferimento all'esito delle competizioni elettorali (Tuminello) in cui leggere continuità e rotture non solo rispetto alle tematiche dell'"autonomia", ma potremmo dire, rispetto al "moderatismo" valdese e alle stesse caratteristiche del far politica di un amministratore valdese che tale si riconosca, ieri, come oggi.

4) **La verifica delle modalità della prima industrializzazione valligiana** per capire se le vie che il capitale ha preso erano "vie protestanti". Come in altre parti d'Italia, infatti, anche nel pinerolese, intorno alla metà dell'Ottocento comparvero i primi cotonifici, accanto all'industria mineraria (talco e grafite). Mentre il centro della precedente industria serica era la Pinerolo di fine Settecento, con l'industria cotoniera ci si spostò verso le basse Valli dove maggiori erano le risorse di energia idraulica e di manodopera a basso costo, abituata alla dura fatica del lavoro agricolo. Questo processo generalmente si concorda nell'affermare che fu favorito, fra l'altro, da due avvenimenti: l'apertura della ferrovia per Torino (1854) e l'emancipa-

zione valdese (1848). Negli anni successivi, infatti, affluirono alle Valli capitali e imprenditori stranieri sulla scia delle relazioni che i valdesi mantenevano da più di un secolo con i protestanti europei (svizzeri e tedeschi). È vero che il finanziamento straniero non è una specificità delle Valli in quanto caratteristica dello sviluppo industriale nazionale, però la collaborazione fra imprenditorialità estera e locale è avvenuta sulla base di affinità culturali e scambi attraverso la chiesa.

Ad esempio, nel 1840 gli svizzeri Greinicher e Trog con il banchiere Giuseppe Malan finanziarono il cotonificio di Pralafra a Lu-serna San Giovanni. Lo svizzero Martin avviò la filatura di Bibiana. Gli Arnoulet-Theiler nel 1850 iniziarono la filatura di Torre Pellice, seguiti nel 1873 dalla stamperia Mylius e nel 1894 dall'opificio dei tedeschi Grüber a Lusernetta, dai Wideman a San Germano e dai Gütermann a Perosa Argentina. Nel 1877, infine, il conte Brayda di San Martino con l'inglese G. Huntris costituirono la "Anglo-Italian Talc and Plumbage Mines Company" per iniziare a sfruttare il talco e la grafite in val Chisone-Germanasca.

L'industria tessile locale seguirà necessariamente il destino del settore come nel resto d'Italia, diminuendo drasticamente gli addetti⁹. Sostituita lentamente dall'industria metalmeccanica, soprattutto negli anni '60, va in declino, lasciando dietro di sé una dura crisi occupazionale, nel caso nostro, solo parzialmente rimediata dal crescente pendolarismo. La restante forza lavoro operaia da un lato sarà impiegata dal nuovo capitale installato in special modo in val Pellice, di matrice un'altra volta estera e tecnologicamente avanzata (Helca, OPL-Microtecnica), dall'altro troverà impiego nelle aziende sempre più ridotte, di tipo familiare, con macchinari arretrati che sopravviveranno solo grazie ad un intenso sfruttamento operaio.

Discorso a parte meriterebbe la situazione attuale e l'agricoltura che non è stata in grado da metà Ottocento in poi, secondo i dati dei censimenti, non solo di offrire nuova occupazione, ma di sostenere i suoi livelli di sviluppo.

5) Infine, ultima direzione di ricerca, potrebbe essere l'**analisi della mentalità** ricostruite attraverso storie di vita di campioni di testimoni orali. La storia orale si dimostra, infatti, la più adatta a comprendere questa identità "mista" di valdese e operaio alimentata da due tradizioni diverse. Basti pensare come fino almeno agli anni venti queste due culture avessero confini molto netti; un esempio ne sono i nomi posti ai figli⁹ che a differenza di oggi, assumevano un significato simbolico quasi di pre-destinazione, di buon augurio, di ipotesi di vita nuova anticipata nel nuovo discendente. Matteo Gay, ad esempio, (Sappé), chiamò il figlio Libero, un nome inusuale per la tradizione valdese, che preferibilmente attingeva i nomi per i suoi figli dalla Bibbia - Levi, Pietro, Davide,... - o dalla storia - Giosuè, Valdo, Carlo Alberto... -.

Come si vede le sollecitazioni sono infinite ed attendono di essere trasformate in ricerche approfondite che rendano giustizia alla complessità della materia. Il nostro compito, come rivista, è stato quello di offrire un piccolo quadro di riferimento per iniziare gli studi.

B.P.

NOTE

(1) Per una definizione complessiva vedasi AA.VV. (a cura di Pietro Rossi), *Il concetto di cultura*, Torino, Einaudi, 1970.

(2) Abbiamo consultato: "L'Echo des Vallées Vaudoises" (d'ora innanzi "L'Echo"), settimanale valdese fondato nel 1848.

"L'Avvisatore Alpino" (d'ora innanzi A.A.), che, nato nel 1882, cessa nel 1926 e risuscita nel 1946 per soli due anni.

"La Lanterna Pinerolese", nasce nel 1883 e continua fino al 1926 senza interruzione. "La Difesa Operaia", quindicinale della sezione socialista di Pinerolo, iniziato nel 1908.

(3) "La Lanterna Pinerolese", n. 4 del 27.1.1912.

(4) L'occupazione degli stabilimenti Mazzonis del Canavese e di Torre Pellice della primavera del '20 è ricordata da Paolo Spriano come uno dei "pochi esperimenti consiliari che vengono tentati dai lavoratori italiani in alcune aziende nel corso di aspre lotte" (P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 25-26). Fu anche oggetto di grande attenzione da parte del gruppo de l' "Ordine Nuovo"; ne parla in particolare Pietro Borghi in "Un esperimento di gestione diretta" in "Ordine Nuovo", II, 1, 40, 13 marzo 1920. Vi si riferiscono anche P. Togliatti nell'articolo "Tattica nuova" dello stesso numero della rivista, in rapporto alle contemporanee lotte operaie di Sestri nel quadro del problema dell'autogoverno operaio; e lo stesso A. Gramsci, nel notissimo "Superstizione e realtà" in "Ordine Nuovo", II, 1, 8 maggio 1920), citandolo nell'ambito dell'analisi del quadro politico generale che ha determinato la sconfitta dello "sciopero delle lancette" dell'aprile 1920 alla FIAT.

(5) Il dati del Bollettino dell'Ufficio del Lavoro riguardano l'arco di tempo compreso tra il 1904 e il 1921.

(6) La pietra di Luserna si trova in miniere che ricoprono un'area di 800 Kmq. fra la val Pellice in provincia di Torino e la limitrofa provincia di Cuneo. La loro origine risale al XV secolo. Nel 1900 la comunità di Rorà, ad esempio, con soli 650 abitanti, ne ricavava un utile di ben 5.700 lire. Gli scalpellini erano rinomati per la loro professionalità e venivano chiamati dappertutto per lavori di rivestimento di chiese, monumenti, "pavé", ecc.

(7) T. Gay, *La grève*, "L'Echo", n. 20 del 1906.

(8) A titolo d'esempio ricordiamo che a Pinerolo nel 1927 restano nove aziende tessili con 800 addetti delle 12 con 1.400 addetti censite nel 1901. Al censimento del 1951 si contano ancora 6.692 addetti così suddivisi: val Pellice 3.331; val Chisone 2.945; zona pedemontana 24 e 392 a Pinerolo.

(9) S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, Firenze, "La Nuova Italia", 1972; vedasi in modo particolare la nota 6 a p. 846.

Le Società di utilità pubblica nelle Valli valdesi

di Albert de Lange

III. La "Société Vaudoise d'Utilité Publique" (1895-1916)

INTRODUZIONE

L'origine della "Société Vaudoise d'Utilité Publique", costituita il 3 settembre 1895, fu, come abbiamo visto nella seconda puntata, insolita. Nata da una "Unione Cristiana Valdese" non fu infatti un prodotto del mondo liberale, ma del mondo risvegliato. In diversi dei suoi dirigenti si faceva sentire l'influenza del cosiddetto "christianisme social", conosciuto nelle Valli specialmente con la "Revue du Christianisme Social", fondata nel 1887¹, di cui il figlio di Giorgio Appia, Henry Appia, dal 1891 al 1897 pastore a Torino, era il rappresentante nel mondo francofono delle Valli².

L'origine risvegliata della Società si evidenziava nell'aggettivo "Vaudoise": la Società non voleva essere - come "la Valdese" (1869-1873) - un'organizzazione sovraprofessionale per le Valli in generale e tutti i suoi abitanti, ma un'organizzazione di valdesi³ per i valdesi. Si voleva "resserrer les liens de solidarité entre tous les Vaudois", che furono visti come membri di una grande famiglia anche se dispersi in tutto il mondo⁴. Il miglioramento delle Valli fu cercato unicamente in questo obiettivo sul quale si riflettevano anche le esperienze negative fatte dai valdesi con i cattolici, che negli anni 1880 e

(1) Dal 1887-1896 chiamata: "Revue de théologie pratique et d'études sociales". Ne "L'Écho" fu, durante la redazione di Naïf Tourn, sempre riferito il contenuto di ogni numero della rivista. Cfr. inoltre "L'Écho" 35 (1900), p. 337 ss., 346 ss., 353 ss., 368 ss.

(2) Vedi per il cristianesimo sociale di Henry Appia (1861-1901) il capitolo scritto da Wilfred Monod, in *Henry Appia. Sa jeunesse - son activité*, Ginevra 1905, pp. 287-332. Cfr. "L'Écho" 34 (1899), p. 286; 35 (1900), p. 51 s., 118 s. e 36 (1901), p. 211 ss. e 217 ss.

(3) Cfr. *Société Vaudoise d'Utilité Publique. Statut et Règlement*, Torre Pellice 1900, p. 2, statut art. 4: "Toute personne appartenant par son origine au peuple Vaudois, ou rattachée à l'Église Vaudoise, peut être reçue comme Membre effectif de la Société".

(4) "Le Témoin" 21 (1895), p. 402 s. Cfr. p. 407, 397 ss.

1890 avevano iniziato a fondare organizzazioni confessionali. Molti non erano però d'accordo con questo carattere esclusivamente valdese, specie i valdesi di Luserna S. Giovanni, con la loro tradizione di collaborazione interconfessionale. Vedremo però come soltanto durante la lunga presidenza di Emilio Eynard sarà tolto l'aggettivo "valdese".

La nostra società⁵ fu, non soltanto per la sua origine e il suo carattere, ma anche per i suoi impegni, alquanto anomala rispetto alle altre Società di Utilità Pubblica in Europa. Oltre alle conferenze pubbliche e ad alcune iniziative isolate, la Società non si occupava molto dell'istruzione della popolazione⁶. I temi dominanti⁷ della nostra società furono invece i seguenti: la lotta contro la mendicizia; il miglioramento dell'agricoltura; la promozione del turismo e la viabilità nelle Valli. In particolare il terzo tema rivela l'anomalia della nostra Società rispetto al tipo normale di Società di Utilità Pubblica, che cercava, normalmente, di emancipare i poveri, gli operai ed i contadini tramite l'educazione morale e l'istruzione⁸.

La lotta contro la mendicizia, specialmente a Torre Pellice, fu il grande tema della prima presidenza, quella di Naïf Tourn (1895-1898). L'idea di incoraggiare le piccole industrie locali, invece, che stava all'origine della Società, veniva trascurata. La mendicizia era però un male tenace e la Società visse la prima crisi (III.1).

La presidenza di Davide Rivoir (1898-1901) significò un riorientamento, inizialmente di successo: fu infatti l'unico periodo in cui la Società fu ben rappresentata nella val Germanasca. Rivoir cercò di migliorare l'agricoltura nelle Valli. Ma anch'egli doveva sperimentare come la realtà valligiana fosse molto difficile da cambiare. La linea di Rivoir fu continuata durante la presidenza di Giovanni Ribet (1901-1906), ma la Società si trovava ormai in crisi cronica (III.2).

Durante la presidenza di Emilio Eynard (1906-1916), la Società sopravvisse così a lungo soltanto grazie al suo impegno instancabile. Eynard, all'inizio continuando i tentativi di migliorare l'agricoltura, puntava poi decisamente sulla villeggiatura e il turismo. Non riuscendo a trasformare la Società in una "Pro Loco", fu nel 1913 fondata grazie a lui la prima "Pro Torre" (III.3).

Il miglioramento della viabilità fu una preoccupazione continua di tutte le presidenze e l'unico segno rimasto della nostra Società sono alcune strade (III.4).

(5) Dagli archivi della Società ci resta soltanto il libro dei *Verbali*. Gli archivi furono conservati in un armadio, che si trova adesso nell'Ufficio della SSV. Cfr. *Verbali* 4-4-1900, 15-7-1900, 23-10-1908, 30-8-1916.

(6) Soltanto nel 1900 fu proposta una scuola professionale da Giovanni Geymet: "Avv. Alpino" 19 (1900) n. 49. Cfr. n. 50: risposta di Mario Falchi. Geymet la ripropose nel 1907 e nel 1910: "L'Écho" 42 (1907) n. 35; 46 (1910) n. 19. "Avv. Alpino" 29 (1910) n. 19. "Il Pellice" 1 (1910) n. 19.

Nel 1909 fu fondata su iniziativa della sezione della Società di Torre Pellice una scuola di cucito diretta dalla signora Olivetti: "L'Écho" 43 (1908) n. 7; 44 (1909) n. 46; 46 (1910) n. 19 e 21. "Avv. Alpino" 28 (1909) n. 6 e 29 (1910) n. 19. "Il Pellice" 2 (1911) n. 3. *Verbali* 12-9-1909 e 11-1-1910.

(7) È stato inevitabile operare una scelta delle tante attività della Società.

(8) Cfr. "La Beidana" 1988, n. 8, p. 16 (nota 82).

III. 1. LA PRESIDENZA NAÏF TOURN (1895-1898)

"Pater spiritualis" della Società era stato Naïf Tourn e fu lui che negli anni 1895-1898 determinò il suo carattere. Nel 1895-1896 fu presidente del Comitato provvisorio, dal 1896 fino al 1898 dell'Ufficio di Presidenza.



Naïf Tourn

Stretto collaboratore di Tourn nel primo anno fu Giovanni Jalla⁹, collega di Tourn al Collegio e direttore de "L'Écho des Vallées". Insieme visitarono alla fine del 1895 diversi luoghi della val Pellice e della val Germanasca per far conoscere meglio la nuova Società¹⁰, di cui il primo nucleo era in gran parte costituito da membri delle Unioni dei Giovani Cristiani di Torre Pellice, Pine- rolo e Torino e dai pastori risvegliati¹¹.

(9) Jalla fu membro dell'Ufficio di Presidenza dal 1895 al 1896 e dal 1901 al 1916 fu il suo segretario. Jalla, dal 1895 direttore del "Écho", fu dal novembre 1898 sostituito da Naïf Tourn, direttore fino al 1910.

(10) *Verballi* 13-12-1895 e 10-1-1896.

(11) Vedi "liste générale des membres de la Société" in *Société Vaudoise d'Utilité Publique* 1900, Torre Pellice, 1900, p. 13-28.

Lo scopo delle visite di Tourn e Jalla fu la fondazione di sezioni locali. Nel febbraio 1896 furono costituite tre sezioni locali: Torre Pellice¹², Villar Pellice¹³ e San Germano¹⁴, seguite alla fine del 1896 da Torino¹⁵ e Pinerolo¹⁶. Nel 1897 seguiva Pomaretto¹⁷. Soltanto nella primavera 1899 furono fondate le sezioni di San Giovanni¹⁸, Bobbio¹⁹ e val San Martino²⁰. La sezione di Angrogna fu fondata nel 1900²¹, quella di Prarostino e San Secondo soltanto nel

(12) Sarà la sezione più grande e più viva fino al 1910. Vedi per la sua fondazione "Le Témoin" 22 (1896), p. 39, 54, 134 s. Molto impegnato nella sezione fu Giovanni Coisson, suo presidente, con breve sospensione (1900-1902) dal 1897 al 1906. La sezione continuava grazie soprattutto al lavoro di Giovanni Geymet, suo presidente dal 1906 in poi.

(13) Vedi per la sua fondazione "Le Témoin" 22 (1896), p. 61 s. Nei primi anni la sezione fu diretta da Daniele Cairus e dal maestro Daniele Ricca (1851-1928), che fu dal 1896-1906 anche membro dell'Ufficio di Presidenza della Società e dal 1900 come cassiere. Dopo il trasferimento di Ricca a Pomaretto nel 1899 (dove fu fino al 1920 professore alla Scuola Latina) e la morte di Cairus nel 1900 (cfr. necrologio ne "L'Écho" 35 [1900], p. 94, cfr. p. 282) la sezione fu diretta prima da Giovanni Pietro Bertinat (morto nel 1903; cfr. "Avv. Alpino" 22 [1903] n. 2 e "L'Écho" 38 [1903] n. 2) e poi da Stefano Berton, presidente dal 1902 fino alla scomparsa della sezione (cfr. "Avv. Alpino" 26 [1907] n. 28).

Un membro importante per la sezione fu Giovanni Pietro Garnier ("Avv. Alpino" 21 [1902] n. 20; 26 [1907] n. 28), che sarebbe stato il primo presidente della "Pro Villar Pellice", fondata nel dicembre 1913 ("Avv. Alpino" 33 [1914] n. 15).

(14) La sezione fu fondata grazie a Carlo Alberto Tron, il suo primo presidente, dal 1889-1905 pastore di Pomaretto. Vedi *Verballi* 8-11- e 13-12-1895. "Le Témoin" 22 (1896), p. 61 s. Cfr. Clara Bounous Bouchard, *Al di là del ponte ... S. Germano attraverso i secoli*, San Germano s.a., p. 62, che chiama la sezione della Società: "l'Association de la petite industrie vaudoise". Quasi l'unico successo della sezione fu "L'Association de secours mutuel pour le bétail" fondata nel 1896.

Tron cercava di impegnare la Società per il suo progetto di una colonia valdese in Italia, da fondare in occasione del cinquantenario dell'Emancipazione: *Verballi* 11-10-, 24-11-, 15-12-1897, 1-6-, 24-8-1898. La sezione scomparve nel 1900: *Verballi* 4-9-1900; "L'Écho" 35 (1900), p. 282.

(15) Presidente della sezione fu Paolo Meille (1851-1902), il quale si rivolse più ad attività fuori della Società come la fondazione della "Pro Pueritia", un orfanotrofio a Torino, e alla costruzione di una piscina a Torre Pellice. Il suo necrologio si trova in "BSSV" (1902) n. 21, p. 118-120 e "L'Écho" 37 (1902) n. 28. Cfr. *Verballi* 2-9-1902.

(16) Presidente della sezione fu Ernesto Robert.

(17) Vedi III, 2.

(18) "L'Écho" 34 (1899), p. 70. Nonostante la presenza di Francesco Fraschia, il suo segretario, la sezione di San Giovanni significò poco e fu nel dicembre 1902 praticamente sostituita dal "Sindacato Agricolo Val Pellice", di cui Fraschia fu il primo presidente. Cfr. *Verballi* 15-7- e 4-9-1900. "Avv. Alpino" 21 (1902) n. 51; 22 (1903) n. 4, n. 8, n. 10; 26 (1907) n. 10. Il Sindacato tentò per molti anni di migliorare l'agricoltura attraverso l'offerta economica di concime chimiche.

(19) "L'Écho" 34 (1899), p. 87. Nel 1901 la sezione fu ricostituita; cfr. "Avv. Alpino" 20 (1901) n. 52; 21 (1902) n. 11, ma scomparve di nuovo. Il suo presidente fu, fra gli altri, Stefano Geymonat fu Giosué.

Nel novembre 1905 fu costituita a Bobbio la "Pro Bobbio Pellice" per iniziativa dello stesso Geymonat, il quale probabilmente voleva influenzare la politica di Bobbio dopo le sue dimissioni come sindaco. Cfr. "Avv. Alpino" 24 (1905) n. 28; 25 (1906) n. 2, 49. Geymonat rimase fino al 1935 presidente della "Pro Bobbio" che riconosceva la Società Valdese di Utilità Pubblica come "società madre", ma voleva essere una "sezione autonoma", limitata "ai confini del territorio bobbiese" con una sezione a Marsiglia (lettera di Geymonat a Eynard del 1-12-1906). Il suo scopo, espresso nell'art. 2 dei suoi Statuti, fu identico a quello della nostra Società. Geymonat però intendeva in particolare fare di Bobbio un "piccolo paese di villeggiatura, creando una nuova vita agli abitanti".

Dalla "Pro Bobbio", ancora esistente, si trovano i *Verballi* dal 26 novembre 1905 fino al 12 dicembre 1914, in cui sono inclusi gli statuti, l'elenco dei membri e la corrispondenza.

(20) Vedi III, 2.

(21) "L'Écho" 35 (1900), p. 282. *Verballi* 15-7-1900. Grazie al pastore Alessio Balmas di Serre. Cfr. "Avv. Alpino" 23 (1904) n. 44.

1905²². Inoltre Tourn cercava, nel novembre 1895 tramite una circolare, contatti con i valdesi fuori delle Valli e all'estero²³, cosicché la Società nel settembre 1896 contava già circa 300 membri.

Tourn scrisse anche gli abbozzi dello Statuto e del Regolamento della Società²⁴. Il suo progetto era quello di fondare la Società sull'attività delle sezioni locali e sulle assemblee generali, che avrebbero espresso un Comitato Centrale come autorità amministrativa della Società; l'Ufficio di Presidenza, controllato dal Comitato Centrale, avrebbe dovuto essere soltanto la commissione esecutiva della Società. Questa struttura organizzativa si mostrò presto inefficace. Rivoir cambiava infatti nel 1900 gli Statuti per "augmenter les attributions du Comité central en lui donnant le pouvoir législatif, que l'Assemblée générale ne pouvait exercer"²⁵. Questa centralizzazione della Società a scapito delle sezioni fu però fortemente contestata²⁶. Nel 1906, durante la presidenza Eynard, lo Statuto ed il Regolamento furono di nuovo modificati²⁷ per semplificare la struttura della Società, non funzionando ormai più quasi nessuna sezione.

Perché questo grande impegno di Tourn? Nello Statuto (art. 2) scrisse: "Le but de la Société est d'encourager et d'aider selon ses moyens tout ce qui peut concourir au bien-être matériel et moral de la population vaudoise, en accroître la prospérité et en favoriser le progrès"²⁸. Queste parole sono però soltanto un pallido riflesso del suo vero interesse, di cui dava conto in un articolo programmatico: *La Société Vaudoise d'Utilité Publique. Son but et son champ d'activité* ne "Le Témoin" del 12 dicembre 1895, in cui indicava i temi di cui la Società avrebbe dovuto occuparsi²⁹ nel futuro: il miglioramento dell'agricoltura, la promozione delle "piccole industrie", il rimboschimento, il turismo, la viabilità, la fondazione di cooperative, la lotta contro la mendicizia.

Ma lo stesso articolo non lascia nessun dubbio sul fatto che per Tourn la lotta contro la mendicizia fosse la cosa più urgente. Tourn si dimostrò sempre

(22) "L'Écho" 40 (1905) n. 36. "Avv. Alpino" 25 (1906) n. 16.

(23) La circolare, stampata in 2.000 copie, è stata pubblicata in "Le Témoin" 21 (1895), p. 397 ss. Cfr. *Verballi* 8-11- e 13-12-1895.

(24) Gli abbozzi sono pubblicati in "Le Témoin" 22 (1896), pp. 29 ss. e 69 ss.; cfr. 21 (1895), p. 398 e 402 s. Lo statuto fu accettato con alcune modificazioni nella seduta generale annua dell'8 settembre 1896: vedi i *Verballi* 8-9-1896 e "Le Témoin" 22 (1896), p. 295, ma poi non fu pubblicato.

(25) "L'Écho" 35 (1900), p. 283. Lo Statuto ed il Regolamento, redatti da Rivoir, furono accettati nella seduta generale del 4 settembre 1900 e pubblicati in 1.200 copie in *Société Vaudoise d'Utilité Publique. Statut et Règlement*, Torre Pellice 1900. Cfr. *Verballi* 11-7-, 22-9-, 17-12-1899, 4-2-, 15-7-, 4-9-, 10-9-1900.

(26) Amedeo Rostan si faceva portavoce della protesta che sottolineava l'autonomia delle sezioni. Grazie alla signora Elena Pascal abbiamo potuto consultare la corrispondenza di Davide Rivoir e Amedeo Rostan riguardo alla Società. Si tratta di 5 lettere di Rivoir a Rostan degli anni 1899-1900. Le pagine 1-50 del copialettere di Rostan degli anni 1899-1903 contengono missive riguardanti la Società negli anni 1899-1900, in parte rivolte a Rivoir. Stranamente poi il copialettere ricomincia a numerare da pag. 1 (fino a 500) senza poi contenere lettere riguardanti la Società eccezion fatta per quelle che riguardano la "Rostania".

(27) *Verballi* 4-9-1906. Nonostante l'intenzione di Eynard non furono pubblicati.

(28) "Le Témoin" 22 (1896), p. 29.

(29) "Le Témoin" 21 (1895), p. 402-408: l'articolo intende essere un resoconto della seduta di fondazione della Società del 3 settembre 1895. Cfr. *Verballi* 13-9- e 13-12-1895.

molto più interessato alle questioni della "moralità pubblica" che ai problemi di "utilità pubblica". Non l'economia, ma l'etica sociale fu il suo impegno. Avrebbe voluto che la vita nelle Valli valdesi fosse più morale, più ordinata.

Essendo, come tanti borghesi valdesi³⁰, sconvolto dalla presenza del grande numero di mendicanti presenti a Torre Pellice, Tourn cercava prima di tutto di avere dei dati esatti sulla dimensione del fenomeno e sapere quale fosse la percentuale di persone bisognose di origine valdese. Per questo si rivolse con una lettera ed una circolare ai concistori delle comunità valdesi³¹. Sulla base delle risposte fu chiaro che il problema dei mendicanti nelle Valli in gran parte era causato dai forestieri; soltanto a Torre Pellice venne verificata la presenza, oltre che di un numero eccessivo di forestieri, anche di un nucleo di 70 famiglie valdesi mendicanti³². Su iniziativa della sezione di Torre Pellice fu allora vanamente intrapresa la fondazione di una "Lega di Resistenza contro la mendicizia foriera"³³. La Lega, sostenuta dalla "Borsa dei Poveri valdesi" e dalle opere civili e cattoliche aventi gli stessi fini a Torre Pellice, seguiva in sostanza le proposte di Tourn:

1) spingere la popolazione di Torre Pellice a non dare più nessuna elemosina ai mendicanti, estranei o valdesi;

2) chiedere alla popolazione di dare gli aiuti soltanto tramite le organizzazioni come la Borsa;

3) richiedere al comune di far rispettare con rigore il divieto legale per la mendicizia.

La "borghesia valdese" si limitò dunque a proporre delle misure draconiane contro la mendicizia, non facendo un'analisi più seria³⁴ del fenomeno, cercando una soluzione del problema invece solo a livello di iniziative filantropiche o repressive e non di aumento di posti di lavoro.

Sulla necessità di stimolare le "piccole industrie", cioè delle attività artigianali, Tourn non dice altro se non che la Società dovrebbe "exercer une influence morale" e per il resto lascia tutto all'iniziativa privata³⁵. Lo stimolo attraverso l'"influence morale" fu cercato mediante concorsi e mostre periodiche. Dai due concorsi però non arrivarono proposte serie³⁶. L'organizzazione di una esposizione per il 1898, in occasione del cinquantenario dell'Emancipazione dei valdesi, nella quale Tourn avrebbe voluto sottolineare l'importanza delle piccole industrie, fallì per mancanza di collaborazione e finanziamenti³⁷.

(30) Per esempio Davide Jahier in "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 4, 7, 8, 11, 15. Risposta di Tourn ne "L'Écho" 34 (1899), p. 121 s.

(31) *Verballi* 8-11-1895, 10-1-, 13-2-, 13-3-, 17-4- e 5-6-1896.

(32) *Pauvreté et mendicité*, su "L'Écho" 32 (1897), p. 164 ss., e *Encore la mendicité*, "L'Écho" 32 (1897), p. 396 ss.

(33) "Avv. Alpino" 16 (1897) n. 8. "L'Écho" 32 (1897), p. 62.

(34) Eccezione fatta per gli spunti nell'articolo di Tourn in *Encore la mendicité*.

(35) "Le Témoignage" 21 (1895), p. 404 s.

(36) Per il concorso del settembre 1896 vedi *Verballi* 5-6-1896; per il nuovo concorso previsto per il 1898 vedi *Verballi* 8-9- e 11-10-1897; 24-8- e 31-8-1898. Cfr. "L'Écho" 32 (1897), p. 367 e 33 (1898), p. 22 s.

(37) Una esposizione fu proposta nell'assemblea generale dell'8-9-1896 dal professore Giovanni Giacomo Malan. Tourn dava un'elaborazione dettagliata dell'idea: "L'Écho" 32 (1897), p. 133 s.

Le uniche iniziative di successo in quell'anno furono la pubblicazione di due monografie³⁸ e la famosa "Guide des Vallées Vaudoises"³⁹. Significativo è il fatto che l'unico rappresentante di una piccola industria nel Comitato provvisorio del 1895-1896, Davide Charbonnier⁴⁰, non fu mai presente. Emilio Eynard si lamentava spesso, negli anni 1900-1902 sull' "Avvisatore Alpino"⁴¹, che la Società avesse ingiustamente trascurato le piccole industrie; negli anni successivi fu soprattutto Giovanni Geymet a sottolineare la necessità di svilupparle⁴². Nel 1909 Tourn concludeva una riunione della Società affermando che "le esperienze passate sulle Piccole Industrie non furono soddisfacenti, malgrado gl'incoraggiamenti dati e l'apertura d'un magazzino speciale dove si ricevevano gli oggetti"⁴³.

Tourn stesso sembrava rassegnarsi dopo il fallimento della mostra e il numero delle sedute calò fortemente. Nella riunione annua del 6 settembre 1898 Tourn dichiarava che "per motivi di famiglia" (era morta il 31 maggio 1898 sua moglie Clémentine Rivoir, lasciandolo con tre bambini), non avrebbe più potuto accettare la carica di Presidente⁴⁴. Ma la causa di questa decisione fu certamente anche la disillusione per la poca "utilità" della Società.

Nel 1899 Tourn si impegnò nel progetto di Carlo Alberto Tron per una nuova fase di emigrazione, questa volta in Argentina⁴⁵, sperando che almeno questo avrebbe potuto aiutare a risolvere i problemi delle Valli. Ma anche tale tentativo fallì. L'unica iniziativa di carattere economico di Tourn che alla fine

Vedasi *Verball* 22-9., 4-10., 21-10., 9-11., 15-11. e 15-12-1896; 11-1., 23-8. e 8-9-1897. Inoltre "L'Écho" 32 (1897), p. 46, 119, 148 s., 166, 245 s., 287. "Avv. Alpino" 15 (1896), n. 44, 45, 47 e 16 (1897), n. 16, 21, 22, 25, 32, 37. Nonostante il suo ridimensionamento il 1° agosto 1897 tutto il progetto fallì.

(38) Oltre alla mostra Tourn proponeva il 4-10-1896 (cfr. "L'Écho" 32 [1897], p. 134) di "fare studi speciali: sulle scuole, sull'emigrazione, ecc". Fu realizzata soltanto questa proposta con la pubblicazione nel dicembre 1898 dell'opuscolo di Giovanni Giacomo Malan e Giovanni Coisson, *Monographie sur le développement intellectuel dans nos Vallées pendant les 50 dernières années. Instruction primaire. Population légale des Vallées Vaudoises au 31 déc. 1897 comparée à celle de mai 1844*, Torre Pellice 1898. La prima parte, scritta da Malan sulle scuole elementari, è molto critica sulla qualità dei maestri nelle Valli. Cfr. *Verball* 6-9-1898.

Malan (1838-1911), membro fedele della Società, fu professore di francese alla Scuola superiore di Commercio a Genova e presidente fino al 1906 dell'Associazione Pedagogica Evangelica. Per il necrologio di Malan vedasi "L'Écho" 47 (1911) n. 49 e "Il Pellice" 2 (1912) n. 49.

Tourn stesso scrisse sull'emigrazione nel "BSSV", n. 15: *Boletino del Cinquantenario della emancipazione*, Torino 1898, p. 106-126.

(39) Vedi III. 3.

(40) (1854-1912), proprietario di una segheria-falegnameria. Vedasi suo necrologio ne "L'Écho" 48 (1912) n. 51 e "Il Pellice" 3 (1912) n. 50.

(41) Per es. 19 (1900) n. 17; 20 (1901) n. 17. Eynard ha però dovuto lasciare l' "Avvisatore" dopo un conflitto nel 1904 con Davide Jahier, in disaccordo con l'impegno di Eynard per la pace. Fu il primo passo dell' "Avvisatore" verso una posizione conservatrice-liberale. Vedi anche Eynard) ne "L'Écho" 38 (1903) n. 23. Negli anni 1903-1906 Eynard dava qualche notizia sulla Società su "L'Écho".

(42) "L'Écho" 40 (1905) n. 5, 12, 13.

(43) *Verball* 12-9-1909.

(44) Resoconto dell'assemblea oltre che nei *Verball*, ne "L'Écho" 33 (1898), p. 286 e "Avv. Alpino" 17 (1898) n. 36.

(45) Cfr. "La Beldana" (1988) n. 8, p. 6, nota 8.

ebbe successo fu il "Bureau de renseignements pour placement de domestiques" a Torre Pellice⁴⁶.

Tourn non tradì però la Società. Dal 1899 al 1916 fu ininterrottamente vicepresidente di questa sua "figlia spirituale", senza più giocarvi però un ruolo decisivo⁴⁷. Ne "L'Écho", redatto da lui fino al 1910, rivolse sempre attenzione alla Società e ai problemi sociali e morali delle Valli.

Per concludere, non ci si può sottrarre all'impressione che i ceti colti e dirigenti valdesi, generalmente, non fossero molto sensibili ai problemi socio-economici delle Valli, anzi, essi tendevano a sottovalutarli. L'espressione "mendicità" è già un indicatore del fatto che la loro attenzione fosse rivolta più alle evidenti conseguenze fastidiose della povertà che non ai motivi della povertà stessa. Anche la loro risposta "legalista" non indica un programma sociale. Il mondo borghese valdese appare qui in sintonia con la mentalità liberale, specialmente dei liberali conservatori. L'individuo deve da solo vincere la sua condizione di povertà, anche se la società per parte sua deve dare segni "filantropici" di solidarietà e lo stato non riveste un compito specifico al di là del mantenimento dell'ordine pubblico.

La "Lega di Resistenza contro la mendicità foriera" non fu un successo e la mendicità non scomparve. I valdesi liberali si limitavano alle lamentele e ad iniziative isolate per casi d'emergenza.

Anche i risvegliati, pur più sensibili dal punto di vista sociale, non trascendevano l'orizzonte liberale. Guglielmo Meille considerava la sua fondazione del 1896, il Rifugio Re Carlo Alberto, e i due Asili (di cui uno fondato nel 1893 da Carlo Alberto Tron a San Germano, l'altro nel 1895 dal pastore Antonio Gay a San Giovanni) come soluzioni serie per la mendicità⁴⁸. I pastori risvegliati riuscirono a finanziare queste opere filantropiche grazie ai loro legami personali con gli ambienti risvegliati all'estero ed in Italia e anche grazie all'aiuto "della società borghese-filantropica, preoccupata di alleviare le sofferenze dei diseredati con azioni di beneficenza, senza alcuna preoccupazione di rimuovere le cause che determinavano la condizione di povertà"⁴⁹. Restarono iniziative private di pastori "carismatici", non legate ad un programma politico-sociale.

Il problema della mendicità rimaneva, e fu soltanto nel 1915 che la borghesia valdese prese una nuova iniziativa. Il motivo fu il peggioramento del problema a causa dello scoppio della prima guerra mondiale; molti valdesi dovet-

(46) Secondo i *Verbali* 13-9-1895 Tourn suggeriva la fondazione di un ufficio d'informazione (in collaborazione con le Unioni) per trovare posti di lavoro per giovani valdesi all'estero. L'ufficio realizzato dalla sezione di Torre Pellice, in realtà serviva soltanto per il "placement de domestiques". Cfr. "Le Témoin" 22 (1896), p. 134 s. "L'Écho" 32 (1897), p. 62 e 33 (1898), p. 31. "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 50. Nel 1901 la sezione trasmetteva l'ufficio all'"Union international des Amis de la Jeune Fille": "L'Écho" 36 (1901), p. 100, 174. L'Union, fondata nel 1877, manteneva diversi uffici di quel genere per proteggere le ragazze dalla prostituzione etc. Cfr. "L'Écho" 40 (1905) n. 24.

(47) Nel 1910 Tourn aveva tali problemi con la vista da doversi ritirare per un certo periodo dal Collegio; nel 1912 si ritirò definitivamente per questo motivo. Si mantenne poi la vita con la gestione di una pensione, prima a Villa Ricca a Torre Pellice, poi a Milano, dove morì nel 1927. Vedasi per il suo necrologio "La Voce del Pellice" 3 (1927) n. 14. Cfr. nota 59. Per la fotografia di Naif Tourn ringraziamo la figlia, Flora Tourn.

(48) "BSSV", 15, 141.

(49) Bruno Bellion, *Le "Réfuge" per Anziani di S. Giovanni*, "La Beidana" (1987) n. 7, p. 33.

tero tornare dall'estero nelle Valli, cadendo in estrema povertà, aggravata dal rigido inverno del 1914/1915. Il 7 marzo 1915 fu fondato, su iniziativa di Attilio Jalla, il "Comitato d'Assistenza Pubblica", che cercava di combattere l'accattonaggio tramite la gestione di una "cucina economica"⁵⁰. Grazie alla disponibilità della borghesia valdese a sostenere l'iniziativa con i suoi doni⁵¹, il Comitato ha potuto continuare il suo lavoro per alcuni decenni⁵².

Nonostante il successo, questo Comitato evidenzia d'altra parte come fosse poco sviluppato il pensiero politico-sociale nel mondo valdese liberale e come dominasse ancora la soluzione moralistico-filantropica (e questo nonostante che si facesse fortemente sentire la voce socialista, anche in ambiente valdese, soprattutto di Matteo Gay).

III. 2. LA PRESIDENZA RIVOIR (1899-1901) E RIBET (1901-1905)

Alla seduta annua dell'8 settembre 1897 fu rimproverato "che l'attività dell'Ufficio e del Comitato sia stata troppo localizzata alla val Pellice"⁵³. Infatti, fino al 1899 l'unica sezione della Società nella val Germanasca si trovava a Pomaretto, dove fu costituita nel 1897 grazie al pastore Giacomo Weitzcker⁵⁴. La personalità più importante fu presto il suo presidente Giovanni Ribet, fino al 1901 professore alla Scuola Latina di Pomaretto. Ribet fu inoltre eletto (sostituendo Giacomo Weitzcker), l'8 settembre 1897, come vicepresidente dell'Ufficio di Presidenza della Società (funzione che occupò fino al 1901, quando successe a Rivoir come presidente). Alla seduta annua della Società del 6 settembre 1898, Giovanni Ribet espresse la speranza che si potesse "infondere nuovo zelo" nella Società.

Questo avvenne infatti con il nuovo presidente Davide Rivoir, eletto al posto di Tourn⁵⁵. Rivoir, dal 1893 medico e dentista a Torre Pellice e membro attivo della sezione locale, era nato a Pomaretto e aveva mantenuto contatti

(50) Vedasi "Avv. Alpino" 33 (1914) n. 33, 35; 34 (1915) n. 6, 9, 10; 35 (1916) n. 22. "L'Echo" 51 (1915) n. 9 e 28. "Il Pellice" 5 (1914) n. 33 e 6 (1915) n. 5, 6, 9, 11. Spesso il comitato viene anche chiamato: "Comitato per le cucine economiche". Per molti anni Attilio Jalla fu presidente del Comitato.

(51) Anche la nostra Società sostenne finanziariamente il Comitato: *Verbali* 30-8-1916.

(52) Cfr. Augusto Armand Hugon, *Torre Pellice. Dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice 1980², p. 167 s.

(53) *Verbali* 8-9-1897. La critica veniva da Giovanni Daniele Rivoir, dal 1865 al 1899 insegnante-rettore della Scuola Latina di Pomaretto, padre di Davide Rivoir. Cfr. nota 59.

(54) *Verbali* 22-9-1896, 16-6- e 8-9-1897. Weitzcker (1845-1911), dal 1894-1909 pastore a Pomaretto, fu dal 1896 al 1897 vicepresidente della Società e rimase sempre membro fedele. Dal 1898 in poi Weitzcker, presidente della Croce Rossa di Perosa Argentina, si impegnò per la fondazione di un ospedale civile a Perosa. La sua necrologia scritta da Mario Falchi appare ne "Il Pellice" 2 (1911) n. 13. Cfr. Guido Baret, *Pomaretto "in Val Perosa"*, vol. I, Pomaretto 1979, p. 52.

(55) Rivoir fu scelto in un secondo momento, avendo Giosuè Vola rifiutato di diventare il presidente. Vola fu membro dell'Ufficio dal 1895-1899.

intensi con il suo luogo natio⁵⁶. Come nuovo presidente della Società egli puntava fortemente sulla val Germanasca con un programma orientato verso il miglioramento dell'agricoltura.

Per il lavoro della Società in val Germanasca, Rivoir trovò un aiuto importante nel medico condotto di Perrero, Amedeo Rostan⁵⁷. La sua collaborazione fu conseguenza dell'iniziativa presa nel 1898 dalla Società, dell'impianto di un giardino alpino⁵⁸, il quale su proposta di Rivoir del 18 gennaio 1899 fu chiamato "Rostania". Il giorno dopo, Rivoir scrisse ad Amedeo Rostan: "Sur la proposition du Prof. David Monnet de Pignerol (mon oncle e ton cousin)⁵⁹, il a été décidé de fonder un jardin d'acclimatation pour les plantes alpines et de lui donner le nom de "Rostania" en souvenir de ton bien aimé père dont le souvenir est cher à tous ceux qui ont eu le bonheur de le connaître ... En honorant ainsi la mémoire de ton père, la Société accomplit aussi un acte de reconnaissance, car ce fut lui qui le premier eut l'idée d'une société de ce genre: en effet, la Société d'Histoire Vaudoise dont il fut un des promoteurs, devait aussi dans sa pensée embrasser tout le vaste champ d'activité où nous travaillons maintenant"⁶⁰.



Daniele Rivoir con la moglie

Nella stessa lettera Rivoir chiese a Rostan la sua collaborazione per la fondazione di una sezione in val San Martino e fu infatti grazie a lui⁶¹ che essa fu costituita il 9 aprile 1899 con sede a Perrero⁶². Il primo successo della nuova sezione fu la fondazione il 14 maggio 1899 di una "Società di Assicurazione contro l'Incendio"⁶³. Nel 1902 Rostan cercò di fondare una "Société d'assurance contre la maladie et la mortalité du bétail", che ebbe poco successo⁶⁴. Le due sezioni, quella di Pomaretto e quella della val San Martino (a Perrero) furono attive fino al 1905⁶⁵.

Anche in val Pellice la Società cercava di migliorare l'agricoltura, con scarsi risultati. Vanamente si tentò di fondare una latteria cooperativa a Villar

(56) Il necrologio di Rivoir (1869-1935), scritto da Attilio Jalla, si trova ne "La Voce del Pellice" 11 (1935) n. 15. Per suo padre vedasi nota 53. Cfr. nota 59. Per la sua fotografia ringraziamo la famiglia Monnet di Torino.

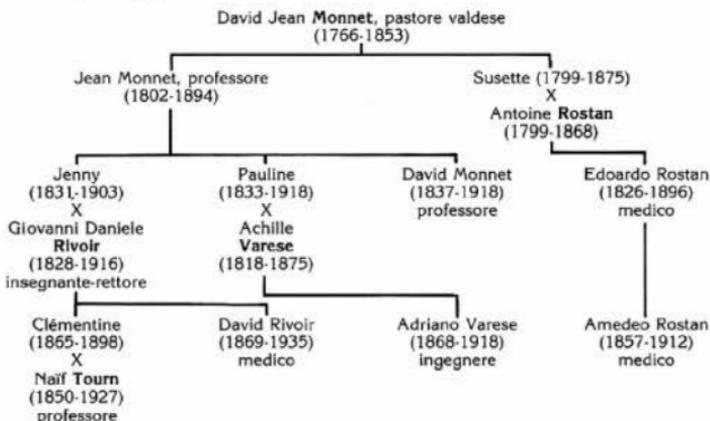
(57) (1857-1912), figlio di Edoardo Rostan, dal 1885 medico condotto di Perrero. Dal 1901 al 1905 Rostan fu vicepresidente della Società. Per il suo necrologio vedasi "Avv. Alpino" 31 (1912) n. 3 e "L'Écho" 48 (1912) n. 2 e 3. Cfr. nota 59.

(58) *Verbali* 15-9-1898. Il progetto fu realizzato negli anni successivi nonostante la critica di alcuni che non lo consideravano di "utilità generale". Cfr. *Verbali* 18-1- e 8-3-1899, 29-11-1901; "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 36; "L'Écho" 34 (1899), p. 30, 87, 229. Per l'inaugurazione vedi "L'Écho" 36 (1901), p. 245 s. e "Avv. Alpino" 20 (1901) n. 31. Vedi per la storia del giardino Elena Pascal. *Come vivevano ... Pinerolo, Val Chisone e Germanasca fin de siècle (1880-1920)*, Torino 1981, p. 27, cfr. 82 s. e Clara Bounous Bouchard, *Al di là del ponte*, p. 176 ss.

Pellice⁶⁶. Dopo il 1900 fu anche qui il medico condotto di Villar e Bobbio, Michele Gay⁶⁷, a dare più impulso ai programmi della Società.

Un problema fu certamente la sfiducia, spesso giustificata, e il conservatorismo dei contadini, che si cercava di superare con conferenze di argomento agrario tenute da specialisti. Nel 1909 Giovanni Geymet teneva una conferenza quasi senza pubblico a Villar Pellice, fatto spiegato con la solita "apatia dei nostri agricoltori". Questa volta però "un agricoltore" reagiva: "Del sig. Geymet qui tutti conoscono la propaganda demo-cristiano-socialista-antialcoolica⁶⁸, ecc.;

(59) Diversi dirigenti della nostra Società erano imparentati tramite la famiglia Monnet (esemplifichiamo la genealogia):



(60) Lettera s.d. (19 gennaio 1899) di Rivoir a Rostan. Cfr. nota 26.

(61) Vedi la sua risposta a Rivoir del 25 gennaio 1899.

(62) "L'Écho" 34 (1899), p. 127. *Verballi* 24-5-1899. Rostan fu presidente.

(63) *Verballi* 24-5-1899. "L'Écho" 35 (1900), pp. 101, 283. Molti dati si trovano nella corrispondenza Rivoir-Rostan. Vedi Elena Pascal, *Come vivevano*.

(64) Una lettera di Rostan del 23 giugno 1899 mostra che ne preparava la fondazione già dal 1899 in poi. Cfr. "L'Écho" 35 (1900), p. 283. "Avv. Alpino" 21 (1902), n. 48. *Verballi* 5-10-1901, 13-10-1902, 7-9-1903. "Avv. Alpino" 38 (1909) n. 10.

Su iniziativa della sezione di Torre Pellice della Società fu fondata nel 1905 una tale società a Torre Pellice: "Avv. Alpino" 24 (1905) n. 12, 13, 16, 17. "L'Écho" 40 (1905) n. 7, 8, 15, 36, 49.

(65) Per la fine della sezione val San Martino vedi *Verballi* 4-9-1906.

(66) Cfr. per es. *Verballi* 15-12-1896, 2-3- e 16-6-1897, 24-5-1899, 8-9-1907. "L'Écho" 34 (1899), p. 182 s. e 35 (1900), p. 282. "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 45; 20 (1901) n. 4, 29; 21 (1902) n. 5; 23 (1904) n. 40; 26 (1907) n. 16. Dal 1901 in poi fu sviluppata a Villar Pellice una latteria privata dal professore Paolo Baridon. Cfr. per le attività della sezione di Villar "Avv. Alpino" 22 (1903) n. 4.

(67) Come i due Rostan, padre e figlio, Gay (1851-1934) rappresentava la scienza positivista, che dalla diffusione delle scienze sperava un miglioramento dello standard di vita.

(68) Geymet prese l'iniziativa e fu presidente della "Lega Antialcoolica Italiana. Sezione val Pellice", fondata nel 1904. Cfr. "L'Écho" 40 (1905) n. 13; 41 (1906) n. 25 e specialmente 43 (1908) n. 11: assemblea della Lega a Villar.

molti sanno inoltre delle prove da esso fatte come esportatore di prodotti del suolo, con esito tutt'altro che favorevole... E ciò non gli acquista certo fiducia⁶⁹. Specialmente la sezione di Torre Pellice, con i suoi commercianti ed impiegati, propose diverse iniziative in campo agrario senza realizzarne alcuna.

Un secondo problema furono le condizioni particolarmente difficili dell'agricoltura, non soltanto a causa della povertà dei terreni e del frazionamento delle proprietà, ma anche delle malattie. Per esempio dal 1907 in poi i vigneti delle Valli furono gradualmente distrutti dalla fillossera.

Più grave ancora era il terzo problema, quello dei finanziamenti. Fu il professore del Collegio, Giovanni Coisson⁷⁰, a sottolineare già nel 1896 le condizioni economiche dei piccoli contadini "tutt'altro che floride"⁷¹, lasciati a se stessi da parte dello stato italiano liberale. Per la Società la povertà dei contadini fu un vero dramma. Rivoir riusciva soltanto ad avere degli sconti per acquistare dei concimi chimici⁷². Non essendo però la Società in grado di dare prestiti, il Coisson si impegnò come presidente della sezione di Torre Pellice a fondare una "cassa rurale di credito mutuo" a Torre Pellice. Dopo una lunga discussione sullo Statuto, la Cassa fu finalmente fondata il 13 febbraio 1899⁷³. La Cassa, sempre presieduta da Giovanni Coisson, non fu mai un successo⁷⁴, anche per il timore dei contadini che altri sapessero i fatti loro e così si sciolse nel 1909⁷⁵. La Cassa di Prarostino - San Secondo ebbe la stessa sorte⁷⁶.

Più successo ebbe Rivoir con il suo progetto di rimboschimento delle Valli, per cui egli prese contatto con la Società "Pro Montibus", fondata nel 1898 a Torino⁷⁷. Il Ministero regalò annualmente dal 1899 in poi, piante alla nostra Società, che le distribuì fino al 1916⁷⁸. Il rimboschimento delle Valli restava però fino al periodo del fascismo di dimensioni modeste.

(69) "Avv. Alpino" 28 (1909) n. 40, cfr. n. 39, 41, 43. Per le due cooperative vedasi: "L'Écho" 43 (1908) n. 47, 49. "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 49; 28 (1909) n. 45, 51; 29 (1910) n. 6. *Verbali* 12-9-1909. Cfr. inoltre "L'Écho" 39 (1904) n. 51.

(70) In Coisson (1862-1931), dal 1891 fino al 1931 professore al Collegio, si nota l'influenza del cristianesimo sociale: vedasi "L'Écho" 35 (1900) p. 51 ss. Cfr. per lui, suo nonno materno, Marina Jarre, *I padri lontani*, Torino 1987. Vedi inoltre "Avv. Alpino" 24 (1905) n. 7. Il suo necrologio si trova in "L'Écho" 67 (1931) n. 35.

(71) "Avv. Alpino" 15 (1896), n. 3. Cfr. n. 2.

(72) *Verbali* 18-1- e 8-3-1899; 4-2-1900. "L'Écho" 25 (1906), p. 87. Rivoir li comprava dalla fabbrica Caramello & Decker a Collegno con ufficio a Torino, fondata nel 1889. Dal 1903 in poi questa iniziativa fu ripresa dal "Sindacato Agricolo Val Pellice" (cfr. nota 18).

(73) *Verbali* 8-9-1899. "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 16. "L'Écho" 34 (1899), p. 46, 146-148 (testo dello Statuto). Per la sua storia: "Avv. Alpino" 16 (1897), n. 46. *Verbali* 6-9-1898 e 5-10-1901.

(74) *Verbali* 2-9-1902; 15-1-1906. "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 50; 20 (1901) n. 18; 21 (1902) n. 17, 52; 22 (1903) n. 7, 8, 9, 10, 11, 12; 25 (1906) n. 18 e 26 (1907) n. 19. "L'Écho" 34 (1899), p. 366; 35 (1900), p. 21 ss., 51 ss.; 37 (1902) n. 15; 38 (1903) n. 9, 18; 39 (1904) n. 9, 19; 40 (1905) n. 18 e 42 (1907) n. 19.

(75) *Verbali* 8-9-1908 e 12-9-1909.

(76) "Avv. Alpino" 25 (1906) n. 16; 28 (1909) n. 18, 20. "L'Écho" 41 (1906) n. 37.

(77) *Verbali* 15-9-1898, 18-1-1899. Cfr. 11-1-1910.

(78) *Verbali* 18-1-, 8-3- e 22-9-1899; 4-2- e 15-6-1900. "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 6. "L'Écho" 34 (1899), p. 30, 87; 35 (1900), p. 96, 283. Dal 1916 in poi la distribuzione fu fatta dal "viveio foresta", costituito nel 1912 a Viale Dante a Torre Pellice. *Verbali* 29-4-1910. "Il Pellice" 3 (1912) n. 50; 7 (1916) n. 34.

Oltre a questi progetti pratici, Rivoir curava attentamente l'immagine della Società, proponendo, ad esempio, l'8 marzo 1899 l'adozione di uno stemma. Il bozzetto fu accettato dall'assemblea generale dello stesso anno.



Esso rappresentava "un alveare dorato, su fondo azzurro, con sette api, dorate, in semi cerchio, col motto *labore et concordia*"⁷⁹. Questo comparve subito sull'opuscolo *Société Vaudoise d'Utilité Publique 1900*⁸⁰, in cui la Società presentò orgogliosamente i suoi progetti e i suoi risultati, la sua organizzazione, l'elenco di più di 400 membri e la sottoscrizione per "La Rostania". La copertina fa vedere il sole finalmente alzantesi sulle montagne delle Valli. Infatti, alla seduta annua generale del 4 settembre 1900, tutto sembrava andare per il meglio con un numero eccezionale di presenti (più di 60)⁸¹. Furono discussi e approvati gli Statuti ed i Regolamenti, che nell'autunno del 1900 furono stampati in un opuscolo, con di nuovo lo stemma in bella mostra. Sarebbe stata la sua ultima comparsa.

Infatti la Società comincia a crollare nell'autunno dello stesso anno. Il motivo principale fu certamente la mancanza di soldi per qualunque progetto: molti soci non pagavano i loro contributi e le giunte comunali non potevano, o volevano, dare aiuti per i progetti della Società. Inoltre nel 1900 Giovanni Geymet non fu rieletto nell'Ufficio di Presidenza ed Emilio Eynard si ritirò⁸², lasciando un vuoto nella direzione della Società. Tra la seduta annua del 4 settembre 1900 e quella del 2 settembre 1901 ci fu soltanto una seduta del Comitato Centrale.

Come nel caso Tourn, anche nel caso Rivoir si aggiunse un motivo personale, che influò sul crollo della Società. Rivoir fu nel corso del 1901 coinvolto in un processo per un certificato di decesso sbagliato che, nonostante l'assoluzione, lo colpì fortemente⁸³. Come diceva Rivoir nella sua relazione annua il 2 settembre 1901: "De douloureuses circonstances ont empêché le président de s'occuper des oeuvres de la Société avec l'entrain qu'il y mettait les autres années, et l'on sait que chez nous on a l'habitude, dans toutes les sociétés, de laisser au président toute initiative et toute responsabilité"⁸⁴. Non sorprende così che Rivoir "dépeint à couleurs un peu sombres l'état de la société qui hélas n'est que trop fidèle"⁸⁵.

(79) *Verballi* 5-9-1899. Cfr. 22-9-1899.

(80) Torre Pellice 1900. La pubblicazione, decisa il 22-9-1899, aveva luogo nel febbraio 1900. Cfr. *Verballi* 4-2-1900. "L'Écho" 35 (1900), p. 15, 69 s.

(81) Vedi la relazione in "L'Écho" 35 (1900), p. 282-284.

(82) Davide Rivoir non accettò il ritiro di Eynard, ma i *Verballi* del 10-9-1900 furono scritti da Daniele Ricca.

(83) "L'Écho" 36 (1901), p. 99 s.

(84) "L'Écho" 36 (1901), p. 285.

(85) *Verballi* 2-9-1901.

Rivoir si ritirò e fu sostituito da Giovanni Ribet, ma né lui né i due "nuovi" membri del comitato, Giovanni Jalla (segretario dal 1901 fino al 1916) e Naif Tourn, riuscirono a compiere una svolta. Ribet⁸⁶, appena diventato professore al Collegio, continuò la linea di Rivoir con dei progetti di miglioramento agrario ma senza molto successo per mancanza di soldi. Il liberale conservatore Ribet cercava di convincere i valligiani ad aderire alla Società con un discorso sulla solidarietà, richiamandosi ad un concetto fondamentale del cristianesimo sociale. Avversario del socialismo, che avrebbe distrutto la libertà individuale, Ribet non avrebbe però neppure voluto un individualismo illimitato; la "solidarietà", la libera collaborazione tra gli individui, diventa per lui la parola-chiave per un comportamento protestante⁸⁷. Uno dei suoi pochi successi fu la fondazione nel 1905 della sezione San Secondo - Prarostino della Società⁸⁸.

Il miglioramento agrario fu cercato tramite mezzi "moralì", per esempio concorsi, prima per l'igiene delle stalle e del bestiame⁸⁹ e poi dal 1905 al 1908 per concimaie razionali, cioè meglio adatte alla conservazione dello stallatico⁹⁰.

Nelle sedute annue (con sempre meno partecipanti)⁹¹ dominava il pessimismo, senza però che si analizzassero i motivi della decadenza. Ribet lamentava la "diminution de l'enthousiasme primitif"⁹² e proponeva invano di essere



Giovanni Ribet (1860-1937)

(86) Giovanni Ribet (1860-1937), nato a Maniglia, studiò teologia e fu pastore a Rodoretto dal 1891-1896. Fu poi professore alla Scuola Latina a Pomaretto dal 1896 al 1901 ed al Collegio di Torre Pellice dal 1901 al 1923. Per il suo necrologio vedasi "L'Écho" 73 (1937) n. 29. Per la sua fotografia ringraziamo la signora Liliana Ribet.

(87) Cfr. "L'Écho" 39 (1904) n. 7 e 10.

(88) "Avv. Alpino" 25 (1906) n. 16. Ebbe successo la sua cantina sociale, fondata nel 1908: "L'Écho" 43 (1908) n. 20, 37. "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 20, 38, 41; 28 (1909) n. 10; 30 (1911) n. 32. *Verballi* 12-9-1909.

(89) Pubblicato il 13 luglio 1903; premiazione nel 1905; vedasi *Verballi* 2-9- e 13-10-1902; 3-7-1903. "Avv. Alpino" 21 (1902) n. 26; 22 (1923) n. 29, 40; 23 (1904) n. 35; 24 (1905) n. 7. "L'Écho" 38 (1903) n. 29, 42, 51; 39 (1904) n. 5; 40 (1905) n. 7. La richiesta dell'igiene delle stalle e del bestiame nelle Valli non era superflua, come Tourn sottolineava in una polemica con il medico-veterinario Michele Gay di Villar Pellice: "L'Écho" 37 (1902) n. 23, cfr. 22.

(90) *Verballi* 15-1-, 4-9- e 19-10-1906; 8-9-1907; 8-9- e 23-10-1908; 13-8-1909. "Avv. Alp." 24 (1905) n. 36; 25 (1906) n. 16, 19, 22, 44, 51; 25 (1907) n. 16; 27 (1908) n. 44. "L'Écho" 41 (1906) n. 15, 19, 23, 44, 51; 43 (1908) n. 20, 44.

(91) Diverse sedute durante la presidenza Rivoir non sono verbalizzate nei *Verballi*, ma si trovano resoconti nell' "Avv. Alpino" 21 (1902) n. 26; 23 (1904) n. 37; 24 (1905) n. 36. Vedi anche ne "L'Écho" 39 (1904) n. 38; 40 (1905) n. 36.

(92) *Verballi* 2-9-1902. All'inizio del 1902 Ribet aveva ancora cercato tramite visite alle Unioni di trovare nuove adesioni: "L'Écho" 37 (1902) n. 8, 9, 10.

sostituito nella carica di presidente, mancando egli stesso di senso pratico e tempo⁹³. Nella seduta annuale del 1903 "il se plaint de l'apathie générale"⁹⁴. Il pastore Giovanni Pietro Pons di Torre Pellice, moderatore della Chiesa Valdese, insisteva sulla necessità di sostenere la Società: "Sur tous les terrains, le Vaudois est inerte et égoïste. Il faut faire appel à l'esprit d'union qui animait nos pères e qui a fait leur force dans les temps les plus sérieux" e questo risveglio del vecchio carattere valdese avrebbe dovuto essere il compito della Società⁹⁵.

Nel 1905 ci fu un cambiamento nel comitato centrale: ritornavano i due "unionisti" Emilio Eynard (presidente al posto di Ribet) e Giovanni Geymet, e specialmente con il primo venne intrapresa una nuova linea di azione.

III. 3. LA PRESIDENZA DI EMILIO EYNARD (1905-1916)

Già dall'inizio la Società cercava di stimolare il turismo e la villeggiatura. Primo segno fu la pubblicazione in mille copie nel dicembre 1898, in occasione del Cinquantenario dell'Emancipazione, della ottima "Guide des Vallées Vaudoises du Piémont"⁹⁶. La Società aveva dato mandato di preparare la guida a una commissione formata da Davide Peyrot, Davide Rivoir, Giovanni Jalla, Giovanni Ribet e Giovanni Gardiol, di cui specialmente Jalla e Rivoir furono i veri protagonisti⁹⁷. La pubblicazione fu finanziata e distribuita dalla Società⁹⁸. La seconda edizione del 1907 e la terza del 1911 furono anch'esse pubblicate con aiuti finanziari della Società⁹⁹.

Un secondo segno fu l'istituzione da parte della sezione di Torre Pellice, nel marzo 1900 di un "Ufficio d'informazioni per ville ed appartamenti d'affittare"¹⁰⁰. L'ufficio, gestito dall'"unionista" Luigi Jourdan¹⁰¹, fu una iniziativa di successo¹⁰² e continuò le sue attività fino al 1909 sotto il controllo della sezione¹⁰³.

(93) "Avv. Alpino" 21 (1902) n. 34, 36. "L'Écho" 37 (1902) n. 28.

(94) *Verbali* 7-9-1903. Cfr. "Avv. Alpino" 20 (1901) n. 44, dove si scrive della sezione di Torre Pellice, che "l'apatia e l'indifferenza dei soci ... è ormai quasi proverbiale".

(95) *Verbali* 7-9-1903.

(96) Recensioni in "L'Écho" 33 (1898), p. 399 e 34 (1899), p. 123 s. "Avv. Alpino" 17 (1898) n. 52.

(97) Vedi "L'Écho" 34 (1899), p. 124 e "Avv. Alpino" 17 (1898) n. 25. Davide Rivoir scrisse nella sua *Étude sur la Cartographie des Vallées Vaudoises* in "BSSV" (1925) n. 47, p. 73 s. delle due cartine per la Guida che egli disegnò.

(98) *Verbali* 7-2- e 6-9-1898, 18-1-1899, 15-9-1899.

(99) Cfr. Osvaldo Coisson. *La Tipografia Alpina nella Resistenza e nei cento anni della sua storia*, "Eco delle Valli" 116 (1980) n. 17, p. 5. Cfr. *Verbali* 15-1- e 4-9-1906, 4-3- e 8-9-1907 per la seconda, 19-4-1910 per la terza edizione.

(100) *Verbali* 15-7-1900. "L'Écho" 35 (1900), p. 94. Avv. Alpino" 19 (1900) n. 12 e 18.

(101) Jourdan (1860-1920), droghiere a Torre Pellice, per alcuni anni presidente dell'Unione di via Beckwith. Presidente della sezione Torre Pellice della Società dal 1900-1902.

(102) "L'Écho" 35 (1900), p. 282; 42 (1907) n. 6. "Avv. Alpino" 24 (1905) n. 5; 26 (1907) n. 6.

(103) *Verbali* 12-9-1909. "Avv. Alpino" 28 (1909) n. 6. "L'Écho" 44 (1909) n. 6.

Fu però sotto la presidenza di Emilio Eynard che la Società, continuando pure i suoi tentativi di miglioramento agrario, si rivolse sistematicamente alla promozione del turismo. La Società prese contatti con il Touring Club Italiano e con altre società di carattere turistico¹⁰⁴. Eynard si impegnò per far collocare nella val Pellice dei cartelli indicatori stradali¹⁰⁵. Per anni venne sottolineata la necessità di fare una guida turistica delle Valli in italiano¹⁰⁶.

Con queste iniziative per lo sviluppo del turismo, Eynard cercò, negli anni 1905-1911, di rompere l'indifferenza e l'apatia e di dare nuovo slancio alla Società. Semplificò a questo fine gli statuti e la struttura organizzativa della Società; volendone allargare la base proponeva nel 1906 di togliere l'aggettivo "valdese", ma la proposta fu respinta¹⁰⁷ e soltanto all'ultima seduta generale (con 8 presenti) dell'8 ottobre 1911 fu invece accettata¹⁰⁸. Eynard cercava anche tramite una circolare del dicembre 1906¹⁰⁹ di trovare nuove adesioni.

Ma già dall'inizio falliva il suo tentativo di rivitalizzare la Società¹¹⁰. In realtà l'opera svolta allo sviluppo delle attività turistiche fu dovuta all'iniziativa e agli sforzi dello stesso Eynard, perché la Società, negli ultimi dieci anni della sua esistenza, si identificò praticamente con il suo presidente¹¹¹. Significativo è il fatto che, dopo le dimissioni di Ribet nel 1905, tutti i protagonisti della Società, come Emilio Eynard, Giovanni Geymet, Onesimo Revel, Bartolomeo Goss¹¹², Naif Tourn e Luigi Jourdan fossero legati all'ambiente dell'Unione dei Giovani Cristiani, appartenessero alla piccola borghesia e facessero tutti riferimento al mondo liberal-democratico, cioè all'ala sinistra del liberalismo valligiano (legata ad Edoardo Giretti) che stava rompendo sempre più con il mondo conservatore¹¹³. La Società Valdese di Utilità Pubblica sarebbe diventata sempre

(104) *Verballi* 8-9- e 23-10-1908; 13-8- e 12-9-1909. "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 37. Si tratta inoltre della "Società nazionale per il movimento dei forestieri in Italia".

Molto importante fu il contatto con la "Colonia Pinerolese residenti a Torino", fondata nel 1911: *Verballi* 30-4-1911. "Avv. Alpino" 30 (1911) n. 7, 19. La "Colonia", a cui appartenevano diversi valdesi, si impegnò molto per la val Pellice; le sue tracce si trovano ancora nelle statue di Edmondo de Amicis (1922) e Enrico Arnaud (1926) a Torre Pellice.

(105) *Verballi* 4-9-1906; 4-10-1907. "Avv. Alpino" 23 (1904) n. 37; 24 (1905) n. 36, 51; 25 (1906) n. 36, 49.

(106) *Verballi* 4-9-1906; 30-8- e 8-9-1908; 29-4-1910; 30-4-1911. "L'Écho" 43 (1908) n. 37. "Il Pellice" 1 (1910) n. 19; 7 (1916) n. 5.

(107) *Verballi* 4-9- e 19-10-1906. Cfr. "L'Écho" 41 (1906) n. 44.

(108) *Verballi* 8-10-1911. Cfr. il resoconto ne "Il Pellice" 2 (1911) n. 41, che non accenna a questa decisione.

(109) *Verballi* 8-9-1907.

(110) Vedasi per la situazione disastrosa della Società "un ami" ne "L'Écho" 42 (1907) n. 38.

(111) Cfr. *Verballi* 8-9-1907, 8-9-1908, 12-9-1909.

(112) Vedi il suo necrologio in *La Sentinella Valdese* 7 (1909) n. 1.

(113) Come Eynard nel 1904, così nel 1909 anche Mario Falchi lasciò "L'Avvisatore Alpino". Ritroviamo all'inizio del 1910 alcuni dei protagonisti della nostra Società ne "Il Pellice", fondato come supplemento della "Lanterna Alpina" di Alberto Pittavino, organo del mondo liberal-democratico pinerolese. Specialmente E.M. Ilio (= Emilio Eynard) curava le notizie sulla Società e i suoi interessi su "Il Pellice".

Anche "L'Écho" non fu più organo della Società. Redattore fu nel 1910 al posto di Tourn il pastore Carlo Alberto Tron di Torre Pellice. Tron aveva già nel 1900 fondato il mensile "Le Vaudois" che esisteva fino al gennaio 1902 e funzionava specialmente nella val Germanasca come alternativa per "L'Écho", giudicato troppo intellettuale. Dopo una breve collaborazione fallita con "L'Écho", Tron aveva fondato nell'ottobre 1903 "La Sentinella Valdese" che esistette fino al 1910. Sotto la redazione di Tron "L'Écho" non si sarebbe più occupato dei problemi socio-economici delle Valli, ma sarebbe diventato di carattere ecclesiale-religioso e familiare.

di più un "partito", rappresentando gli scopi politici dei liberali democratici.

Negli anni 1908-1911 scomparivano le ultime quattro sezioni ancora esistenti: Villar Pellice¹¹⁴, Angrogna¹¹⁵, Torre Pellice¹¹⁶ e Prarostino - San Secondo¹¹⁷. La Società era così ridotta al suo Ufficio di Presidenza che, negli anni 1905-1916, fu formata di nuovo dal vecchio nucleo di Torre Pellice: Naïf Tourn, Giovanni Jalla, Emilio Eynard e Giovanni Geymet¹¹⁸. Non ci furono nuove adesioni e i vecchi "membri modello", come Onesimo Revel, morivano¹¹⁹. Nel 1911 non ci furono nemmeno 100 membri paganti.

Dopo la seduta annua dell'8 ottobre 1911 la Società non dette notizie di sé fino al luglio 1913, quando fu diramata una circolare con l'appello per l'adunanza pubblica dell'11 luglio "per studiare cosa si deve e si può fare per maggiormente favorire il movimento dei forestieri ed attrarre in più grande numero i villeggianti"¹²⁰. Infatti molte stanze ed appartamenti non erano stati affittati. L'adunanza, che vide la partecipazione anche di commercianti cattolici di Torre Pellice¹²¹, fece germinare l'idea della costituzione di una "Pro Torre Pellice", obiettivo certamente voluto da Eynard¹²².

L'adunanza dell'11 luglio 1913 nominava un comitato che, in breve tempo, il 18 luglio, pubblicava una circolare con la proposta di fondare una "Pro Torre Pellice", convocando un'assemblea di costituzione per il 25 luglio¹²³.

Contro le intenzioni di Eynard, la riunione del 25 luglio 1913 fu molto tempestosa. Le tensioni, cresciute negli anni precedenti, specialmente in occasione della guerra di Libia, tra liberali conservatori e democratici, scoppiarono nella seduta, che aveva luogo soltanto tre mesi prima delle elezioni amministrative. Carlo Alberto Tron osservava con grande rammarico "le désir de faire pénétrer la politi-

(114) *Verbali* 30-8., 18-9-1908; 12-9-1909. "L'Écho" 43 (1908) n. 37.

(115) *Verbali* 30-8-1908; 12-9-1909. "L'Écho" 44 (1909) n. 38.

(116) Cfr. *Verbali* 12-9-1909, 11-1. e 29-4-1910. L'ultima notizia in "Avv. Alpino" 29 (1910) n. 19; "L'Écho" 46 (1910) n. 19; "Il Pellice" 1 (1910) n. 19: riunione del 30 aprile 1910. Poi non si parla più della sezione, probabilmente a causa della partenza di Giovanni Geymet da Torre Pellice.

(117) Viveva più a lungo: *Verbali* 8-10-1911. Cfr. "Avv. Alpino" 28 (1909) n. 22, 27.

(118) Cfr. *Verbali* 10-7-1914. "Avv. Alpino" 29 (1910) n. 37. "L'Écho" 46 (1910) n. 37.

Giovanni Geymet, il quale dal 1895 al 1900 era stato cassiere, dal 1905 al 1911 consigliere della Società, lasciava nella primavera del 1911 per motivi oscuri Torre Pellice: vedi le notizie del consiglio comunale ne "Il Pellice" 3 (1912) n. 6, 19. Egli fu sostituito nell'Ufficio della Società dall'"unionista" Luigi Jouve (1879-1967), sarto a Torre Pellice.

Cassiere della Società dal 1906 al 1909 fu Achille Malan, il quale però era quasi mai presente e fu dal 1909 al 1916 sostituito da Alessandro Rivoir.

L'ingegnere Achille Malan (1871-1943) fu professore al Collegio dal 1897 al 1898 e dal 1925 al 1935. Egli disegnò per la Società la strada del Tagliaretto. Il suo necrologio si trova ne "L'Eco" 74 (1943) n. 6.

Alessandro Rivoir (1866-1939) era maestro a Torre Pellice. Fu molto attivo nella sezione locale dell'"Associazione nazionale della Mutualità Scolastica", fondata a Torre Pellice nel 1909 grazie alla nostra Società: "Avv. Alpino" 28 (1909) n. 1, 8, 9, 12. Il suo necrologio si trova in "BSSV" (1939) n. 71.

(119) *Verbali* 8-9-1907; cfr. 12-9-1909.

(120) "Avv. Alpino" 32 (1913) n. 28. "L'Écho" 49 (1913) n. 28. "Il Pellice" 4 (1913) n. 28.

(121) "Il Pellice" 4 (1913) n. 29.

(122) *Verbali* 10-7-1914: Eynard "ha lanciato l'idea della Pro Torre ed ha provveduto alle prime spese della nuova Società". Già nel novembre 1912 Eynard aveva l'idea per una simile organizzazione: "Il Pellice" 3 (1912) n. 48. Cfr. 2 (1911) n. 35.

(123) "Il Pellice" 4 (1913) n. 30.

que partout"¹²⁴. "Il Pellice", organo dei liberal-democratici, scriveva: "Fra i convenuti c'è un nucleo di cittadini ben disposto ... a non fare nulla". Infatti, il gruppo dei liberal-conservatori, rappresentati dal sindaco Enrico Arnoletto¹²⁵, da Davide Jahier e Giovanni Ribet, avrebbe voluto ritardare la fondazione a dopo le elezioni amministrative dell'ottobre. Emilio Eynard e Naïf Tourn volevano invece costituire subito la "Pro Loco" come società sovraconfessionale e apolitica¹²⁶.

Essendo diventata impossibile la sua costituzione il 25 luglio, essa venne rimandata al 1 agosto 1913. Anche i conservatori ne accettarono allora la fondazione e vennero approvati gli statuti; la nuova società avrebbe dovuto, secondo l'art. 1 dei suoi statuti, "promuovere, incoraggiare ed aiutare, a seconda dei suoi mezzi, tutto quanto può concorrere all'abbellimento e progresso del paese, a far conoscere ed apprezzare Torre Pellice e dintorni, onde favorire ognor più la venuta di visitatori e di villeggianti"¹²⁷. La nuova società fu, in confronto alla Società Valdese di Utilità Pubblica, non esclusivamente valdese, come già fu il caso della "Pro Bobbio" e sarebbe stato per la "Pro Villar" (costituita nel dicembre 1913)¹²⁸.

Nonostante l'apparente riconciliazione, il conflitto tra le due correnti del liberalismo valligiano si riaccendeva già una settimana più tardi. L'occasione fu la scelta del consiglio direttivo della "Pro Torre", fissata per l'8 agosto. Eynard avrebbe voluto porre il consiglio della nuova società al di sopra dei partiti con "una lista di sette nomi, in cui tutte le correnti del paese erano equamente rappresentate". "Ma il prof. Mario Falchi ed alcuni altri dello stesso partito ... v'opposero una loro lista schiettamente politica, tale che per la sua massima avrebbe potuto costituire un buon Comitato pro Giretti". "E - prediceva l' "Avvisatore Alpino" - la Società è nata morta"¹²⁹.

Infatti, quasi tutti i consiglieri appartenevano all'ala sinistra del liberalismo. Così non era riuscito il salto di qualità che Eynard si era proposto. Fu eletto



Oscar Geymonat
(1877-1947)

(124) "L'Écho" 49 (1913) n. 33. Cfr. Jean-Pierre Viallet, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino 1985, pp. 77 s.

(125) Arnoletto (1853-1918) fu dal 1909 al 1917 sindaco di Torre Pellice. Il suo necrologio si trova in "Avv. Alpino" 37 (1918) n. 1.

(126) "Il Pellice" 4 (1913) n. 31. "Avv. Alpino" 32 (1913) n. 31.

(127) "Avv. Alpino" 32 (1913) n. 32. "Il Pellice" 4 (1913) n. 32.

(128) "Il Pellice" 4 (1913) n. 49; cfr. n. 40 e 45. Attivo fu Michele Gay. Il primo presidente fu Giovanni Garnier, sostituito poi per molti anni da Tommaso Bartolomeo Long.

(129) L'esempio per queste tre associazioni fu la "Pro Torino" fondata nel 1904 a scopo turistico. Cfr. "L'Écho" 40 (1905) n. 4, 5; 41 (1906) n. 10.

(130) "Avv. Alpino" 32 (1913) n. 33. Cfr. la versione ne "Il Pellice" 4 (1913) n. 33.

però il presidente proposto, Oscar Geymonat¹³¹, rispettato anche dall' "Avvisatore Alpino" e dall'ala destra del liberalismo di Torre Pellice, la cui personalità emergente era Attilio Jalla, nipote di Giovanni Jalla, dal 1911 professore al Collegio¹³².

Nei primi mesi Geymonat cercò di evitare conflitti politici¹³³, ma trovò una sorda ostilità nel sindaco Arnoletto¹³⁴. All'inizio del 1914 la "Pro Loco" si scontrò duramente con la giunta comunale, sempre dominata dai liberali di destra¹³⁵. Nonostante questo la Società andava avanti, tanto che troviamo Attilio Jalla tra i membri attivi¹³⁶.

A causa del successo iniziale della "Pro Torre"¹³⁷, Eynard, avendo perso interesse per la Società Valdese di Utilità Pubblica, tentò di sopprimerla il 10 luglio 1914, senza riuscirci a causa della resistenza di Tourn.

Il successo della "Pro Torre" fu però di breve durata. Lo scoppio della prima guerra mondiale fece crollare il lavoro appena avviato in quanto il turismo diminuì fortemente. Inoltre la "Pro Torre" si scontrò con una "enorme indifferenza"¹³⁸ da parte dei soci e con le tensioni verso il consiglio comunale, dopo le elezioni, rimasto in maggioranza conservatore. Nel febbraio 1915 il presidente Oscar Geymonat fu sostituito da Giovanni Cotta-Morandini¹³⁹, che però, come capitano della Croce Rossa, dovette lasciare Torre Pellice e morì nel dicembre 1917 per una malattia a Torino. Già nel 1916 si verificò la fine della "Pro Torre"¹⁴⁰.

Anche la Società Valdese di Utilità Pubblica incontrava lo stesso destino nello stesso 1916. All'ultima seduta del 30 agosto 1916 Eynard chiese di nuovo "se si debba venire allo scioglimento. Si rimanda ogni decisione fin dopo

(131) Oscar Geymonat (1877-1947) gestiva dal 1907 insieme al fratello Enrico una farmacia a Torre Pellice. Fu dal 1927-1929 podestà di Torre Pellice, ma "fu costretto a lasciare la carica per scarso spirito fascista" (vedasi Attilio Jalla nel necrologio di Geymonat, "Il Pellice" 18 (1947) n. 28). Dal 1926 all'aprile 1934 redigeva "La Voce del Pellice". Per la sua fotografia ringraziamo i nipoti Geymonat.

(132) Il 19 settembre 1913 Jalla (1886-1962) succedeva a Jahier come direttore dell' "Avvisatore" fino al dicembre 1916. Fu sostituito dal dicembre 1916 fino all'ottobre 1919 da Giovanni Ribet, essendo Jalla coinvolto nell'aiuto alle vittime della guerra come tenente della Croce Rossa.

(133) "Avv. Alpino" 32 (1913) n. 34, 41, 51 "Il Pellice" 4 (1913) n. 34.

(134) "Il Pellice" 4 (1913) n. 37, 50. "Avv. Alpino" 32 (1913) n. 41, 51.

(135) Il motivo fu la decisione del consiglio comunale di prolungare viale Dante. "Avv. Alpino" 33 (1914) n. 3, 4. "Il Pellice" 5 (1914) n. 5.

(136) "Avv. Alpino" 33 (1914) n. 9, 39. "Il Pellice" 6 (1915) n. 10. Erroneamente Italo Hugon in AA.VV., *Attilio Jalla. 15 giugno 1962. 15 giugno 1965*, Torre Pellice 1965, p. 22, sostiene che Jalla avrebbe cercato "di dare nuovo impulso alla già fiorente società (d'utilità pubblica)"; i *Verballi* non ne danno nessuna prova. Jalla collaborava alla "Pro Torre Pellice" senza però avere un ruolo di primo piano; soltanto nel febbraio 1915 ne fu consigliere.

(137) Cfr. "Avv. Alpino" 33 (1914) n. 8, 9, 13, 39; 34 (1915) n. 8, 10, 23. "Il Pellice" 4 (1913) n. 50; 5 (1914) n. 9, 14, 21, 32, 33, 35. In vista del turismo fu pubblicato nel maggio 1914 una "busta-ricordo" di Torre Pellice in 10.000 copie da distribuirsi in Italia. Fu anche stampato nell'estate 1914 un foglio in inglese in 10.000 copie, che rimaneva, a causa della guerra, senza particolari effetti: *Verballi* 10.7-1914; 30.8-1916.

(138) "Avv. Alpino" 34 (1915) n. 8. "Il Pellice" 5 (1915) n. 10.

(139) Il medico Cotta-Morandini (1875-1917) fu dall'inizio molto attivo nella "Pro Loco", di cui fu dal 1914 il vicepresidente. "L'Echo" 51 (1915) n. 11. "Il Pellice" 6 (1915) n. 10.

(140) L'ultima riunione del consiglio direttivo avvenne nel maggio 1916. "Il Pellice" 7 (1916) n. 23. "Avv. Alpino" 35 (1916) n. 22.

la guerra, quando forse si sentirà l'opportunità di veder risorgere il nostro sodalizio, od un altro affine"¹⁴¹. Diverse società con obiettivi parziali ripresero infatti ad esistere dopo la fine della guerra¹⁴², mentre la "Pro Torre Pellice" fu soltanto rifondata nel 1935¹⁴³. Ma la nostra Società, con il suo largo ventaglio di finalità non sarebbe più rinata.

III. 4 LA VIABILITÀ

L'obiettivo dello sviluppo della viabilità costituì il filo rosso che unificò tutte le diverse presidenze della Società. La viabilità fu vista come "un thermomètre de la civilisation d'un pays"¹⁴⁴. Non possiamo accennare a tutti i progetti, spesso falliti per mancanza di soldi, come per es. quello di una strada da Torre Pellice a Pra del Torno¹⁴⁵.

Il progetto più grande, per cui la Società vanamente si impegnò, fu quello di un collegamento ferroviario con la Francia attraverso la val Pellice, di cui si

(141) Soltanto nel 1916 Eynard si fece ancora chiamare "presidente" della Società. Cfr. "Il Pellice" 7 (1916) n. 27, 34; 8 (1917) n. 1.

(142) Per esempio la "Società fra i commercianti, industriali ed esercenti di Torre Pellice", fondata nel 1920, fra gli altri, da Eynard: "Avv. Alpino" 39 (1920) 13, 18, 19. La Società scomparve già alla fine del 1921.

(143) Italo Hugon, *op. cit.*, p. 22, sostiene erroneamente che la "Pro Torre Pellice" fu costituita nel 1919 da Attilio Jalla e che egli nel 1934-35 ha dovuto lasciare la presidenza sotto pressione delle autorità fasciste. Uno studio però delle tante iniziative di carattere turistico degli anni venti e trenta dimostra che la realtà è stata molto diversa e più complicata di quella descritta da Italo Hugon. Ci limitiamo ad alcuni brevi accenni.

Dal 1923 in poi Jalla fu attivo per l'"Ente turistico del Pinerolese" come rappresentante per la val Pellice. Fu soltanto nel 1927 che Jalla prese l'iniziativa per un "Comitato per la propaganda turistica pro Valle del Pellice" che, fondata nel 1928, scomparve già nel 1929.

Probabilmente la sua fine fu causata dalla costituzione da parte del commissario prefettizio Giovanni Marongiu del "Comitato Turistico per il Comune di Torre Pellice" (1929). Questo comitato, di cui Jalla non faceva parte, tentava di far riconoscere Torre Pellice come stazione di cura. Per realizzare questo scopo il podestà Ettore de Carolis fondò nel 1931 un'"Azienda autonoma della stazione di soggiorno", per il quale Jalla scrisse la prima edizione della sua guida "Torre Pellice e la sua valle" (1933). Nel 1935 l'"Azienda" fu soppressa a causa del rifiuto da parte del Ministero di Roma di riconoscere Torre Pellice come stazione di cura.

Fu soltanto per sostituirla, che Jalla prese nel 1935 l'iniziativa per la fondazione della "Pro Torre Pellice". Il presidente di questa seconda "Pro Torre", fondata il 20 agosto 1935, diventò Davide Jahier. Jalla, diventatone vice presidente, fu però la vera "anima" dell'associazione, sempre aiutato da Paolo Paschetto. Nel 1936 Jalla ripubblicava la sua guida per la "Pro Torre" e nello stesso anno fu aperto l'"Ufficio turistico". L'associazione, per alcuni anni molto attiva, scomparve negli anni della guerra.

Grazie a Jalla l'"Associazione Pro Torre Pellice" fu ricostituita per la terza volta il 20 maggio 1948, associazione che sta direttamente alla base dell'attuale "Pro Loco".

Presso l'ufficio della "Pro Loco" di Torre Pellice si trova, oltre ad alcuni documenti degli anni 1935-1940, soltanto materiale dal 1947 in poi.

(144) Giovanni Geymet ne "L'Écho" 42 (1907) n. 27. Cfr. Emilio Eynard in "Avv. Alpino" 19 (1900) n. 51.

(145) *Verball* 4-4., 15-7. e 10-9-1900. "L'Écho" 35 (1900) pp. 142 s., 168, 174, 283, 318, 326. "Avv. Alpino" 19 (1900) n. 16, 18, 22, 51. Ripresa vanamente nel 1903: "Avv. Alpino" 22 (1903) n. 46 e 23 (1904) n. 16; "L'Écho" 38 (1903) n. 46 e di nuovo nel 1911: "Avv. Alpino" 30 (1911) n. 8, 52; 31 (1912) n. 48. "Il Pellice" 2 (1911) n. 8; 3 (1912) n. 4, 12.

parlò molto dal novembre 1899 in poi¹⁴⁶. Specialmente Emilio Eynard se ne interessò fin dall'inizio¹⁴⁷. La Società Valdese di Utilità Pubblica decise il 4 febbraio 1900 di far parte del Comitato Promotore della Ferrovia Torre Pellice - Mont Dauphin, formato a Bricherasio attorno ad Edoardo Giretti, che, dopo un inizio entusiasmante¹⁴⁸, sembrò morire. Eynard cercò di farlo rinascere nel 1909¹⁴⁹. Ma soltanto alla fine del 1910 il Comitato riprese vita in occasione della presentazione di un progetto concreto (anche se poco realistico): la tesi di laurea di Henry L. Carretti. Il Comitato la fece pubblicare con l'aiuto della Società Valdese di Utilità Pubblica, titolandola *Per la ferrovia internazionale Torre Pellice - Mont Dauphin. Progetto di massima*¹⁵⁰. Dopo il 1912, però, non se ne parlò più.

Nel 1907, su iniziativa della Società, fu inoltre fondato un comitato, di cui Eynard faceva parte, per una strada carrozzabile da Bobbio al Queyras attraverso il colle della Croce¹⁵¹. Per promuovere la realizzazione del progetto fu organizzato, per tre anni di seguito dal 1908 fino al 1910, un incontro al colle della Croce¹⁵² (inizio di una tradizione ripresa nel 1934 e tutt'ora esistente - anche se con uno scopo diverso¹⁵³). Il progetto per la strada carrozzabile fu ostacolato dalla resistenza del Ministero della Guerra¹⁵⁴, ma il Comitato non si rassegnò e continuò le sue attività addirittura durante gli anni di guerra e del fascismo.

Una preoccupazione continua per la Società fu la ferrovia Pinerolo-Torre Pellice che, anche all'inizio del secolo, non funzionava in modo molto soddisfacente. Nel 1911 la situazione era così grave che Eynard organizzò un'assemblea speciale della Società (che fu la sua penultima riunione significativa) per protestare contro il nuovo orario¹⁵⁵.

Ma fin dal 1895, anno di nascita della Società, troviamo anche progetti (di carattere più locale e modesto) che non incontrarono un fallimento. Questi successi furono dovuti soprattutto alla collaborazione gratuita dei geometri valdesi. Sulla base dei loro progetti la Società appoggiò la formazione di un consorzio di proprietari e contribuì a vincere "le interminabili formalità burocratiche"¹⁵⁶ e la resistenza delle giunte comunali, le quali non gradivano le azioni della Società.

(146) "Avv. Alpino" 18 (1899) n. 44, cfr. n. 48. Per la storia di quella idea vedi "Avv. Alpino" 18 (1899), n. 49, 50, 51, 52. Purtroppo manca uno studio completo, che descriva la storia dei progetti per il collegamento con la Francia in un quadro socio-economico e politico più vasto. Per alcune indicazioni vedi Bruna Peyrot, *Una ferrovia per le Alpi*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1986.

(147) *Verbali* 4-2-1900.

(148) "Avv. Alpino" 19 (1900) n. 6, cfr. 38, 45 e 20 (1901) n. 39. "L'Écho" 35 (1900), p. 46 e 36 (1901), p. 318.

(149) "Avv. Alpino" 28 (1909) n. 42, 43, 48.

(150) Torino 1911, ma uscita soltanto nel gennaio 1912. *Verbali* 31-1- e 25-9-1911; 10-7-1914. Cfr. "Avv. Alpino" 29 (1910) n. 49. "Il Pellice" 1 (1910) n. 49, 50; 3 (1912) n. 3. Eynard e Giretti furono i padri spirituali della pubblicazione.

(151) L'idea fu già elaborata negli anni 1850 dall'ingegnere G.P. Roland e ripresa nel 1903 dal dentista Ottavio Turino senza successo: "Avv. Alpino" 22 (1903) n. 13, 30, 34, 36. Nel 1907 Turino riprese di nuovo il progetto e si formò un comitato: "Avv. Alpino" 26 (1907) n. 16, 37, 45, 47, 48. "L'Écho" 42 (1907) n. 48, 49. *Verbali* 8-9-1907 e 30-8-1908. Un progetto fu fatto dall'architetto Andrea Quaglia: "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 51. *Verbali* 12-9-1909.

(152) "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 29; 28 (1909) n. 31, 33; 29 (1910) n. 33. "L'Écho" 44 (1909) n. 34, 35, 36; 46 (1910) n. 33.

(153) *La grande "Rencontre" 1934-1979. Documents et témoignages sur les rencontres du col Lacroix*, San Giovanni 1979.

(154) "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 21, 32; 28 (1909) n. 29, 32, 35, 41, 51. "L'Écho" 44 (1909) n. 31.

La prima strada costruita con l'aiuto della Società fu quella da Rorà a Pian Pra, progettata nel 1896 da Adriano Varese¹⁵⁷ (anche se più tardi se ne criticarono gli errori¹⁵⁸). Lo stesso geometra realizzava, su proposta della sezione di Villar Pellice, il progetto per la strada della costiera di Villar Pellice per Boudeina e Comba, ma la sua costruzione dovette affrontare il "gran rifiuto" del consiglio comunale, che negava finanziamenti. La strada, cominciata nel 1899, fu finita soltanto nel 1908 grazie alla collaborazione volontaria di molte persone¹⁵⁹.

La terza strada (non per caso durante la presidenza di Rivoir, finita nel 1900, collegava il tempio valdese di Pomaretto alla strada provinciale. Il disegno fu di Antonio Grill e la popolazione locale realizzò quasi tutti i lavori¹⁶⁰.

Grazie al contributo del geometra Achille Malan fu costruita nel 1908-1910 la strada per il Tagliaretto¹⁶¹. (Un grande aiuto per la Società fu dato, alla fine, dal geometra Paolo Rostagno di Prarostino¹⁶², che progettò diverse strade, fra le altre, quella dei Coppieri - Chabriols.



Ing. Adriano Varese (1869-1918)

CONCLUSIONE

La storia delle due Società di Utilità Pubblica nelle Valli valdesi (1869-1873 e 1895-1916) ci offre un'immagine poco incoraggiante. Si potrebbe parlare di un fallimento del liberalismo valligiano da due punti di vista.

In primo luogo quantitativamente: furono sempre le stesse poche persone che si impegnarono. Significativa è la storia della seconda Società, che nei 20 anni

(155) *Verbali* 30-4-1911. "Avv. Alpino" 30 (1911) n. 17, 18. "Il Pellice" 2 (1911) n. 18.

(156) *Verbali* 28-8-1896. Cfr. per le prime due strade *Société Vaudoise d'Utilité Publique 1900*, Torre Pellice 1900, p. 4 s.

(157) Varese (1869-1918) fu nominato nel febbraio 1897 direttore di una filatura, ma non si ritirò completamente dalla Società: disegnava il percorso per la strada Torre Pellice - Pra del Torno e era impegnato nella Rostania. All'8 settembre 1897 Varese fu nominato "membro benefattore" della Società. Per la sua fotografia ringraziamo il figlio Aldo Varese.

(158) *Verbali* 13-12-1895: 10-1-, 22-9- e 21-10-1896; 12-9-1909.

(159) *Verbali* 5-6-, 12-6-, 28-8-1896; 2-3-1897; 8-9-1908. "L'Écho" 34 (1899) p. 34 s., 78. "Avv. Alpino" 27 (1908) n. 13 e 15.

(160) *Verbali* 8-3- e 24-5-1899; 4-4-, 15-7- e 4-9-1900; 12-9-1909. "L'Écho" 34 (1899), p. 183 e 35 (1900), pp. 111, 230. Cfr. Guido Baret, *Pomaretto "in Val Perosa"*, vol. I, Pomaretto 1979, p. 84.

(161) *Verbali* 4-9-1906; 30-8- e 8-9-1908; 12-9-1909. "Avv. Alpino" 26 (1907); n. 38; 29 (1910) n. 19. "L'Écho" 42 (1907) n. 39; 43 (1908) n. 7; 46 (1910) n. 19.

(162) *Verbali* 13-8- e 12-8-1909; 29-4-1910; 10-7-1914. "L'Écho" 44 (1909) n. 38. "Il Pellice" 1 (1910) n. 19.

della sua esistenza fu sostenuta praticamente dallo stesso nucleo di quattro persone di Torre Pellice: i professori Naif Tourn e Giovanni Jalla e gli "unionisti" Emilio Eynard e Giovanni Geymet. Inoltre queste quattro persone rappresentavano non tanto la borghesia influente, quanto la piccola borghesia. Specialmente nell'ala sinistra del liberalismo valligiano, a cui faceva riferimento la Società, si trovavano molti "piccoli borghesi", impiegati, negozianti, insegnanti, ecc., formati nelle Unioni dei Giovani Cristiani. Questo è, in effetti, un problema ancora da studiare: come è stato possibile che le Unioni di chiara origine risvegliata abbiano potuto fornire voti e persone ai liberal-democratici, guidati da Giretti e Falchi?

In secondo luogo qualitativamente: fu un liberalismo povero di iniziative e fu necessario nel 1895 lo stimolo del cristianesimo sociale e delle Unioni dei Giovani Cristiani per fargli assumere le sue responsabilità nei confronti dei tanti valligiani bisognosi¹⁶³. Ma, dopo questo slancio iniziale, mancò la determinazione di assumere un programma economico-sociale di lunga durata. Prima tramite l'istruzione, poi attraverso le "piccole industrie", poi con la lotta contro l'accattonaggio, poi con il miglioramento dell'agricoltura e infine tramite il turismo si cercò di dare un nuovo sviluppo economico alle Valli. Ma le numerose iniziative si succedevano senza che fossero assunti dei veri e propri impegni programmatici politici e finanziari. Come per tutta la vicenda del liberalismo, ci si aspettava tutto dall'impegno dell'individuo o delle associazioni, ma queste iniziative venivano spesso vanificate dalle amministrazioni comunali a causa di contrapposizioni partitiche.

Il liberalismo si spiegava nelle Valli, come nel resto d'Italia, per la sua incapacità di elaborare un programma sociale a lungo termine. Quasi tutte le opere nelle Valli sono state frutto di iniziative private degli uomini del Risveglio e non un prodotto di un programma politico liberale.

Ma non ci sono soltanto ombre. La seconda Società aveva sviluppato alcune iniziative importanti e riusciva a trovare per alcuni anni un'adesione più larga. I suoi tentativi per il miglioramento dell'agricoltura raggiunsero in alcuni casi (grazie al consenso che seppero riscuotere uomini come Amedeo Rostan e Michele Gay) i piccoli contadini valligiani. Purtroppo la Società non riuscì a mantenere questi contatti e così il liberalismo valligiano non sviluppò mai una sua politica agricola, fondata sulla collaborazione tra stato e piccoli contadini.

Con Eynard la Società si rivolse decisamente ai "commercianti, industriali ed esercenti di Torre Pellice" e cercò specialmente di stimolare il turismo e la villeggiatura. Questo obiettivo sembra essere ancora oggi il più attuale. L'unico frutto diretto della nostra Società a livello organizzativo fu il fenomeno delle "Pro Loco" nate con un carattere di neutralità sovraconfessionale e limitate in gran parte al turismo. E di fatto le "Pro Loco" non hanno mai sconfessato le loro origini liberali.

(163) Rileggendo la prima puntata mi chiedo, se lo stesso non valesse per la prima Società (1869-1873). Fondamentale fu qui il contributo dei "risvegliati" Ippolito Rollier e Giovanni Bartolomeo Olivet, anche se poi il liberale Amedeo Bert dominava la vita della società.

Valdesi in fabbrica: il cotonificio di S. Germano negli anni '20

di Alessandro Bottazzi

1. VALDESI E LAVORO INDUSTRIALE, UN RAPPORTO DIFFICILE

La storia industriale delle Valli è ricca di situazioni e vicende comuni a quelle di molte altre vallate alpine, ma riserva anche più di un aspetto peculiare.

La nascita delle prime industrie significative nel pinerolese risale ai primi decenni del secolo scorso, quando tutto l'arco alpino del settentrione italiano venne interessato - con grande ritardo rispetto ai paesi del nord-Europa - dal fenomeno della "rivoluzione industriale"; come si sa, questo grande mutamento strutturale nell'economia europea fu conseguenza dei mutamenti produttivi, tecnici ed organizzativi del settore tessile, legati all'introduzione del cotone. Nelle valli alpine dell'Italia settentrionale gli imprenditori - spesso provenienti dall'estero - trovavano le condizioni ideali per lo sviluppo delle proprie iniziative: l'acqua per la produzione di forza motrice ed una manodopera disponibile in grande quantità; inoltre si giovavano della mancanza di qualsiasi forma di organizzazione operaia, potendo dunque offrire retribuzioni ancora più modeste di quelle già degradanti delle fabbriche urbane.

In questo quadro la val Pellice e la bassa val Chisone svolsero un ruolo decisamente più rilevante delle vallate circostanti, ospitando svariati insediamenti industriali di dimensioni spesso ragguardevoli, e tutto sommato poco proporzionati alle modeste risorse idriche dei bacini dei due torrenti. Una spiegazione di questo fenomeno risiede certamente nei forti legami culturali e religiosi intercorrenti tra la popolazione valdese e le comunità protestanti d'oltralpe: le "Valli" risultavano per quei paesi una realtà ben conosciuta, che veniva a costituire anche uno sbocco appetibile per i capitali delle forze imprenditoriali estere, dati i costi industriali e sociali molto inferiori a quelli dei paesi d'origine.

Ed infatti, ripercorrendo i nomi delle industrie attive in val Pellice nel periodo 1830-1890 (prima dello sviluppo del piccolo impero dei torinesi Mazzonis) vediamo come alle iniziative dei piccoli imprenditori locali - a carattere artigianale più che propriamente industriale¹ - vennero presto ad aggiungersi setifici e cotonifici di personaggi tedeschi, svizzeri, inglesi, e talvolta francesi: Greinicher e Trog, i Gruber, il Theiler, il Fiers, il Gaddum, i Martin,

il Preisswork, il Mylius, ed altri ancora². La saturazione industriale della valle spostò poi negli anni 1860-80 l'interesse per nuovi insediamenti verso la bassa val Chisone, che offriva oltre a tutto il resto, più acqua e maggiori spazi liberi: qui troviamo nomi quali Jenni, Wild e Abegg, Gutermann, Widemann.

A questa massiccia presenza di fabbriche ed opifici fece da contraltare un fenomeno di segno diametralmente opposto, con aspetti singolari: la scarsa attitudine - spesso espressa con un deciso rifiuto - della popolazione valdese nei confronti della vita in fabbrica. Ancora oggi, nonostante che i rapidi mutamenti del tessuto sociale, culturale ed economico abbiano ridimensionato questo atteggiamento già a partire dagli anni '30, è vivo nella memoria collettiva delle popolazioni valligiane³ il ricordo delle lacerazioni legate all'alternativa tra fabbrica ed emigrazione, che non poche volte si risolveva a favore della scelta più drastica.

Le resistenze verso il lavoro manifatturiero erano particolarmente intense nei riguardi dell'impiego femminile - molti ricordano ancora che le operaie venivano sprezzantemente definite "*sales ouvrières*" - e talvolta trovavano espressione anche nei documenti ufficiali della chiesa valdese, che soprattutto mal tollerava l'obbligo del lavoro domenicale. Molto interessante risulta a questo proposito la relazione al Sinodo del 1889 della parrocchia di S. Germano: *"...le contact avec une population ouvrière, comptant souvent dans son sein de fort mauvais éléments, l'esclavage dans lequel se trouvent réduits ceux qui fréquentent la filature, surchargés comme ils sont d'heures de travail et privés en bonne partie de leurs dimanches, enfin le soufflé du monde, pénétré de doute et d'incrédulité, de matérialisme et de relâchement moral, toutes ces causes réunies ont exercé leur influence délétère sur les esprits et sur les moeurs, de telle sorte que le type ancien de la piété vaudoise se rencontre rarement"*.

L'analisi negativa e la presa di posizione del Concistoro rispecchiava certamente l'opinione comune della popolazione valdese, soprattutto in val Chisone ed in val Germanasca; d'altra parte l'insediamento delle manifatture oltre a porre nuovi problemi andava a toccare delle corde profonde, e si scontrava con l'attaccamento alla terra, la difesa della propria identità, del proprio modello culturale, come rileva lucidamente G. Bonansea⁴ in uno dei non molti tentativi di approfondimento del discorso da parte degli studiosi di storia locale.

Forse proprio il fatto che questo atteggiamento fosse vissuto come ovvio e scontato, ha determinato la scarsa attenzione dedicata alle sue cause e manifestazioni; un aspetto in particolare risulta più povero di dati e testimonianze: non sappiamo quanti tra i valdesi abbiano superato le proprie resistenze ed abbiano varcato la soglia delle manifatture, né quanto il fenomeno abbia inciso sui flussi di manodopera operaia in entrata ed uscita dalle "Valli".

Qualche indicazione emerge qua e là, nelle pagine di alcuni autori: secondo J.P. Viallet, ad inizio secolo almeno il 70% delle persone impiegate negli opifici Mazzonis di Torre e Luserna era di origine cattolica (a fronte di una distribuzione confessionale più o meno paritaria tra cattolici e valdesi⁵; nello stesso periodo, presso il setificio Gutermann di Perosa Argentina, i valdesi costituivano una minoranza trascurabile⁶, mentre pare ve ne fossero in numero apprezzabile presso il cotonificio Abegg, nella stessa località⁷; a S. Germano Chisone nel 1890 il Concistoro valdese lamentava che ad un centinaio di fratelli e sorelle (sugli oltre 800 operai dello stabilimento Mazzonis) era impedito il rispetto del riposo domenicale.

È comunque opinione comune che a partire dal periodo successivo al primo conflitto mondiale le maestranze valdesi abbiano varcato la fabbrica con una frequenza molto superiore, anche se forse con rassegnazione ed immutata repulsione.

Un contributo ad un approfondimento di questo problema ed un interessante spaccato sulla struttura e permanenza della manodopera operaia, ci giungono dai libri matricola del Cotonificio W. Widemann di S. Germano del periodo 1920-1925.

2. I DATI DEI LIBRI MATRICOLA DEL COTONIFICIO WIDEMANN

Nel periodo 1920-25, cioè nel periodo di riapertura che seguiva alle difficoltà provocate dalla guerra, il cotonificio contava mediamente 250-300 persone, di cui un'ottantina di maschi. Fondato nel 1862 da Paolo Mazzonis nella zona della frazione Villa, sul torrente Chisone, si era da tempo lasciato indietro il suo periodo di maggiore prosperità, conosciuto intorno al 1890 con oltre 800 operai.

Tra tutti i grandi stabilimenti tessili sorti nelle Valli, esso era stato probabilmente quello inserito nel contesto confessionale più peculiare; nel 1844 infatti, nel territorio della parrocchia valdese di S. Germano si contavano pochi cattolici (352) e molti valdesi (1310); per tutto l'Ottocento tra questi ultimi, pochi si erano tramutati in operai manifatturieri, nonostante che tale occupazione potesse rappresentare una fonte di reddito non trascurabile per una comunità che viveva essenzialmente sull'autoconsumo e su qualche piccola miniera; molti infatti avevano preferito emigrare temporaneamente o definitivamente.

La deficienza di manodopera locale venne dunque coperta abitualmente con l'afflusso di operai del circondario e di zone più lontane, tanto che nel 1890 a S. Germano il rapporto percentuale tra i membri delle due confessioni risultava significativamente modificato: mentre i valdesi, soprattutto a causa dell'emigrazione, risultavano aumentati solo di un centinaio di unità, i cattolici erano passati da 352 a 883. **Nel giro di cinquant'anni dunque, la connotazione sociale-religiosa di San Germano era notevolmente cambiata.**

Nel 1920 il quadro generale si presentava molto diverso: dopo il colossale incendio del 1892 ed il cambio di proprietà, le dimensioni della fabbrica e la sua importanza si erano molto ridotte; le condizioni sociali ed economiche della zona risultavano differenti rispetto a trent'anni prima; ma soprattutto gli oltre cinquant'anni di pacifica convivenza tra il paese e lo stabilimento inducevano a pensare che la forza lavoro fosse ormai di prevalente provenienza locale, e quindi in buona parte valdese.

Invece dall'analisi di nomi, cognomi, sesso, paternità, provenienza, età e durata dell'impiego emergono molti elementi sorprendenti. Un primo dato ci informa subito di un certo disagio o perlomeno di come la fabbrica sia vissuta come un elemento precario: per ogni anno il numero di ingressi in fabbrica appare molto elevato rispetto alla consistenza media della forza lavoro, stimabile in 250-300 persone (tabella 1), tanto che nei sei anni considerati si contano 920 immatricolazioni femminili e 269 maschili.

TABELLA 1: INGRESSI IN FABBRICA PER ANNO

Anno	Ingressi
1920	271
1921	123
1922	199
1923	162
1924	164
1925	270

Fonte: libri matricola.

TABELLA 2: PROVENIENZA GEOGRAFICA:
luoghi di nascita delle operaie di sesso femminile
immatricolate negli anni 1920-25

Zona di provenienza	Dati assoluti	dati %
Pinerolese	351	38,15 %
di cui:		
Val Chisone e diramazioni	270	29,35 %
Val Pellice e diramazioni	29	3,15 %
Pedemonte e pianura	52	5,65 %
Resto Provincia di Torino	75	8,15 %
Provincia di Cuneo	208	22,62 %
Provincia di Asti	2	0,21 %
Provincia di Vercelli	6	0,65 %
Provincia di Novara	14	1,52 %
Lombardia	21	2,28 %
Veneto	165	17,94 %
Trentino	7	0,76 %
Friuli	19	2,10 %
Toscana	1	0,10 %
Marche	2	0,20 %
Estero	26	2,82 %
Dati imprecisi e mancanti	23	2,50 %
TOTALE	920	100

Fonte: libri matricola del cotonificio.

Ma le note più interessanti giungono dall'analisi della provenienza territoriale, che ci indica oltre 170 località differenti di nascita per le donne e 100 per gli uomini (vedi appendice 1 e 2), in gran parte esterne alle Valli.

Osserviamo i dati delle operaie che, come detto, superavano il 70% della forza lavoro (tabella 2): oltre il 60% risulta nato al di fuori dell'area pinerolese, e spesso addirittura fuori del Piemonte; particolarmente sensibile è la presenza di donne venete (18%), meno rilevante quella di lavoratrici lombarde, trentine, friulane (complessivamente un po' più del 5%). La presenza delle

prime si ricollega probabilmente all'arrivo nel pinerolese, durante la prima guerra mondiale, di un folto gruppo di profughi dalle zone di frontiera; questi, che in parte restarono in loco, provocarono poi un ulteriore flusso di manodopera veneta, che infatti alla Widemann risulta particolarmente concentrato negli anni successivi al 1923.

Non è meno eterogenea la provenienza delle donne nate in Piemonte, e soprattutto delle cuneesi (22,6%); esse, in genere, non provengono dalle zone limitrofe alle Valli, bensì da una dozzina di comuni del circondario di Alba; si pensi che nell'anno della ripresa produttiva, il 1920, un quarto delle oltre 250 donne immatricolate proveniva dal solo comune di Sommariva del Bosco. Un altro 8% è poi composto da lavoratrici nate a Torino o in altre località della provincia.

Veniamo ora al pinerolese: ad esso come detto non appartiene che il 38% delle operaie immatricolate. La bassa percentuale di nati in val Pellice (3%), e quella di poco superiore dell'area pedemontana (Bricherasio, Cavour, Bibiana, Pinerolo, ecc.: 5,6%) dimostrano come risultasse determinante per quelle zone l'attrazione degli stabilimenti Mazzonis di Torre e Luserna. Il restante 29,3% è infine originario dei comuni della bassa val Chisone (vedi tabella 3), dato che sono praticamente assenti delle lavoratrici nate nell'alta val Chisone od in val Germanasca.

TABELLA 3:
principali comuni di nascita delle operaie immatricolate negli anni 1920-25

Comune	Dati assoluti	Dati % (a)	n. effettivo persone diverse
Sommariva Bosco (CN)	86	9,4 %	71
S. Germano Chisone	86	9,4 %	63
Pramollo	69	7,5 %	42
Montà (CN)	39	4,2 %	31
Pinerolo	33	3,6 %	27
Torino	29	3,2 %	26
Inverso Porte	29	3,2 %	21
Porte	28	3,1 %	20
Villar Perosa	26	2,8 %	21
Miane (TV)	15	1,6 %	15
Luserna San Giovanni	15	1,6 %	14
Canale (CN)	15	1,6 %	12
Sanfré (CN)	13	1,4 %	8
S. Giovanni Lupatoto (VR)	13	1,4 %	12
Orsiero (VI)	12	1,3 %	12
Asiago (VI)	11	1,2 %	11
Prarostino	10	1,1 %	7
Cavarzese (VE)	9	1,0 %	9
Gemona (UD)	9	1,0 %	8
TOTALE primi 20 comuni	547	59,4 %	—

Fonte: registri matricola del cotonificio.

(a): la percentuale è calcolata sul numero totale di immatricolazioni (920).

Nota: i dati assoluti riportano il numero di nati nei comuni indipendentemente dalle ripetizioni dovute alle operaie che risultano immatricolate più di una volta; il dato depurato delle ripetizioni (e quindi indicativo delle persone diverse) è contenuto nella terza colonna.

Sempre nella tabella 3 si può osservare una conferma dell'eterogeneità delle provenienze, e soprattutto la modestia complessiva del contributo di manodopera di S. Germano (9,4%), eguagliato da quello di Sommariva del Bosco; tanto che se tralasciamo le ripetizioni dovute agli ingressi ripetuti nel tempo da parte delle stesse persone, rileviamo che nei sei anni considerati le donne di S. Germano che entrano alla Widemann sono solo 63, e tra queste molte portano cognomi che suggeriscono l'appartenenza alla componente cattolica (vedi appendice 3).

Dunque molti elementi sembrano indicare, ancora in questo periodo, un atteggiamento della popolazione sangermanese assolutamente analogo a quello del secolo precedente. Possiamo concludere che ciò sia attribuibile soprattutto al persistere del comportamento lavorativo della popolazione valdese? Possiamo forse aiutarci alcune considerazioni: sappiamo, da una ricerca svolta sui libri matricola del setificio Gutermann di Perosa Argentina⁹, che nel periodo 1890-1904 il 36,8% degli operai immatricolati risultava nato in quel comune (interamente cattolico), e complessivamente l'80% proveniva dalla val Chisone.

Inoltre le maestranze della Widemann originarie dei comuni del versante sinistro della valle (Perosa stessa, Villar Perosa, Porte, S. Pietro Val Lemina) sono certamente di parte cattolica, stante la situazione confessionale di quei comuni; le uniche perplessità riguardano il dato di Pramollo, comune a grande maggioranza valdese, da cui proviene ben il 7,5% delle operaie.

In questo caso l'analisi dei cognomi risulta piuttosto significativa e chiarificatrice: in questa località infatti le famiglie appartenenti alle diverse confessioni restarono separate molto più a lungo che altrove nelle Valli, tanto che si dice che il primo matrimonio "misto" avvenne dopo la seconda guerra mondiale, e fu causa di scalpore e scomuniche.

Sicché siamo in grado di dire che buona parte delle famiglie rappresentate nella manifattura (ed in particolare la famiglia Blanc, a cui appartenevano 14 donne entrate in fabbrica complessivamente 26 volte) facevano parte della componente cattolica (vedi appendice 4).

Dunque, se nel complesso l'eterogeneità della manodopera della Widemann può essere il prodotto di molte cause oltre alla necessità di rimpiazzare la mancanza di operaie locali, la persistenza dell'atteggiamento valdese anche in questi anni sembra fuori discussione.

Anche i dati dei lavoratori maschi ricalcano quanto già evidenziato (tabelle 4 e 5); la presenza leggermente maggiore di sangermanesi (16%) pare coerente con il fatto che le preclusioni lavorative erano meno forti che nei confronti delle donne.

In conclusione, accenniamo brevemente ad alcuni altri aspetti che non riguardano direttamente il problema affrontato, ma che risultano estremamente illuminanti ai fini della comprensione della condizione operaia di quegli anni.

I cognomi e le paternità ci rivelano ad esempio che l'ingresso in fabbrica coinvolgeva molto spesso - ed indipendentemente dal luogo di provenienza più prossimo o più lontano - interi nuclei familiari, oppure due o più sorelle, o ancora madri e figlie; le forestiere trovavano accoglienza nei capaci dormitori del convitto adiacente allo stabilimento.

L'analisi dell'età al momento dell'assunzione ci informa invece della forte prevalenza di giovani e giovanissimi: il 42% delle donne ed il 35% degli

uomini che entravano in un'età compresa tra i 12 ed i 18 anni, ed il 72% ed il 52% rispettivamente non aveva compiuto 25 anni. Le differenze si spiegano probabilmente con il fatto che la divisione dei compiti all'interno del cotonificio era molto netta: agli uomini spettavano compiti di falegnameria, trasporto,

TABELLA 4: PROVENIENZA GEOGRAFICA:
luoghi di nascita degli operai maschi
immatricolati negli anni 1920-25

Zona di provenienza	Dati assoluti	dati %
Pinerolese	111	41,2 %
di cui:		
Val Chisone e diramazioni	89	33,1 %
Val Pellice e diramazioni	7	2,6 %
Pedemonte e pianura	15	5,5 %
Resto Provincia di Torino	18	6,7 %
Provincia di Cuneo	19	7,0 %
Provincia di Asti	4	1,5 %
Provincia di Alessandria	2	0,7 %
Provincia di Vercelli	3	1,1 %
Provincia di Novara	6	2,2 %
Lombardia	26	9,6 %
Veneto	54	20,1 %
Altre Regioni	6	2,2 %
Estero	14	5,2 %
Dati imprecisi e mancanti	6	2,2 %
TOTALE	269	100

Fonte: libri matricola del cotonificio.

TABELLA 5:
principali comuni di nascita degli operai immatricolati negli anni 1920-25

Comune	Dati assoluti	Dati % (a)	n. persone (b)
S. Germano Chisone	43	16,0 %	42
Inverso Porte	20	7,4 %	19
Asiago (VI)	13	4,8 %	10
Torino	10	3,7 %	7
S. Giovanni Lupatoto (VR)	7	2,6 %	7
Cavarzese (VE)	7	2,6 %	7
Pinerolo	7	2,6 %	5
TOTALE primi 7 comuni	107	39,7 %	—

Fonte: libri matricola del cotonificio.

(a): calcolati sulla base dei 269 immatricolati.

(b) dato depurato dalle ripetizioni dovute a più ingressi per persona.

TABELLA 6
OPERAI DEL COTONIFICIO CLASSIFICATI IN BASE ALL'ETÀ
AL MOMENTO DELL'ASSUNZIONE (1920-1925)

Operaie femmine									
ANNO / ETÀ:	12	13/15	16/18	19/25	26/35	36/45	46/55	+ 55	TOT.
1920	6	49	64	62	38	13	11	3	246
1921	6	24	16	31	17	6	2	—	102
1922	8	20	26	47	25	10	5	—	141
1923	9	24	18	37	15	5	6	2	116
1924	3	14	24	32	24	13	2	—	112
1925	7	35	31	61	34	12	4	2	186
TOTALE	39	166	179	270	153	59	30	7	905(*)
%	4,3%	18,3%	19,8%	29,8%	16,9%	6,5%	3,3%	0,8%	100%
————— fino a 25 anni: 72,2 % —————									

Operai maschi									
ANNO / ETÀ:	12	13/15	16/18	19/25	26/35	36/45	46/55	+ 55	TOT.
1920	—	2	2	4	5	4	1	2	20
1921	—	2	4	4	1	3	2	2	18
1922	3	9	8	8	11	3	6	2	50
1923	2	7	7	7	10	5	5	2	45
1924	5	8	5	10	9	7	5	3	52
1925	7	14	9	11	22	8	8	2	81
TOTALE	17	42	35	44	58	30	27	13	266(*)
%	6,4%	15,8%	13,1%	16,6%	21,8%	11,3%	10,2%	4,9%	100%
————— fino a 25 anni: 51,9 % —————									

Fonte: libri matricola del cotonificio.

Nota: l'età è espressa in anni compiuti.

(*) Delle 920 femmine e 269 maschi immatricolati, per 15 e 3 casi rispettivamente è riportato solo il nome.

manutenzione, manovalanza, ecc., mentre alle donne erano affidate le varie fasi del ciclo di lavorazione del cotone.

Ma l'aspetto forse più sorprendente è dato dalla bassissima permanenza media, causa prima dell'accennato continuo ricambio della manodopera. Si pensi che il 47% delle operaie non superava i 6 mesi ed il 67,5% se ne andava entro un anno, mentre l'impiego maschile, un po' più duraturo, era comunemente interessato dal 28% di licenziamenti entro sei mesi e dal 46,6% entro un anno.

La sussistenza per molti di varie attività agricole da seguire in certe stagioni, la concorrenza esercitata dalla RIV di Villar Perosa, e - per le donne - l'abbandono del lavoro in seguito al matrimonio, giustificano in parte questo fenomeno; ma probabilmente il più lo facevano le condizioni di lavoro intolte-

TABELLA 7 - OPERAI ADDETTI AL COTONIFICIO
CLASSIFICATI IN BASE ALLA PERMANENZA IN FORZA (1920-25)

Operai femmine

ANNO	- di 15 gg.	da 15 gg. a 1 mese	da 1 mese a 3 mesi	da 3 mesi a 6 mesi	da 6 mesi a 1 anno	da 1 anno a 2 anni	da 2 anni a 4 anni	da 4 anni a 6 anni	da 6 anni in avanti	?? (*)	TOT.
1920	15	12	42	57	66	16	23	7	—	11	249
1921	6	5	15	23	17	14	13	2	—	10	105
1922	21	7	15	37	29	17	6	1	1	14	148
1923	12	2	14	25	17	32	6	—	—	9	117
1924	11	3	20	16	27	20	—	—	—	15	112
1925	11	3	26	32	35	22	—	—	—	60	189
TOT.	76	32	132	190	191	121	48	10	1	119	920
%	8,26%	3,47%	14,35%	20,65%	20,77%	13,14%	5,21%	1,1%	0,1%	12,93%	100%

_____ 1 anno o meno: 67,5 % _____

Operai maschi

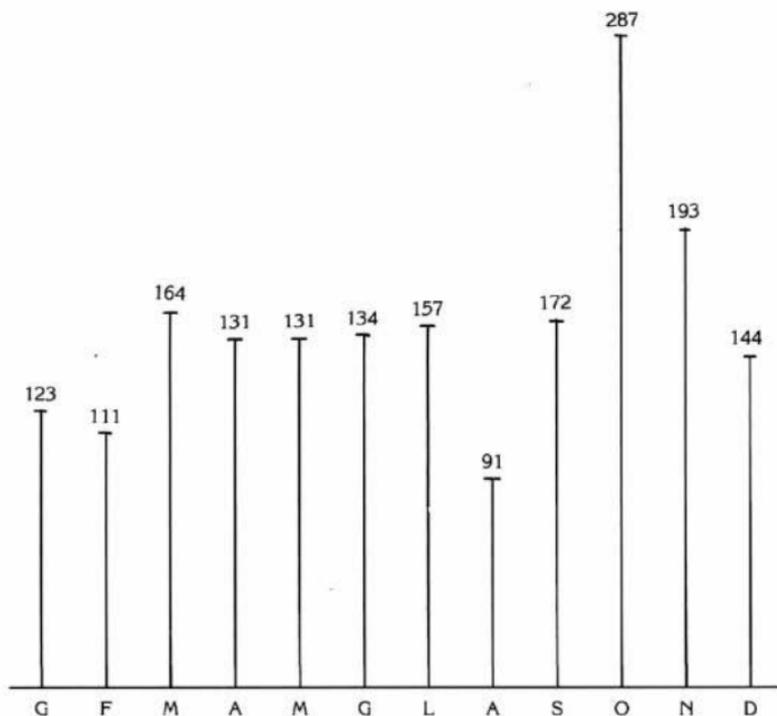
ANNO	- di 15 gg.	da 15 gg. a 1 mese	da 1 mese a 3 mesi	da 3 mesi a 6 mesi	da 6 mesi a 1 anno	da 1 anno a 2 anni	da 2 anni a 4 anni	da 4 anni a 6 anni	da 6 anni in avanti	?? (*)	TOT.
1920	—	—	—	—	—	1	8	4	1	8	22
1921	—	—	—	—	4	4	4	2	—	4	18
1922	3	2	4	6	16	10	4	2	—	4	51
1923	5	1	6	4	6	10	6	—	—	7	45
1924	5	2	8	7	7	12	3	—	—	8	52
1925	—	3	11	12	14	10	—	—	—	31	81
TOT.	13	8	29	29	47	47	25	8	1	62	269
%	4,83%	3%	10,78%	10,78%	17,47%	17,47%	9,3%	3%	0,3%	23,05%	100%

_____ 1 anno o meno: 46,86 % _____

Fonte: libri matricola del cotonificio.

Assunti	femmine	%	maschi	%
1 volta	612	83,6%	230	93,80%
2 volte	82	11,2%	11	4,50%
3 volte	26	3,5%	2	0,85%
4 volte	10	1,4%	2	0,85%
+ di 4 volte	2	0,3%	—	—
TOTALE	732	100%	245	100%
Presenze tot.	905		266	

STAGIONALITÀ DELLE ASSUNZIONI (1921-35)



rabili, le malattie procurate, la fatica, nonché il salario da fame: nel 1920 donne e fanciulli ottenevano per ogni giorno di lavoro (e che lavorò!) il controvalore di 3-5 chili di pane.

La ragione di fondo resta comunque probabilmente legata agli stessi motivi che tenevano lontana la popolazione valdese: il rapporto con la fabbrica causava enormi traumi, e non veniva vissuto come stabile e duraturo, perché troppo forte era il contrasto con il ciclo di vita delle campagne, con l'origine e la cultura contadina di tutti gli operai, sia che fossero Chisonini o che giungessero dal cuore del Veneto.

NOTE:

(1) L'imprenditore locale di maggior rilievo fu il banchiere Malan, co-fondatore nel 1833 con gli svizzeri Greinicher e Trog del cotonificio di Pralafera.

(2) Per una panoramica completa sullo sviluppo industriale della zona si vedano:

— Armand-Hugon A., *Torre Pellice, dieci secoli di storia e vicende*, Torre Pellice, 1958.

— Morero V., *La società pinerolese in cinquant'anni di storia (1900-1950)*, Pinerolo, 1964.

— Castronovo V., *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1965.

— Levi F., *L'idea del buon padre*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1984.

— AA.VV., *Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il pinerolese*, laboratorio di Geografia Economica P. e D., Gribaudo, Torino, 1971.

(3) Oltre che nei ricordi dei più anziani (tanto di parte valdese quanto cattolica), se ne trova testimonianza ad esempio in alcuni lavori del Gruppo Teatro Angrogna, quali la "Maciverica" e "Pralafera 1920".

(4) G. Bonansea, *Donne in Val Germanasca*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi" n. 156, gennaio 1985.

(5) J.P. Viallet, *I Valdesi d'Italia da Giolitti a Mussolini*, Torino, Claudiana, 1982.

(6) Si veda a questo proposito il prezioso lavoro di P. Corti e A. Lonni sul setificio Gutermann di Perosa, *Da contadini ad operai, un passaggio non completato*, in *La cassetta degli strumenti* (a cura di V. Castronovo), Milano, F. Angeli, 1986.

(7) Così afferma la relazione prefettizia del 5 novembre 1934, accennando a delle contrapposizioni religiose in atto nel comune di Perosa; si veda G. Rochat, *Le Valli valdesi nel regime fascista*, "Bollettino della Società di Studi Valdesi" n. 156, gennaio 1985. Va peraltro detto, come rileva il Rochat, che le autorità di polizia fasciste non dimostravano una gran comprensione della situazione confessionale delle Valli.

(8) P. Corti, A. Lonni, op. cit.

APPENDICE 1 — Località di provenienza delle operaie femmine immatricolate negli anni 1920-25, ordinate per Provincia e per Comune.

ASCOLI PICENO = 2

Fermo 1

Valtene 1

ASTI = 2

Cisterna d'Asti 1

Ferrere d'Asti 1

BERGAMO = 9

Alme 1

Fiorano al Serio 1

Nembro 2

Pradalunga 5

BELLUNO = 15

Belluno 3

S. Pietro Cadore 7

S. Pietro Carnico 1

S. Stefano Cadore 4

BRESCIA = 4

Esine 2

Niardo 1

Padenghe 1

BOLZANO = 1

Merano 1

CUNEO = 208

Bagnolo 3

Baldissero 2

Barbaresco 1

Barge 4

Canale 15

Castellinaldo 1

Celle di Macra 3

Ceresole d'Alba 1

Cuneo 1

Monteu Roero 8

Montà 39

Moretta 1

Naddi 1

Oncino 1

Paesana 1

Pagno 1

Pancalieri 1

Pocapaglia 2

Roddi 2

S. Stefano Roero 8

(segue CUNEO)

Sanfrè 13

Sanfront 1

Savigliano 4

Sommariva Bosco 86

Tarantasca 1

Trinità 1

Verzuolo 1

Veza d'Alba 4

COMO = 3

Como 1

Lomazzo 1

Solbiate Comasco 1

CREMONA = 2

Camisano 1

Grontardo 1

LUCCA = 1

Bagni di Lucca 1

MANTOVA = 2

Sorbolo 2

NOVARA = 14	(continua TORINO)	(continua VERONA)
Bavono 1	Strambino 1	Legnago 2
Gozzano 4	Susa 2	Minerbe 1
Intra 4	Torino 29	Palù 2
Novara 1		S. Giovanni Lupatoto 13
Rivera 1	TRIESTE = 1	Zevio 4
Trasquera 1	Istria 1	
Trobasso 1		Area Pinerolese = 351
Varallo 1		Bibiana 3
	TREVISO = 24	Bobbio Pellice 2
PADOVA = 22	Follina 3	Bricherasio 1
Campodarsego 6	Miane 15	Buriasco 1
Codiverno 4	Pieve di Soligo 4	Cavour 2
Monselice 5	Treviso 1	Inverso Pinasca 1
Montà 1	Vidor 1	Inverso Porte 29
Noventa Padovana 3		Luserna S. Giovanni 15
Vigonza 3	UDINE = 18	Lusernetta 5
	Artegna 3	Maniglia 1
ROVIGO = 3	Gemona 9	Mentoulles
Adria 1	Platisehis 4	(Fenestrelle) 1
Polesella 1	Prato Carnico 1	Osasco 5
Rovigo 1	Venezia 1	Perosa Argentina 7
		Pinasca 2
SONDRIO = 1	VERCELLI = 6	Pinerolo (Abbadia Alp.) 12
Villa di Tirano 1	Biella 1	Pinerolo 21
	Gattinara 2	Pomaretto 1
TRENTO = 6	Santhià 1	Porte 28
Canal S. Bovo 5	Trino 1	Praly 4
Prà del Trentino 1	Varallo 1	Pramollo 69
		Prarostino 10
TORINO = 75	VENEZIA = 23	S. Germano Chisone 86
(Escluso Pinerolese)	Cavarzese 9	S. Pietro Val Lemina 5
Avigliana 1	Cona 1	S. Secondo di Pinerolo 3
Borgone 1	Mira 6	Torre Pellice 7
Bruzzolo 1	Strà 7	Vigone 1
Bussoleno 5		Villafranca Piemonte 3
Buttigliera Alta 1	VICENZA = 51	Villar Perosa 26
Carmagnola 6	Asiago 11	
Castagnole Piemonte 1	Costabissarra 4	NATI ALL'ESTERO = 26
Chialamberto 1	Crosara 6	Brasile 3
Chieri 1	Fara Vicentina 2	Svizzera 5
Coassolo Torinese 1	Gallio 2	Francia 13
Coazze 2	Marostica 6	Germania 5
Cuorné 1	Molvena 1	
Giaveno 1	Orsiero 12	DATI NON RIPARTITI = 8
Lanzo Torinese 2	Recoaro 1	Brot Moravie 1
Pianezza 1	Sasso di Asiago 1	Hortando 1
Piobesi 1	Vicenza 3	Piazzo 1
Piossasco 1	VERONA = 27	Sambughetto 1
Robassomero 4	Angiari 1	Valle dei Signori 1
Rocca Canavese 7	Buttapietra 1	Villanova 2
Rubiana 2	Castelnuovo Veronese 1	Vittanon S. Gallo 1
S. Didero 1	Cerea 1	
Sauze d'Oulx 1	Cà di David 1	TOTALE = 905

APPENDICE 2 — Località di provenienza degli operai maschi immatricolate negli anni 1920-25, ordinate per Provincia e per Comune.

DATI NON RIPARTITI = 3	(segue CUNEO)	VICENZA = 19
(?) Lussiano 1	S. Stefano Roero 2	Asiago 13
(?) S. Pierre la Palm 1	Sommariva Bosco 1	Bolzano Vicentino 1
(?) Sermalier 1	Veza d'Alba 1	Crosara 2
ALESSANDRIA = 2	COMO = 1	Marostica 1
Casale Monferrato 1	Menaggio 1	Sasso di Asiago 1
Serravalle Scrivia 1	CATANZARO = 1	Torrebelvicino 1
AOSTA = 1	Serrastretta 1	VERONA = 13
Montjovet 1	NAPOLI = 1	Angiari 2
ASTI = 4	Castellammare di S. I.	Castelnuovo di V. 1
Asti 2	NOVARA = 6	S. Giov. Lupatoto 7
S. Damiano 1	Agrate Conturbia 1	S. Pietro di Legnago 1
Villanova d'Asti 1	Arbora 1	Verona 2
BERGAMO = 13	Arizzano 1	Area Pinerolese = 111
Albino 1	Intra 1	Angrogna 1
Almenno S. Salvat. 1	Piedimulera 1	Bibiana 4
Bergamo 2	Trobasso 1	Inverso Pinasca 4
Clusone 1	PADOVA = 3	Inverso Porte 20
Cornasco 1	Cadoneghe 1	Luserna S.G. 2
Fiorano al Serio 1	Codiverno 1	Perosa 3
Osio Sotto 1	Padova 1	Pinasca 3
Piorano 1	PERUGIA = 1	Pinerolo 5
Ponteranica 1	Spoleto 1	Pinerolo (Abbadia Alp.) 2
Pradalunga 2	PAVIA = 1	Pomaretto 1
Sovere 1	Confienza 1	Porte 3
BELLUNO = 5	ROVIGO = 1	Pramollo 4
S. Pietro Cadore 2	Polesella 1	Prarostino (Roccapiatta) 3
S. Stefano Cadore 3	TORINO = 18	Rorà 1
BOLOGNA = 1	Bussoleno 1	S. Germano 43
Borgo Panigale 1	Cuorgnè 2	Torre Pellice 3
BRESCIA = 8	Pourrieres 1	Vigone 3
Breno 1	Susa 4	Villafranca Piemonte 1
Brescia 1	Torino 10	Villar Perosa 5
Calcinato 1	TREVISO = 6	PAESI ESTERI = 14
Niardo 2	Miane 1	Brasile 3
Palazzolo sull'Oglio 1	Mogliano 1	Francia 5
Sant'Alfio sull'Oglio 1	Pieve di Soligo 4	Germania 3
Villa Nova 1	UDINE = 1	Svizzera 3
CUNEO = 19	Lusevera 1	TOTALE = 266
Bagnolo Piemonte 2	VARESE = 3	
Baldissero d'Alba 1	Castellanza 3	
Busca 1	VERCELLI = 3	
Canale 2	Bianzé 1	
Castino 1	Varallo Sesia 2	
Ceva 2	VENEZIA = 7	
Envie 2	Cavarzese 7	
Montà d'Alba 2		
Oncino 3		

APPENDICE 3 — Elenco alfabetico delle operaie nate a Pramollo immatricolate nel cotonificio Widemann nel periodo 1920-25.

Bertalot Eugenia di G.B.	Canonico Emilia di Ambrogio
Bisset Emilia di Andrea	Canonico Vittoria (a volte Vittorina)
Bisset Felicita di Andrea (3 volte)	di Giuseppe (5 volte)
Bisset Letizia di Andrea (2 volte)	Comba Marta fu Bartolomeo
Blanc Cristina di n.n.	Ghigon Susanna di Francesco (2 volte)
Blanc Erminia fu Francesco (2 volte)	Long Adelina di Giacomo
Blanc Ernesta di Giuseppe (2 volte)	Long Alessandrina di Daniele
Blanc Eugenia di Giovanni (3 volte)	Long Elena di Giacomo
Blanc Filippina di Pietro (3 volte)	Long Enrichetta di Luigi
Blanc Francesca di Pietro	Long Jolanda fu Luigi
Blanc Giovanna fu Francesco (3 volte)	Reynaud Adele di Federico
Blanc Ida Orsolina di Giuseppe (3 volte)	Reynaud Cecilia di Giovanni (3 volte)
Blanc Jolanda di Pietro	Reynaud Elena di Giuseppe
Blanc Lidia di Giovanni (2 volte)	Reynaud Enrichetta di Federico
Blanc Luigia Rosa di Giovanni	Reynaud Giovanna di Lorenzo
Blanc Olimpia fu Francesco	Reynaud Orsola di Federico
Blanc Serafina di Giacomo	Sappé Silvia di Giovanni
Blanc Virginia di Pietro (2 volte)	Soulier Giulia di Giulio
Bouchard Livia	Soulier Elisabetta di Enrico
Bouvier Ernestina di Giovanni	Toia Giuseppina di n.n. (3 volte)
Bouvier Eugenia di Paolo (4 volte)	
Bouvier Luigia di Paolo	
Bouvier Luigia di Bartolomeo	

TOTALE 42 operaie — 69 immatricolaz.

APPENDICE 4 — Elenco alfabetico delle operaie nate a S. Germano immatricolate nel cotonificio Widemann nel periodo 1920-25.

Avondet Ilda di Agostino	Canonico Emma di Serafino (2 volte)
Avondet Rachele fu Bartolomeo	Canonico Germana di Lorenzo (2 volte)
Balmas Elena di Filippo	Canonico Livia di G. Battista (3 volte)
Balmas Emilia di Emilio	Canonico Maria di Giuseppe (2 volte)
Balmas Enrichetta di fu Pietro (2 volte)	Canonico Regina di Donato
Balmas Giovanna di Giovanni (2 volte)	Canonico Regina di Serafino
Balmas Paolina fu Federico (2 volte)	Canonico Stefanina di G. Batt. (2 volte)
Balmas Rachele fu Federico	Colombo Maddalena di Raffaele
Bertalot Maria fu Giacomo (2 volte)	Duchene Alessandrina di Cesare (2 volte)
Beux Elsa di Alberto (2 volte)	Duchene Lorenza di Giuseppe
Beux Olga di Antonio (3 volte)	Durand Beatrice di Alberto
Beux Palmira di Antonio	Durand Susanna di Giovanni (4 volte)
Bounous Palmira di Bartolomeo (2 volte)	Durand Virginia fu Alberto (2 volte)
Bouchard Elsa di Emilio	Ferrero Giulia di Antonio
Bouchard Emma di Emilio	Gallian Luigia di Giuseppe
Bouchard Florinda fu Augusto	Galliano Maria di Lorenzo
Bounous Adele di Lamy	Godino Cesarina di Paolo
Bounous Elena di Bartolomeo	Griglio Cesarina di Alberto
Bounous Emilia di Lamy	Long Elena di Ennio
Bounous Marta di Lamy	Peyronel Amina di Enrico
Canonico Adele di G. Battista	Pipino Olimpia fu Vito

Ribba Giulia di Pietro (2 volte)
Ribba Maddalena di Pietro
Ribet Maddalena fu Luigi
Robert Celina di Pietro (2 volte)
Robert Elena di Carlo
Robert Giovanna di Maurizio
Robert Giovanna di Pietro
Robert Regina fu Giuseppe
Salvay Margherita di Carlo (2 volte)
Salvay Teresa di Carlo
Salvay Vittoria di Carlo

Salvay Anna di Pietro
Salvay Olimpia di Carlo
Salvay Virginia fu Pietro
Sappei Onorina di Matteo
Scapacino Maria fu Giovanni
Soulter Elisa di Pietro
Torano Adele di Alessandro (4 volte)
Travers Leonilina di Giovanni
Vinçon Amalia di Bartolomeo
Vinçon Elsa di Alfredo

La Stamperia Mazzonis: materiali documentari e testimonianze di Carlo Paschetto

di Marco Baltieri

I materiali che qui pubblichiamo fanno parte di una serie di ricerche sull'industrializzazione in val Pellice e in val Chisone (di cui si cercherà di dar conto in successive occasioni).

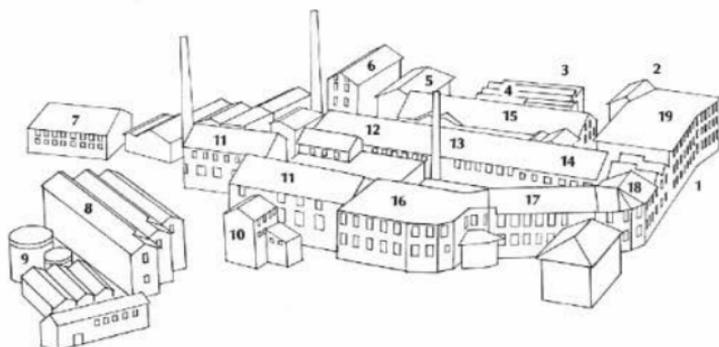
Facile è - naturalmente - il riferimento alla Mazzonis, in quanto è questo un settore efficacemente analizzato da Fabio Levi¹. Manca però ancora un quadro d'insieme sulla fase d'impianto dell'industria - soprattutto tessile - non solo in val Pellice, ma anche in val Chisone e nel Pinerolese. Ci si deve riferire a tesi di laurea² e restano da studiare figure significative come quella di Joseph Malan³. Ottimo il lavoro di documentazione e conservazione fatto dai curatori del Museo di San Germano per la Widemann, sconcertante invece l'assenza di ricerche e di fondi archivistici relativi a Perosa e in particolare alla presenza della famiglia Abegg.

Non molti sono stati gli interventi per la conservazione del patrimonio edilizio che - anche per le trasformazioni tecnologico-produttive o per la scomparsa di imprese - versa in uno stato di progressivo degrado. Le distruzioni o i mutamenti nella destinazione d'uso sono forse più evidenti in val Pellice, dove la mancanza di imprese che facessero da "contrappeso" alla Mazzonis (con la sua stessa caratteristica di produzione a ciclo completo) ha - nel momento della crisi - maggiormente inciso sul tessuto sociale ed economico della valle. Non c'è continuità d'impresa e sembra sparire anche la continuità della presenza ed esperienza operaia. Pare dunque necessario - sul piano storico - far riemergere questo essenziale ruolo di comprimario della presenza industriale in un contesto in cui si muovono altri agenti di strutturazione della vita sociale (le chiese, i gruppi politici, ecc.)⁴.

Da questo punto di vista la pubblicazione dei materiali che presentiamo può servire anche come invito alla conservazione e alla raccolta di documenti d'ogni tipo che si riferiscono alla presenza industriale e operaia nel nostro territorio (che rischiano di andare dispersi in quanto spesso considerati testimonianze "minori": a questo proposito forse andrebbe pensata una loro sistemazione nelle strutture museali attuali e future).

Quello della Stamperia Mazzonis ci sembra un esempio significativo in

quanto la sua "dimensione territoriale" (in termini di relazioni di ogni tipo: edilizie, occupazionali, politico-sindacali, ecc.) è oggi di fatto cancellata. In realtà, questo stabilimento era dotato di una sua specificità sia sul piano della presenza operaia che delle caratteristiche produttive (di qui l'importanza di testimonianze come quella di Carlo Paschetto), specificità di cui cercheremo sinteticamente di far emergere qualche tratto ripercorrendo le fasi principali della storia di questo stabilimento⁵.



La Stamperia Mazzonis di Torre Pellice come si presentava negli anni tra le due guerre.
 1. Via Pellice (già Rua dei Bruns); 2. Portineria (non rappresentata). 3. Albergo Flipot (non rappr.); 4. Garze; 5. Officina meccanica; 6. Piano superiore: reparto incisione; piano inferiore: tintoria; 7. Caldaie; 8. Chimica colori; 9. Officina del gas; 10. Turbina; 11. Stampa; 12. Essiccazione e fissaggio. 13. Lavaggio; 14. Uffici; 15. Appretto - calandre; 16. Candeggio; 17. Biancheria; 18. P.s.: campionario - p.i.: magazzino stoffa greggia; 19. P.s.: spedizione - p.i. piegaggio e imballaggio.

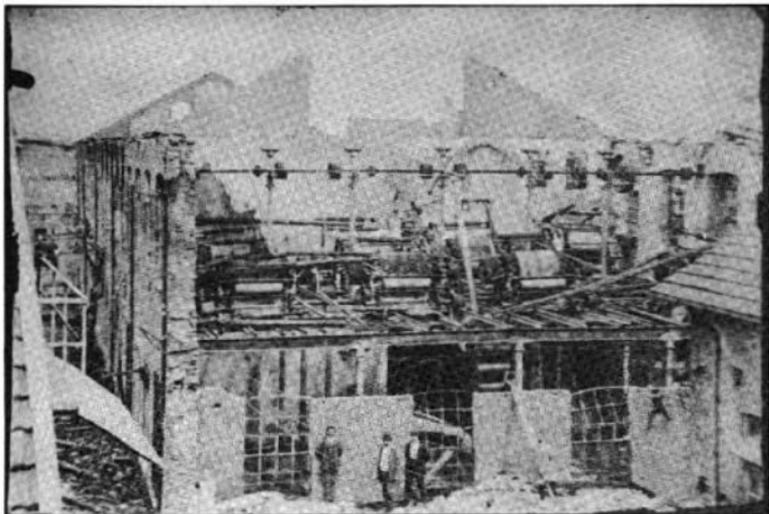
L'impianto della Stamperia di Torre Pellice, all'inizio degli anni '70 del XIX secolo, si colloca in un contesto territoriale già toccato dalla prima fase dell'industrializzazione, con la presenza di alcune iniziative soprattutto nei settori laniero e cotoniero. Il fondatore, Federico Mylius, decide di trasferire la sua attività a Torre Pellice, forse attratto da queste condizioni preesistenti (offerta di manodopera, "competenze tecniche" locali, disponibilità di energia idrica). L'area del nuovo stabilimento (come in molti casi analoghi) comprendeva il canale di un vecchio mulino comunale, terreni agricoli e attività tessili minori (come quella di Alessio Comba, dello svizzero Matteo Sceli e del delphinense Fulton, per la filatura del lino)⁶.

Federico Mylius, di origine londinese, era già proprietario della "Stamperia Ligure di Tessuti" di Voltri (GE) che, nonostante i risultati positivi, non poteva ulteriormente svilupparsi data la mancanza di forza motrice idraulica. Di qui la decisione di costruire in val Pellice "une nouvelle fabrique sur une plus grande échelle et avec tous les derniers perfectionnements". Questo salto di qualità sul piano tecnologico-produttivo è testimoniato dalla richiesta di collaborazione e consulenza ad una ditta di Manchester⁷. Siamo - tra l'altro - in un periodo di notevole diffusione di innovazioni tecniche nel campo della stampa dei tessuti e i rapporti con l'Inghilterra devono forse essere interpretati in questo senso.

In realtà tecnologie e specializzazione non riescono a dare alla nuova impresa una posizione di forza e alla fine degli anni '70 Mylius si ritira, sostituito da Paolo Mazzonis, la cui tendenza al "ciclo completo" (giudicato ormai da molti antieconomico) e al radicamento in val Pellice ha il suo coronamento con l'acquisto della Stamperia nel 1880⁸. Il ruolo assunto da Mazzonis lasciava poco posto a concorrenti e comprimari e la Stamperia rimane comunque uno dei pochi stabilimenti di questo tipo in Italia: le sue caratteristiche di relativa modernità sono ancora documentate dalla "relazione di perizia" del dicembre 1880, di poco successiva all'acquisto⁹.

Il periodo successivo sembra caratterizzato da un minore dinamismo, con la conservazione di quel ruolo di "impresa protetta" sotto il cui segno, nel 1905, verrà data alla "Manifattura Mazzonis" la nuova forma societaria di S.p.A.¹⁰. Tra il 1904 e il 1907 si sviluppa anche una fase di agitazioni operaie di notevole portata, che paiono smentire una tradizionale immagine di coesione sociale¹¹. Sembra porsi all'ordine del giorno il problema del rapporto tra organizzazione tecnica della produzione e controllo della forza lavoro; una nuova "perizia d'estimo" del maggio 1905 (pur con l'attenzione che bisogna avere nell'uso di queste fonti) pare rispecchiare queste preoccupazioni quando lamenta che "la stamperia di Torre Pellice è una delle più antiche, se non la più antica del genere in Italia", cresciuta su se stessa come "un voluminoso ammasso di fabbricati addossati uno all'altro senza quell'ordine e quella semplicità, che è pregio delle moderne costruzioni industriali e che tanto concorre a rendere economico l'esercizio delle industrie"; "nello stabilimento quale ora si trova molte sono le false manovre o le spese di trasporto di merci gregge e lavorate, che la mancanza di regolare distribuzione di locali occasiona". Viene pure messa in evidenza "la maggior spesa di mano d'opera, che risulta dal fatto che la sorveglianza degli operai non si può fare che imperfettamente nel dedalo di locali irregolari"; l'analisi dei periti si conclude notando che "la località in cui fu impiantata la stamperia è tutt'altro che favorevole al suo eco-

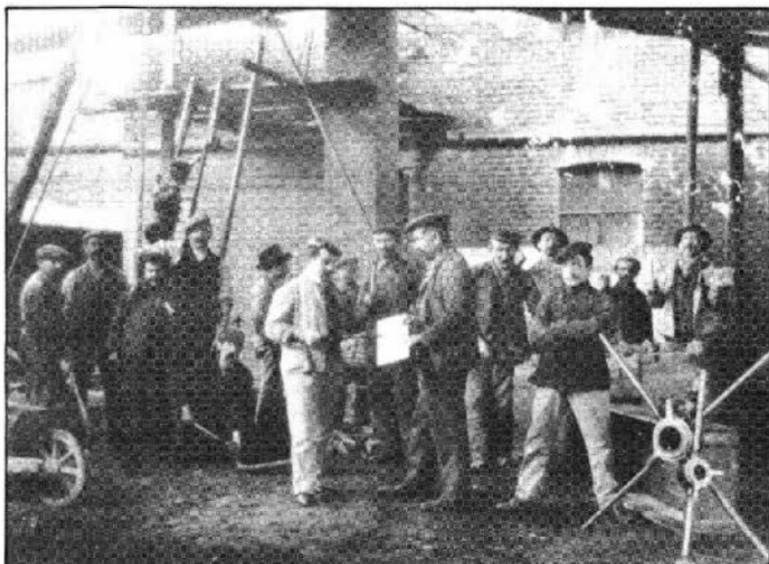
nomico esercizio sia per il costo dei trasporti, essendo Torre Pellice in posizione eccentrica rispetto ai luoghi di consumo dei prodotti della stamperia, sia per la difficoltà di provvedere economicamente in quel piccolo centro a tutte le esigenze di numeroso e speciale personale"¹².



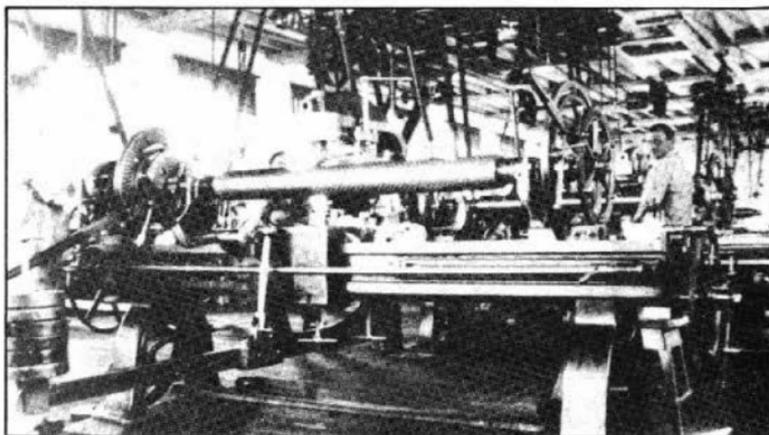
La Stamperia Mazzonis dopo l'incendio del 1908: il reparto garze
(l'edificio corrisponde al n. 16 dello schema di pagina 49)

Queste difficoltà sembrano culminare nell'incendio e pressoché completa distruzione del 1908. Data la "posizione" della Stamperia nel ciclo produttivo della Mazzonis, la soluzione non poteva essere quella adottata qualche anno prima a S. Germano con la liquidazione e la vendita. Si procede dunque alla ricostruzione, che non sembra però costituire occasione per un rinnovamento tecnico e organizzativo, essendo condotta piuttosto all'insegna del risparmio e della riproposizione del vecchio schema produttivo¹³.

Un confronto tra le perizie del 1880 e 1905 e la ricostruzione di Carlo Paschetto mostra come un certo tipo di organizzazione del ciclo produttivo sia rimasta invariata praticamente fino alla chiusura. Tranne che nel caso dell'elettificazione (1922-23), non si notano che interventi irrilevanti. Sembra quasi che la Stamperia sopravviva proprio grazie ad una certa "marginalità" produttiva (oltreché geografica), al suo inserimento in una struttura aziendale poco propensa al rinnovamento ma ancora sostenuta da una solida rete di relazioni locali che permettono una gestione di fatto "anomala" della forza lavoro¹⁴. Si delineano quei caratteri distintivi che accompagneranno lo stabilimento fino alla sua chiusura (e che meriterebbero ulteriori indagini): relativo



Lavori di ricostruzione della Stamperia Mazzonis di Torre Pellice nel 1909.



Stamperia Mazzonis; reparto incisione: macchina per la rulloconiatura (1950)

invecchiamento della manodopera, forte presenza maschile, paternalismo e forti legami locali, bassa produttività e scarsa propensione all'innovazione. Ne aggiungiamo uno, che ci pare caratterizzare la componente operaia alla Stamperia: la presenza di settori di lavoro specializzato, con competenze di tipo "artigianale", al reparto "incisione". Il reclutamento non pare essere stato differente rispetto ad altri settori, quanto piuttosto più limitato al livello locale e tenendo conto delle "abilità" necessarie (disegno e incisione). Sarebbe da indagare piuttosto (al di là dei casi singoli) se in questo settore operaio si è verificata l'assunzione di ruoli particolari a livello aziendale, politico, sindacale o altri. Significativo (nel caso considerato) rimane il forte livello di coscienza della "diversità" delle proprie competenze tecniche, di cui è "segno" la conservazione di oggetti, strumenti e documenti (oltretutto di una chiara memoria) relativi al proprio ruolo produttivo. Ma ci fermiamo qui in quanto (come si diceva all'inizio) molti elementi attendono ancora di essere analizzati.

I materiali che ci sono stati forniti da Carlo Paschetto si compongono di una descrizione del lavoro degli incisori e del ciclo produttivo alla Stamperia (riferibile al periodo tra le due guerre e che - confrontata con le "relazioni di perizia" del 1880 e 1905 - può consentire di verificare lo scarso livello di innovazione tecnica e organizzativa) e di alcune immagini fotografiche relative alla conformazione degli edifici nel periodo precedente la seconda guerra mondiale (uno schema di riferimento indica la localizzazione delle principali fasi della lavorazione).

Carlo Paschetto (n. 1907) ha lavorato alla Stamperia Mazzonis di Torre Pellice dal 1919 fino alla chiusura nel 1965, soprattutto nel reparto incisione; anche il padre, Cesare Paschetto (n. 1871), era stato per un lungo periodo (dal 1883 al 1946) alle dipendenze della Mazzonis.

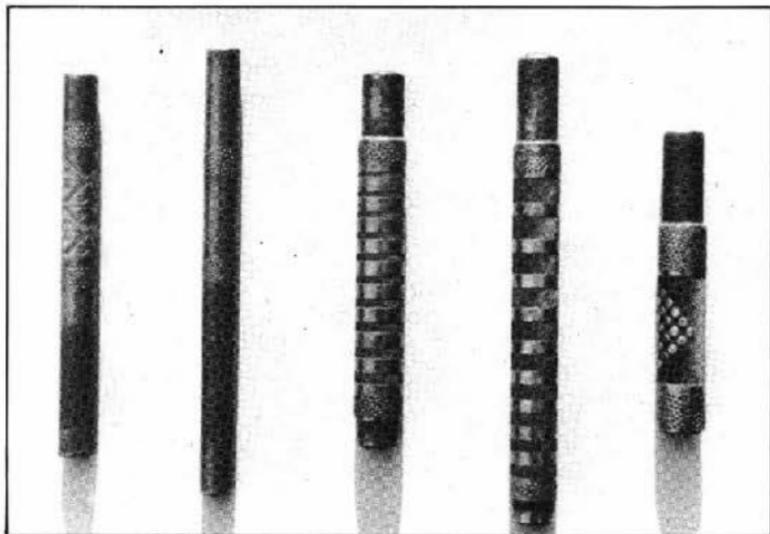
Il ciclo produttivo della Stamperia Mazzonis di Torre Pellice

La stoffa proveniente dalla tessitura viene passata velocemente su una lastra di rame resa rovente da un forno a carbone (questo viene successivamente trasformato a gaz). Questo procedimento serve a togliere le pelurie che si formano durante la tessitura e che renderebbero la stampa meno netta.

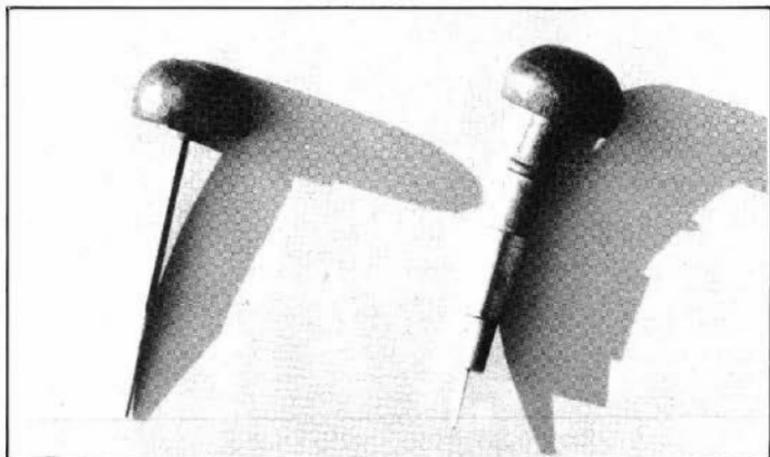
Le pezze di stoffa vengono poi fatte passare in un anello di porcellana che le riduce come delle corde; queste vengono poi introdotte dentro a tini (della capacità di 120 pezze) per il bucato lasciandole in una soluzione di soda caustica che circola a pressione. Vengono fatti poi dei risciacqui e dei bagni in soluzioni di cloro e poi di acido solforico. La stoffa viene nuovamente allargata, passata all'essiccatolo, stirata e trasmessa alla stampa.

La macchina a stampare è composta da un grosso tamburo che trascina la stoffa ben tesa, contro la quale i cilindri di rame inciso stampano il disegno. Segue poi l'essiccazione e il fissaggio con vapori acidi e caldi. Poi lavaggio, essiccazione e passaggio all'appretto. L'appretto è una soluzione di acidi e fecola di patate che serve a dare lucentezza alla stoffa passata sotto la pressione di una calandra (composta da un cilindro di cartapesta e da un cilindro di acciaio zigrinato) che avendo una fiamma a gaz interna fa il lavoro di un ferro da stiro.

Si passa poi al reparto piegaggio (dove avviene anche il controllo sulla qualità del prodotto), all'imballaggio e alla spedizione.



Cilindretti di acciaio incisi



Due bulini (o burini):
attrezzi per incidere utilizzati alla Stamperia Mazzonis, reparto incisioni.

L'incisione

Su cilindretti di acciaio di varia misura e ben levigati viene fatto un bagno di ramatura. Il disegno da riprodurre viene poi copiato per trasparenza con un inchiostro a base di zolfo su una carta apposta che, applicata sul cilindro ramato, lascerà in nero il contorno. Dopo l'applicazione di una lacca protettiva, il contorno del disegno viene inciso a mano con un bulino. terminate alcune altre operazioni di preparazione, il cilindretto viene posto in un bagno di acido nitrico diluito, più o meno a lungo a seconda della profondità di incisione voluta. Si procede poi alla tempera e alla rulloconiatura che riporta il disegno in rilievo su un altro cilindretto che, a sua volta temperato, riprodurrà il disegno voluto sul cilindro di rame; questo viene poi cromato ed è pronto per la stampa.

NOTE:

- (1) F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, 1984.
- (2) Ne segnaliamo alcune. P. Vaschetto, *Tipologia edilizia ed assetto territoriale in alcuni insediamenti dell'industria tessile ottocentesca piemontese*, Fac. di Architettura, Torino, a.a. 1980-81. D. Alberti-C. Boaglio, *Le residenze operaie delle industrie tessili nelle Valli Chisone e Pellice: analisi e recupero*, Fac. di Architettura, Torino, a.a. 1983-84 (contiene anche una breve ricostruzione storica). S. Bottazzi, *Un'industria cotoniera nel Pinerolese: la Filatura Mazzonis / Widemann di S. Germano Chisone*, Fac. di Economia e Commercio, Torino, a.a. 1987-88.
- (3) Per molte notizie ci si deve riferire ancora a William Meille, *Souvenir de Joseph Malan*, Turin, 1884.
- (4) Una significativa descrizione dell'ambiente sociale del secondo Ottocento in A. de Lange, *Le Società di utilità pubblica nelle Valli valdesi*, "La Beidana", 7 e 8 (1988).
- (5) Ci riferiamo per questo, oltre che alla già citata monografia di Fabio Levi, ad alcuni documenti dell'Archivio Mazzonis (AM), conservato all'Archivio di Stato di Torino - Sezioni riunite.
- (6) AM C VII/1 1, *Documenti Comba-Selli*.
- (7) AM C VII/1 1, *Carte Mylius. Scrittura privata di costituzione della società "Successori della Stamperia Ligure di Tessuti Federico Mylius e C."*. (s.d., ma 1873).
- (8) F. Levi, *cit.*, pp. 59 e segg.
- (9) AM C III/1 1, *Relazione di perizia sugli stabilimenti posseduti da Paolo Mazzonis nei comuni di Luserna S. Giovanni, Torre Pellice, San Germano Chisone*, (26/12/1880).
- (10) Sul significato dell'operazione vedi F. Levi, *cit.*, in particolare p. 53 e segg.
- (11) F. Levi, *cit.*, p. 78 e segg., p. 89 e segg.; AM C I/4 654, *Scioperi 1904-1907*.
- (12) AM C I/1 1, *Relazione di perizia d'estimo della Stamperia di tessuti di Torre Pellice e del Conificio di Pralafera* (29/5/1905).
- (13) AM C VI/1 4, *Corrispondenza tra la ditta Man. Mazzonis e l'impresa f.lli Boggio per lo sgombero e la ricostruzione della stamperia ed annessi, id., Corrispondenza tra la ditta Man. Mazzonis e le Assicurazioni Generali Venezia per la liquidazione dell'indennità in dipendenza dell'incendio della stamperia 27/6/1908*, documenti relativi agli anni 1908-1910.
- (14) Vedi F. Levi, *cit.*, p. 142 e segg.

Si ringraziano: F. Levi per le indicazioni di carattere archivistico e bibliografico; M. De Bettini. P. Michialino. S. Sacco per la realizzazione e riproduzione del materiale grafico e fotografico.

Intellettuali e società civile a Torre Pellice nel biennio 1944-1946

di Enzo Tumminello

Tentare un'analisi del rapporto esistente a Torre Pellice fra società civile e intellettuali nel secondo dopoguerra, vuol dire privilegiare il periodo 1944-1946, più caratterizzato da una presenza dell'intelligenza valdese fortemente impegnata nella lotta antifascista, e nello stesso tempo profondamente radicata nella realtà valligiana. Un gruppo di intellettuali omogeneo, dove impegno politico e ricerca teologica spesso si fondevano, ma dove il comune denominatore restava certamente l'appartenenza alla stessa comunità.

Un'élite culturale cioè, molto caratterizzata, cresciuta e maturata essenzialmente in val Pellice, in cui l'essere valdese, se finiva per segnarne la storia e il percorso culturale, nello stesso tempo accentuava i legami e i rapporti con la società circostante. La storia di Mario Rollier, di Jacopo Lombardini, di Francesco Lo Bue e di tanti altri è per alcuni versi anche la storia di Torre Pellice, è la storia di un gruppo di intellettuali che avevano nel Collegio Valdese e nelle varie associazioni studentesche evangeliche un importante punto di riferimento dove "l'interesse per il messaggio cristiano, le missioni e la storia valdese non solo (avevano sottratto) i giovani all'influenza delle organizzazioni fasciste, ma avevano comunicato ad intere generazioni un alto senso di umanità. (Furono queste) tante componenti di un'unica resistenza al fascismo fatta da una Chiesa e da un popolo che volevano vivere in libertà".

In quest'ottica dunque, un attento lavoro di analisi storica meriterebbe senza dubbio una ricerca assai approfondita. In questa sede ho pertanto cercato di approfondire soltanto due dei molteplici aspetti, di quelli che furono, alla metà degli anni quaranta, i rapporti tra popolazione e intellettuali a Torre Pellice.

Il primo aspetto è rappresentato dalla figura del professor Lo Bue (1914-1955)², il cui percorso politico e vicende personali, costituirono un caso certamente particolare nell'ambito della storia politica di Torre Pellice.

Insegnante di lettere al Collegio Valdese, per tutti i suoi allievi rappresentò qualcosa di più di un normale professore, per molti di loro e per quelli che presero la via della montagna dopo l'8 settembre 1943 in particolare, egli fu anche un amico e una guida sul quale si poteva fare affidamento in quei tormentati anni.

Accanto all'insegnamento svolse la funzione di pastore valdese, ma durante

la resistenza il suo impegno venne spesso finalizzato a tenere i contatti con molti dei suoi allievi che avevano scelto la via della montagna. Nonostante ciò, cercò sempre di mantenere ben distinti i due ruoli di educatore e di militante antifascista, tanto che nel febbraio 1944, in una lettera al pastore Nisbet, rettore del Collegio Valdese, così scriveva:

"Io non ho avuto, e non ho, e, se non cambio radicalmente mentalità non avrò mai a Torre Pellice o altrove, nessuna funzione di carattere politico o militare. Sono, e mi sento pastore valdese. Niente altro. Ho le mie convinzioni che non ho mai nascosto e da cui ricavo le conseguenze nella condotta pratica. Nonostante sollecitazioni anche da amici, non mi metto al servizio di nessun partito, anche se simpatizzo con gli ideali e con l'attività di persone di cui, sempre con riserva religiosa insopprimibile e fondamentale ritengo che siano umanamente più giuste o umanamente meno difettose, la convinzione e la condotta".

Due anni dopo però cambiava "radicalmente mentalità", e nella primavera del 1946 si candidava alle elezioni comunali di Torre Pellice nella lista "Giustizia e Libertà". Una candidatura ricca di significati. Non solo perché per la prima volta un rappresentante ufficiale della chiesa valdese partecipava direttamente ad una competizione elettorale di tale rilevanza, ma proprio perché tale scelta era in netta contraddizione con quanto sostenuto dallo stesso Lo Bue due anni prima nella lettera al pastore Nisbet.

Che cosa lo spinse dunque a mettersi al servizio di "un partito di cui condivideva ideali politici e morali"? Forse la consapevolezza che la sola funzione religiosa e professionale non fosse più sufficiente a permettergli di svolgere un ruolo politicamente attivo nel dibattito politico che percorreva il paese? O piuttosto la necessità di coinvolgere, con la sua figura, anche la chiesa valdese, in quel processo di ricostruzione che investiva la "capitale" dei valdesi?

Probabilmente entrambe le ipotesi, ciò che resta con assoluta certezza di quella profonda passione politica è la fredda accoglienza con cui fu ricevuta la sua candidatura e il deludente risultato finale.

Soltanto 565 preferenze e soprattutto la non-elezione a consigliere comunale. L'insuccesso elettorale del professor Lo Bue, la clamorosa bocciatura della lista "G.L." che aveva al suo interno gli uomini più rappresentativi della resistenza azionista valligiana, sembrarono sancire la fine di un ciclo di lotte che tanta parte aveva avuto nella lotta di liberazione.

Le speranze, i progetti e gli ideali degli uomini che per venti mesi avevano rischiato la vita si infrangevano improvvisamente di fronte al primo impatto con la democrazia diretta per la quale avevano tanto combattuto.

Per maggiore chiarezza riportiamo a pagina seguente l'elenco completo dei candidati delle quattro liste che parteciparono alle elezioni del marzo 1946 a Torre Pellice. Accanto ad ogni singolo candidato sono riportate le preferenze ottenute.

All'indomani del voto per il consiglio comunale apparve subito chiaro agli ex-partigiani, che difficilmente quel loro universo avrebbe potuto essere riciclato e riadattato alle alchimie e alle sottigliezze della prassi politica corrente. La scelta che si poneva di fronte ai loro concittadini era fra uomini che pur meritando stima per l'impegno profuso durante la lotta di liberazione erano quasi del tutto all'oscuro del funzionamento dell'amministrazione comunale, e alcuni uomini che, pur non essendo stati in prima fila durante la resistenza, conoscevano meglio l'"arte" di amministrare un comune.

ELEZIONI COMUNALI 1946 - TORRE PELLICE - LISTE PRESENTATE

Pli	Lista civica	Giustizia e Libertà	Contadini
Avalle Alessandro voti 791	Gay Matteo voti 1392	Charbonnier Dario voti 392	Cogno Giacomo voti 299
Bein Loris voti 944	Penna Gottardo voti 920	Lo Bue Francesco voti 565	Ribotta Enrico voti 507
Castelli Massimo voti 712	Stefanetto Matteo voti 1063	Magra Matteo voti 486	Geymet Giacomo voti 394
Charbonnier Giov. voti 845	Fenoglio Luciano voti 1063	Pagliai Pietro voti 556	Gonin Eli voti 416
Ceresole Ermanno voti 741	Pallard Mario Lor. voti 965	Poet Giovanni voti 493	Jalla Pietro voti 466
Cotterchio Marcello voti 732	Bosio Pietro voti 1064	Poet Renato voti 558	
Eynard Cobaldo voti 736	Peyrot Roberto voti 1046	Rivoira Giovanni voti 610	
Gisletti Carlo voti 829	Basso Luìgina voti 840	Rostan Francesco voti 392	
Jouve Adolfo voti 948	Pellenc Roberto voti 1151	Toya Genoveffa voti 420	
Michialino Guido voti 711	Bachi Mario voti 1083	Travers Alberto voti 376	
Morè Isidoro voti 1214	Bruno Giuseppe voti 925		
Muston Emilio voti 735	Giraud Carlo voti 1011		
Poet Daniele voti 855	Bianciotto Franc. voti 1055		
Raviol Cesare voti 766	Boulard Giovanni voti 969		
Travers Aldo voti 757	Hugon Carlo voti 1024		
Vertù Carlo voti 766	Metti Natalina voti 786		

Dati desunti dall'Archivio comunale di Torre Pellice.

Chi meglio dell'ex-podestà Isidoro Morè e dell'onorevole Matteo Gay poteva dunque adempiere a tale funzione? Le preferenze raccolte dai due consiglieri rappresentano senza dubbio la migliore conferma di come fosse sentita, da parte dei torresi, l'esigenza di dare al paese amministratori validi e qualificati⁴.

Se quindi idealmente i legami e i valori resistenziali avevano inciso nelle coscienze della gente; da un punto di vista puramente pragmatico la scelta, in

quel determinato contesto storico, non sembrava offrire a loro altre alternative.

La prima giunta elettiva dopo la liberazione era così composta:

Sindaco:	Carlo Giraud
Vice Sindaco:	Matteo Gay
Assessori effettivi:	Roberto Pellenc e Mario Pallard.
Assessori supplenti:	Luigna Basso, Mario Bachi e Mario Boulard⁵.

La nomina di una donna ad un incarico importante nella nuova giunta comunale rappresentò l'unico elemento innovativo del nuovo corso politico locale. Il secondo aspetto che abbiamo privilegiato per cercare di comprendere meglio quali furono i rapporti tra intellettuali e popolazione durante il biennio '44-'46, è quello relativo al gruppo di intellettuali che aveva in Mario Alberto Rollier la figura più rappresentativa⁶. Un gruppo di uomini fortemente impegnato sul fronte antifascista e caratterizzato soprattutto per la tenacia con cui portò avanti la battaglia autonomista e federalista.

Appare perciò subito chiaro che tale aspetto non può scindersi dal primo. La sconfitta elettorale e politica di Francesco Lo Bue, che di questo gruppo faceva parte, rappresentò soprattutto la sconfitta degli uomini che appoggiavano la lista "Giustizia e Libertà".

Nello stesso tempo resta però apparentemente senza spiegazione la successiva vittoria a livello locale del partito d'azione alle elezioni del 2 giugno per l'Assemblea Costituzionale⁷. In realtà il carisma e l'immagine di Rollier non vennero scalfite dalla sconfitta locale.

Molto più semplicemente, l'impegno antifascista prima e quello politico poi, non furono sufficienti a legittimare il gruppo di Rollier come nuova classe dirigente locale. Se da un lato quindi il voto per le elezioni comunali aveva infranto sogni e speranze e fatto svanire almeno in parte nuove prospettive politiche, il voto per la Costituente sembrava per lo meno riaprire improvvisamente nuovi scenari per la battaglia autonomista in valle.

Nell'ambito più strettamente locale invece, la tematica continuità-rottura si sviluppò tutta a favore di una precisa scelta politica continuista da parte della popolazione, dove Morè e Gay rappresentavano gli esponenti di spicco di un mondo tutto sommato ancora legato alla storia prefascista del paese. La sconfitta dell'aprile sembrò incidere sui futuri sviluppi politici più della vittoria del 2/6/1946.

Lo stesso Rollier, sulle colonne de "Il Pioniere" così scriveva: "Perché una consimile autonomia (quella della Val d'Aosta) non sia stata riconosciuta alle valli valdesi si deve secondo noi imputare alla tiepidezza con la quale essa è stata rivendicata dai principali interessati"⁸.

Un "mea culpa" forse eccessivo che testimonia però di come Rollier avesse ben percepito che forse la battaglia autonomista avrebbe avuto qualche possibilità di vincere soltanto se a livello locale vi fosse stato un appoggio politico. Senza una quotidiana azione delle principali forze politiche all'interno della valle e a Torre Pellice in particolare, difficilmente le idee autonomiste avrebbero avuto una qualche possibilità di affermarsi.

Peculiarità religiosa e bilinguismo non furono sufficienti a far attecchire i principi dell'autonomismo delle Valli. Inoltre venne a mancare completamente l'attiva partecipazione della chiesa valdese a questa battaglia che continuò a vedere in prima fila soltanto un piccolo gruppo di intellettuali valdesi.

Due anni dopo, alle elezioni politiche del 18/4/1948, Rollier ritentava la corsa alla Camera dei Deputati, riuscendo ancora una volta ad ottenere un buon successo in tutta la val Pellice facendo ottenere alle liste di "Unità Socialista" guidate da Giuseppe Saragat un clamoroso risultato elettorale nella zona⁹, ma la sua vittoria fu dovuta ancora una volta al prestigio del suo nome nella valle, piuttosto che alla forza delle idee-guida del suo programma politico.

I valori e gli ideali autonomisti questa volta erano definitivamente tramontati. Riusciranno a raccogliere vasti consensi soltanto quarant'anni dopo, in uno scenario politico e sociale profondamente mutato, in cui i principi ispiratori della carta di Chivasso vengono completamente stravolti e strumentalizzati per fini reazionari e conservatori¹⁰.

Allora il contesto storico contribuì alla sconfitta di quelle idee, forse oggi sarebbe invece più opportuno riconsiderare su nuove basi i principi basilari delle autonomie locali che tanta parte avevano nella "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine", rimettendo in campo nuove risorse morali ed intellettuali per contrastare un progetto politico che sempre più consensi sta raccogliendo nelle Valli valdesi.

DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE AL CONVEGNO DI CHIVASSO IL 19 DICEMBRE 1943¹¹

Noi popolazioni delle vallate alpine

CONSTATANDO

che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti e dolorosi significativi risultati:

a) - **OPPRESSIONE POLITICA** attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti) piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;

b) - **ROVINA ECONOMICA** per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per l'incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinano lo spopolamento alpino;

c) - **DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE** per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini dell'emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

a) - che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;

b) - che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;

c) - che un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura la quale trovò nello stato monarchico accentratore italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese;

fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO

quanto segue:

a) AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

1 - Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;

2 - come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e nazionali;

3 - l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali.

b) AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

1 - diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;

2 - diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

3 - ripristino immediato di tutti i nomi locali.

c) AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

1 - un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;

2 - un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste e pastorizia;

3 - una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:

a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà famigliare agraria oggi troppo frammentaria;

b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;

c) il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;

4 - il potenziamento dell'industria e dell'artigianato, affidando all'amministrazione re-

gionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;

5 - la dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi noi rappresentanti delle Valli Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo stato italiano così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venir a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

Chivasso, 19 dicembre 1943.

NOTE:

(1) V. Vinay, *Storia del Valdese, dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, V. 3, Torino, Claudiana, 1980, pp. 363.

(2) Archivio Comunale di Torre Pellice: Lo Bue Francesco, Tripoli 21 dicembre 1914, Torino 17 ottobre 1955.

(3) J. P. Viallet, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista, 1922-1945*, Torino, Claudiana, 1985, pp. 330.

(4) Isidoro Morè era il titolare della piccola industria dolciaria omonima. Legato da stretta amicizia a Giovanni Mazzonis, durante la lotta di liberazione svolge un importante ruolo di mediazione tra tedeschi e formazioni partigiane.

Matteo Gay era stato deputato socialista prima dell'avvento del fascismo, imprigionato molte volte durante il regime, dopo il rastrellamento dell'estate '44 in val Pellice dovette sconfinare in Francia con tutta la famiglia, facendo ritorno a Torre Pellice dopo il 25 aprile 1945.

(5) Archivio Comunale di Torre Pellice: Registro dei verbali delle sedute del consiglio comunale 1944-1949.

(6) Mario Alberto Rollier (Milano 12/5/1909 - Marsiglia 1/1/1980). Molto attivo nelle organizzazioni giovanili evangeliche; entrò a far parte del gruppo "Gioventù Cristiana", guidato da Giovanni Miegge. Dopo la soppressione nel 1940, della rivista "Gioventù Cristiana", con l'aiuto di Adriano Olivetti diede vita ad una nuova testata: "L'Appello".

Alla fine dell'agosto '43 nella sua casa milanese con un gruppo di federalisti e azionisti fu decisa la fondazione della sezione italiana del movimento federalista europeo che culminò con la "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine" della carta di Chivasso del 19/12/1943. Parteciparono alla redazione: per la Valle d'Aosta Emilio Chanoux ed Ernesto Page; per le Valli valdesi Osvaldo Colsson, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier.

(7) Archivio Comunale di Torre Pellice - Cartella Elezioni Politiche del 2 /6/1946. Risultati: P.d.A. voti 745 = 26,24%; Pci voti 366 = 12,89%; Psi voti 527 = 18,56%; Dc voti 546 = 19,23%. M.A. Rollier a Torre Pellice ottenne 612 preferenze nelle liste P.d.A.

(8) *Il Pioniere*, 30/8/1946.

(9) Archivio Comunale di Torre Pellice - Cartella Elezioni 18/4/1948. Risultati: Pci + Psi voti 498 = 16,02%; Unione Soc. voti 1.145 = 36,84%; Dc voti 805 = 25,90%; Pli voti 506 = 16,28%. Nei sette comuni della val Pellice (Luserna S.G., Angrogna, Lusernetta, Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice e Bobbio Pellice) la lista Unità Socialista ottenne il 41,21%.

Nel Collegio elettorale di Torino-Novara-Vercelli furono eletti: Saragat, Calosso, Bonfantini, Rollier giunse quinto con 7.344 preferenze, preceduto da Casalini con 16.957 voti.

(10) Alle ultime elezioni del giugno '87, le due liste autonomiste, nei due maggiori comuni della valle, Luserna e Torre Pellice, ottennero rispettivamente il 15,7% e il 16,1%.

(11) Tratta da "*Il movimento di liberazione in Italia*", rassegna bimestrale di studi e documenti, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, luglio 1949.

Lavoro minerario e rapporti sociali in val Germanasca

di Enrica Rochon

Nelle zone minerarie di tutto il mondo era tradizione che il centro abitato fosse costruito nelle vicinanze e in funzione dei pozzi di estrazione. Altrettanto normale era che i minatori, accomunati da un lavoro così duro, pericoloso e logorante instaurassero rapporti di amicizia e solidarietà molto stretti che partivano dai pozzi e si prolungavano fuori, nei circoli, nelle birrerie, tra le famiglie.

Pensando alla miniera di talco Fontane viene spontaneo l'interrogativo: è stato ed è così anche qui?

Intorno a questa domanda, fra le altre, si è sviluppata la mia indagine, e la risposta, come sempre non può essere univoca, può solo individuare alcune coordinate della realtà simili a quelle descritte nei testi classici¹, e altre diverse.

Innanzitutto è noto che la comunità sociale circostante la miniera di talco è precedente all'industrializzazione dell'attività estrattiva (iniziata quest'ultima alla fine dell'800), e la sua particolarità, non indifferente sotto il profilo storico e culturale, è di essere in maggioranza valdese. Darei per scontato il ruolo determinante della comunità valdese nella strutturazione dei rapporti sociali, ma non essendo effetto di questo studio, e dovendo essere documentato da fonti diverse, non lo affronterò.

Economicamente invece, la val Germanasca era ed è poverissima: agricoltura e industria erano, all'inizio di questo secolo, a livelli di sussistenza. L'emigrazione stagionale verso il sud della Francia o quella definitiva verso l'America, costituivano spesso l'unica alternativa di sopravvivenza; la ricchezza storico-culturale della val Germanasca risultava inversamente proporzionale alla "ricchezza" economica.

L'estrazione industriale della "peiro douço" s'impiantò in una valle caratterizzata da questi due poli: la povertà (quando non era la miseria) da un lato e l'intensità dei rapporti sociali dall'altro. Per un lungo periodo la comunità sociale e religiosa creata dal lavoro in miniera, si compenetrarono e si rafforzarono a vicenda, scambiandosi molti elementi.

Entrarono in contatto, per esempio, minatori valdesi e cattolici. Ciò stimolò i campanilismi dall'una e dall'altra parte, comportando, più tardi, l'iscrizione a due diversi sindacati, a due modi di intendere la lotta, ma in qualche modo permise il confronto, lo scambio e la tolleranza fra due impostazioni ideologico-culturali.

Prenderò ora in considerazione la comunità mineraria accennando ad alcuni dei suoi aspetti: la composizione di classe dei lavoratori, le fasi delle relazioni in-

dustriali e la conflittualità, la sindacalizzazione, tenendo fermo un grande spartiacque temporale, gli anni sessanta che, molto schematicamente, segna il trapasso da un tipo di comunità lavorativa ad un altro, o più drasticamente, l'estinzione di una certa figura di minatore.

Il primo periodo

Fino a tutti gli anni sessanta possiamo definire i minatori del talco "operai tradizionali"². Essi, in una situazione di fatica, pericolo, nocività e durezza del lavoro, costituivano un gruppo abbastanza solidale, omogeneo e coeso e, quando fu istituito il sindacato, divennero altamente sindacalizzati e conflittuali. Tutti si conoscevano ed avevano la consapevolezza di appartenere ad una realtà lavorativa di frontiera; condividevano poi totalmente la coscienza dell'importanza dell'aiuto reciproco. Le condizioni di lavoro erano talmente negative da indurli spesso ad azioni di lotta. Non c'era confronto tra l'irrisorio salario del minatore e quello dell'operaio RIV; per non parlare della fatica e della nocività dell'ambiente. Non dimentichiamo le vittime provocate da frane, esplosioni e silicosi.

D'altronde il mercato del lavoro era nettamente favorevole ai proprietari della miniera, i Villa-Prever, poiché in alta valle non vi era altra possibilità di lavoro, e le fabbriche tessili di Perosa occupavano in maggioranza donne. Il numero degli occupati in miniera era piuttosto significativo: 1.200 nel 1949, 594 nel 1962, 467 nel 1966.

Era diffuso, quasi a comprendere la totalità degli addetti, il mantenimento dell'attività agricola sovrapposta a quella della miniera: le due attività si sommano come una miseria si aggiunge ad un'altra. L'assenteismo era comunque piuttosto contenuto, in parte perché vigeva un ferreo sistema di sanzioni e punizioni a regolamentare l'organizzazione del processo estrattivo.

La descrizione della figura del minatore che aveva in mano un mestiere - poiché di mestiere si trattava fino all'introduzione del sistema di estrazione discendente con ripiena cementata³ -, pur essendo sottopagato, è incompleta se non si aggiunge che questo minatore aveva (dal 1948-1949 in poi) una tessera sindacale in tasca. Sicuramente non UIL, quasi certamente CGIL e, con qualche probabilità in meno, CISL.

Nell'evoluzione delle relazioni manodopera/direzione aziendale dal dopoguerra ai nostri giorni, verifichiamo nell'immediato dopoguerra, per tutti gli anni cinquanta, con un prolungamento fino al 1965, alcune caratteristiche salienti: la debolezza del sindacato, la repressione antioperaia, ma soprattutto il perdurare di condizioni contrattuali precarie inaffidabili e disattese. La fase negativa si prolunga fin oltre il miracolo economico, e si spiega con il tipo di padronato - in quel tempo decisamente rigido - e con l'economia di una zona depressa. Si susseguono scioperi di una certa durata che hanno sempre come obiettivo il miglioramento (o il non-peggioramento) salariale. Un lungo presidio, circa tre mesi, contro i continui declassamenti di premio e di categorie, si verifica nel 1954. Un obiettivo che si discosta dalla norma scatena lo sciopero di due giorni del 1957: il divieto di introdurre vino in miniera.

La transizione agli anni più recenti

Dal 1966 al 1974: cresce l'organizzazione dei lavoratori, ma solo parzialmente

la loro forza contrattuale. La valle è teatro di lunghe lotte per il rispetto del contratto e per la difesa dei posti di lavoro, intorno ai quali si sviluppa la solidarietà e si formano schieramenti. Si comincia con un'occupazione nel 1966 (dal 17 gennaio al 17 febbraio) per ottenere il rispetto del contratto di lavoro e il riproporzionamento del premio di produzione. Si mobilitano forze sociali esterne, il Consiglio di Valle e le Chiese. La posizione della Chiesa cattolica espressa dalle pagine dell'*Eco del Chisone* si riflette nelle seguenti, evasive parole: "Si va diffondendo un vago senso di speranza di una pronta soluzione: sensazione evanescente che trae origine dai desideri oppure le pazienti lunghe meditazioni, il peso dell'opinione pubblica, il senso di giustizia, porteranno ad una pronta soluzione della grave vertenza?"⁴.

Più deciso e nettamente schierato l'*Eco delle Valli Valdesi*: "Viste le gravi inadempienze della ditta i minatori hanno chiesto fin dai primi giorni la revoca della concessione, appoggiati in questo dai Consigli Comunali della Valle. Ebbene, subito si è prospettato l'argomento delle difficoltà legali e giuridiche d'intervento. Certo è che tali difficoltà non sono insorte giorni fa quando la forza pubblica è intervenuta per consentire che la Val Chisone caricasse e portasse via il talco dai magazzini del Malanaggio. Ma quando la ditta stessa contravviene a contratti legali e non paga agli operai somme regolarmente pattuite, sembra che non si possa far nulla"⁵.

La seconda, lunga occupazione avviene nel 1967. La signora Villa annuncia, fin dal dicembre 1966, l'intenzione di espellere 280 lavoratori (in un primo momento propone di scambiare il licenziamento in massa con l'opportunità di non applicare l'accordo firmato nel 1966!). Partono le prime 100 lettere di licenziamento ai primi di marzo, ed inizia così l'occupazione che durerà quasi due mesi. Intorno a questa lotta lievita nuovamente la mobilitazione di forze esterne, ma la situazione è difficile e la forza dei minatori perde mordente nel momento in cui sono resi noti i nomi dei licenziati. La vertenza si chiude tragicamente il 24 aprile 1967 con 140 licenziati.

Gli anni più recenti

Dagli anni sessanta in poi il fenomeno dello spopolamento diventa eclatante e massiccio, rivolto ai paesi del fondovalle e alla cintura torinese⁶. Le risorse produttive della valle sono sempre più scarse; il terziario si sviluppa praticamente soltanto a Prali e non riesce a competere con quello della valle vicina.

L'occupazione in campo industriale subisce un continuo stillicidio di addetti⁷. Non si intravedono prospettive di ripresa economica, e sono scarse le iniziative che restituiscano senso e dignità ai giovani in valle.

La comunità sociale è sfaldata; restano pochi nuclei di persone anziane che hanno resistito all'esodo. Le comunità valdesi hanno subito la valanga dello spopolamento con dolore e impotenza.

Serpeggia l'insicurezza rispetto al futuro della miniera, si effettuano radicali modifiche sia in campo tecnologico (primi anni settanta) che a livello di dirigenza aziendale (primi anni ottanta). La tecnologia e l'organizzazione del lavoro, profondamente trasformate, modificano a loro volta le mansioni dei minatori nel senso della semplificazione e della sostituzione coi macchinari. Inoltre i minatori lavorano a coppie, spesso molto distanziate (questo accresce la pericolosità), hanno poche occasioni - eccetto la mensa e i viaggi in autobus - per scambiarsi delle opinioni.

ni, discutere e organizzarsi. Il cambiamento della figura del minatore è un lento processo ormai decennale; molti di loro (di un totale esiguo: 140) vivono a Perosa o Pomaretto o altri comuni della val Chisone. Pure meno frequente la sovrapposizione dell'attività agricola a quella della miniera. Al di fuori del lavoro non ci sono più o sono frequentati da pochissimi (gli "anziani") luoghi di ritrovo in cui elaborare e rafforzare l'identità di gruppo. In genere i giovani non hanno voglia di parlare del lavoro al di fuori di esso: desiderano distrarsi, vanno in discoteca, amano le automobili, sono uniformati ai loro coetanei. La conflittualità sindacale in miniera cambia tono, ed è orientata a rivendicazioni legate, più di un tempo, alla qualità del lavoro e all'ambiente. Gli stipendi sono molto simili a quelli percepiti dagli operai delle industrie metalmeccaniche; l'orario di lavoro è di sette ore giornaliere con un sabato lavorativo ogni 15 giorni.

L'influenza della religione

Che ruolo ha avuto la presenza della religione valdese nell'atteggiamento verso il lavoro dei minatori?

La domanda richiederebbe una ricerca specifica; io mi limito a riferire di un ambito - la sindacalizzazione - in cui, nel corso della mia indagine, ho potuto registrare una qualche correlazione tra le due variabili.

I minatori del talco della val Germanasca sono, da quando esiste il sindacato, dei fedeli tesserati, e questo è un elemento diffuso nel lavoro minerario in generale a causa delle condizioni in cui il lavoro si svolge: basti pensare alla variabile del pericolo che induce in tutti un atteggiamento di disponibilità all'aiuto reciproco. Dice un giovane minatore: "Il lavoro accomuna, non puoi essere amico soltanto nel lavoro, vuoi essere amico anche nell'iscrizione all'uno o all'altro sindacato.... non si può convivere in miniera senza pagare la propria quota..."

Inoltre il sindacato ha rivestito un'importante funzione di servizio verso i minatori e le loro famiglie alle prese con difficili pratiche burocratiche relative alle pensioni di invalidità o di reversibilità... Più di recente un elemento propulsore della sindacalizzazione è stata l'azione di due leaders carismatici, uno per la CISL e uno per la CGIL, punti di riferimento essenziali per i compagni di lavoro, che hanno orientato le lotte in miniera, seppure con criteri di conduzione diversissimi. Nella scelta confederale i minatori erano orientati da due motivazioni: la prima era la lottizzazione dei posti. Tradizionalmente i posti di lavoro esterni (cernita, segheria, manutenzione) erano controllati ed occupati dagli iscritti alla CISL, mentre alcuni posti interni (caposquadra e primo minatore) erano CGIL. Non era infrequente che un lavoratore si cercasse il sostituto al sopraggiungere dell'età pensionabile. La seconda motivazione, e veniamo all'intreccio con la variabile religiosa, era, appunto, la confessione religiosa. Le concentrazioni dei tesserati CGIL e CISL si distribuivano geograficamente rispettando, in una certa misura, i confini tra versanti cattolici e valdesi della valle. I minatori oggi anziani avvertono ancora fortemente la netta separazione ideologica tra le due confessioni religiose. Esplicativa in tal senso la seguente testimonianza.

"In linea generale la minoranza valdese ha avuto un peso, non in senso religioso strettamente, ma forse ci condizionava di meno. La CISL di allora era molto condizionata: molti di loro in certi momenti si scaldavano ed arrivavano a posizioni estremiste, ma appena il prete faceva un cenno si fermavano. Invece noi non dicevamo: «bisogna ammazzare i Villa», ma «bisogna farsi ri-

spettare». La religione non ha avuto un ruolo suo in quanto religione, ma in quanto ci ha dato un'educazione intelligente, a non essere repressi. Avevamo anche più voglia di ribellarci».

Questo protagonista esprime non solo l'esistenza della differenza, ma, entrando nel merito individua nella matrice culturale valdese una maggior razionalità che permette di contenere la passione del momento per concentrare le energie nella progettazione di strategie di più lunga durata.

Quindi l'essere valdesi è stato (in passato, perché oggi il peso di questa variabile è decisamente diminuito) un elemento di differenziazione, imprimendo un marchio preciso alle scelte quotidiane, sindacali e non, dei lavoratori. Tuttavia siamo oggi di fronte ad un quasi compiuto processo di trasformazione che ha tagliato trasversalmente la società civile, la comunità religiosa come la tecnologia e l'organizzazione del lavoro. La valle ha cambiato volto, il minatore non è più quello di un tempo, e la comunità valdese, trasportata dallo stesso nastro storico, non ha avuto, a mio avviso, la forza di sviluppare dei legami e una cultura che tenessero insieme la gente. Questa affermazione dovrebbe costituire l'ipotesi di una ricerca che vada a fondo di questo problema, per poter essere verificata ulteriormente.

NOTE:

(1) Gouldner-Alvin, *Modelli di burocrazia aziendale e lo sciopero a gatto selvaggio*, Milano, Etskompson, 1970, p. 341.

- Normann, Fernando, Clifford, *Una vita per il carbone*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1976, p. 210.

- L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956, p. 225.

- A. Pizzorno, *Comunità e Razionalizzazione*, Torino Einaudi, 1960, p. 431.

(2) L. Balbo (a cura di) *La coscienza operaia americana*, Bari, Laterza, 1967, in particolare il cap. di AAVV, *I minatori*.

- M. Paci (a cura di) *Immagine della società e coscienza di classe*, Padova, Marsilio, 1973; in particolare vedasi D. Lockwood *Fonti di variazione nell'immagine della società degli operai*, pp. 139-156 e H. Popitz, *Coscienza operaia e Immagine dicotomica della società*, pp. 121-137.

(3) Il sistema di coltivazione del talco tradizionale, adottato nella miniera Fontane fino a una decina di anni fa, procede per trincee orizzontali affiancate, che si sviluppano a partire da rimonte scavate nella pendenza del banco, e si chiama "coltivazione montante", perché parte dal basso e va verso l'alto. Dai primi anni settanta, affiancato a questo sistema, ne è stato adottato un secondo, la "coltivazione discendente", che parte dall'alto per scendere in basso; la ripiena non è più "sciolta al piede" ossia usando gli scarti oppure ghiaia, ma cementata, usando cemento e ghiaia mescolati e "sparati" nelle gallerie da potenti macchinari. Molto più rapida, sembra essere anche più sicura, perché i minatori estraggono il talco nella trancia successiva avendo per tetto il cemento. Ma su questa ipotetica sicurezza i minatori nutrono molte perplessità.

(4) *L'uomo talpa: mio ignoto benefattore*, "Eco del Chisone del 10/2/1966.

(5) *Hanno ragione*, "Eco delle Valli" del 4/2/1966

(6) Dal 1861 al 1981 si nota un decremento in cifra assoluta della popolazione dell'intera val Germanasca di 4051 abitanti, passando da 6985 a 2934. Il maggior spopolamento si registra nel decennio '61-'71 per i comuni di Salza (-50%), Massello (-37%), Prali (-26%), Perrero (-24%). Nello stesso periodo Pomaretto registra un incremento del 23%, in grado di compensare la lieve perdita di Perosa A.: -8%.

(7) Per quanto riguarda l'industria ci si riferisce alla sola val Chisone (in val Germanasca l'unica industria è quella estrattiva). Tra il 1961 e il 1982 il settore tessile perde 1568 addetti (-65%), quello metalmeccanico ne perde, nello stesso periodo, 2771 (-52%). In totale i posti di lavoro nell'industria sono diminuiti di 4339 unità (fonte ISTAT).

Matteo Gay: "uno dei nostri..."

di Jean Louis Sappé

Il 27 febbraio 1920, dopo uno sciopero di 48 giorni, le operaie e gli operai degli stabilimenti Mazzonis occupano la fabbrica di Pralafera, a Luserna S. Giovanni. L'occupazione, decisa dall'organizzazione sindacale per risolvere una vertenza che l'intransigenza padronale aveva reso sempre più drammatica, non dura che pochi giorni e cessa perché il governo decide la requisizione degli stabilimenti (e in un secondo tempo li riconsegnerà ai Mazzonis). Quella di Pralafera è la seconda occupazione di fabbriche in Italia, dopo quella di Sestri Ponente, e rappresenta con ogni probabilità la prova generale dell'occupazione delle fabbriche nel settembre di quello stesso anno, il "biennio rosso".

Leader di questo lontano, ed anche poco noto episodio di lotta del movimento operaio, è il quarantunenne Matteo Gay, un parlamentare socialista di origine valdese. Figlio di contadini, Gay nasce a Prarostino l'otto settembre 1879; trasferitosi giovanissimo in val Pellice con la famiglia, venuta a rilevare una macelleria a Torre, in via Arnaud, frequenta il Collegio Valdese fino alla seconda classe ginnasiale.

A 17 anni fonda la sezione socialista di Torre Pellice: è l'epoca del governo Crispi, il panorama politico e sociale italiano è costellato da scioperi, agitazioni, manifestazioni di piazza. Gli scontri con la forza pubblica sono all'ordine del giorno, e costituiscono i prodromi della grande crisi che investirà il paese verso la fine del secolo, culminando con le cannonate del generale Bava Beccaris in Piazza del Duomo, a Milano, sulla folla che chiede pane.

Le sezioni socialiste vengono sciolte, e Gay non poche volte è obbligato a rifugiarsi sulle montagne, al Pra' di Bobbio Pellice, per sfuggire all'arresto.

"Matteo Gay era l'anima di tutte le organizzazioni operaie nel Pinerolese"; così lo ricorda, molti anni dopo, un operaio della Mazzonis¹. E, in effetti, sezioni socialiste sorgono un po' dappertutto, anche alle Valli; Gay è segretario della Camera del Lavoro dal 1906 al 1916, e dirige grandi agitazioni tra le quali quella memorabile dei cotonieri, quando le operaie di Pralafera, sdraiandosi sulla strada, arrestavano la cavalleria reale mandata per far cessare la protesta.

Operaio per alcuni anni presso il Filatoio Mazzonis di Torre Pellice, Gay sposa nel 1911 Luigia Bianco, di Bricherasio, che qualche tempo dopo gli dà un figlio, Libero: un nome, una scelta di vita, un programma. Matteo Gay, battezzato e confermato nella chiesa valdese, da molti anni non è più credente. Il suo impegno è tutto rivolto alla crescita e all'organizzazione del movimento operaio, nel partito (è membro della Federazione Provinciale Socialista torinese, redattore del foglio pinerolese "La Difesa" e corrispondente dell'*Avanti!*) e

nelle associazioni economiche (è direttore e amministratore dell'Alleanza Cooperativa di Torre Pellice).

Per parecchie legislature siede in Consiglio Comunale a Torre Pellice; nel 1913 è candidato al Parlamento nel collegio di Bricherasio, ma non viene eletto.

Il 1° giugno 1915 è in zona di guerra, col grado di caporal maggiore di artiglieria-treno. Una breve nota biografica ricorda che "fu al fronte per parecchio tempo, e subì numerosi processi politici e perquisizioni domiciliari e personali"².

Nelle elezioni del 1919 (nel frattempo Gay ha lasciato il Filatoio ed ha messo su una modesta fabbrica del ghiaccio a Bibiana), viene eletto al Parlamento con 5.040 voti di preferenza, ma non sono i valdesi a mandarlo: alle Valli solamente il 27% vota a sinistra. *"L'elettorato valdese - nota il Viallet - con il suo 68% a favore delle liste di tendenza conservatrice può ancora fare la figura del bastione del liberalismo"*³.

I valdesi, specie in val Pellice, sono ancora per lo più contadini, piccoli proprietari che non vedono di buon occhio (e sono ripagati della stessa moneta) gli operai del proletariato lusernese della Mazzonis. Anche le donne valdesi occupate negli stabilimenti tessili del fondovalle sono rare, all'incirca il 20% delle maestranze. Le **"fabricante"** sono guardate con diffidenza: le ragazze valdesi non vanno in fabbrica, se ne stanno a casa ad accudire alle faccende domestiche, le più intraprendenti vanno a servizio in città, dove sono ricercate per la serietà e l'attaccamento al lavoro dalla borghesia cattolica, ebraica e, naturalmente, valdese.

Così, quando nel 1920 Pralafra vede la prima occupazione di fabbriche di tutto il Piemonte *"gli operai valdesi - annota Giorgio Bouchard - consumano in solitudine questa esperienza, e si vedono sconfessati anche dai democratici più aperti come Mario Falchi"*⁴. E in effetti il 1° maggio 1920, a vertenza ormai conclusa, sulle pagine dei settimanali locali appare un **"Appello alle maestranze degli opifici delle vallate del Pellice"**, che è in realtà un duro attacco a Gay e agli altri capi socialisti: *"Riflettete, misurate le conseguenze per voi e per tutti, di una propaganda che, mentre protesta di volere per tutti il regno della felicità, apporta miseria, lacrime, rancore; e inconsciamente vi eccita contro una parte della popolazione, e questa contro di voi. Bisogna che vi svincoliate dalle servitù in cui, senza che ve ne accorgiate, vi tengono pochi esaltati. La salvezza non può venire da fuori, da altri vostri concittadini; bisogna che voi stessi reagiate contro la follia di capi che a giudicarli il meno seriamente possibile sono delle guide cieche!"*⁵.

Primo firmatario di questo appello dal tono fortemente paternalistico è per l'appunto il prof. Mario Falchi, nella sua veste di consigliere provinciale. Segue un elenco di 27 notabili locali, per lo più valdesi: sindaco, assessori e alcuni consiglieri di Torre; professori del Collegio, direttori di giornali, presidenti di gruppi e associazioni anche evangeliche, fascisti emergenti, piccoli imprenditori: *"Pesate dunque le promesse che vi hanno fatto nei comizi, le profezie che vi hanno dato come sul punto di avverarsi. Pesate e giudicate!"*⁶.

Un messaggio efficace, a giudicare dai risultati delle elezioni del '21, quando il Blocco Nazionale (che presenta in lista accanto ai liberali e fascisti pure il radicale Mario Falchi), ottiene in val Pellice il 76% dei voti, contro il 16% dei socialisti. La sconfitta della sinistra è netta in tutto il paese: i socialisti

vedono dimezzata la loro rappresentanza in Parlamento e anche Matteo Gay, nonostante il successo personale conseguito a Pomaretto, Perosa Argentina e S. Germano Chisone, perde il seggio.

Inizia così il declino politico dell'uomo di Prarostino, anche perché è subito fascismo. Gay continua ad essere tenuto d'occhio dal regime e ogni tanto, per precauzione, finisce al fresco: il giorno del matrimonio del principe Umberto, l'ex parlamentare socialista è arrestato, e torna libero 24 ore dopo.

Nell'aprile del '32, in un incidente sul lavoro, preso da una cinghia di trasmissione nella fabbrica di Bibiana, muore il figlio ventenne. Una folla commossa e imponente partecipa alle esequie nel cimitero di Torre Pellice; l'orazione funebre è tenuta da Mario Falchi, avversario politico d'un tempo.

La morte del figlio è un colpo tremendo, e due anni dopo Gay vende la fabbrica e inizia a commerciare in frigoriferi. La lotta di liberazione lo trova accanto ai partigiani di Prearo: arrestato nel maggio del '44, viene rinchiuso per venti giorni nelle carceri di Moncalieri. Liberato, ritorna nella sua formazione con la quale, durante i feroci rastrellamenti di agosto, si salva sconfiggendo in Francia. Lo seguono, per i sentieri che dal Pra' attraverso il Colle della Croce portano ad Abris, la moglie e la figlia Rita di 31 anni, che ricorda così quei giorni: *"Siamo stati ad Abris per un mese, in una casupola diroccata, rubando le patate nei campi, non avevamo proprio niente. Poi il trasferimento a Mont Dauphin, prima in una caserma, poi in un piccolo alloggio"*.

Alla Liberazione, il 1° maggio 1945, la famiglia Gay può ritornare a Torre Pellice e "Mathieu" come lo chiamano i compagni e gli amici, viene convinto a riprendere la battaglia politica a fianco di Saragat e degli scissionisti di Palazzo Barberini. Si presenta alle elezioni politiche del '48, ma le sue condizioni di salute non gli permettono di tenere comizi: pur non riuscendo ad essere eletto, ottiene tuttavia un buon successo personale. Tre mesi dopo, il 13 luglio, si spegne nella sua casa di Torre Pellice. I funerali, anche questi laici come quelli del figlio, vedono una gran partecipazione di folla: *"lo c'ero, era il 15 luglio, un mattino. Quanta gente! C'era anche il Pastore della Torre... Mathieu Gay era uno dei nostri, un uomo giusto, uno che aveva fatto molto per i lavoratori. E gli volevano tutti molto bene"*. Così lo ricordava, anni fa, "magna" Florette di Rorà, valdese, classe 1894, operaia di Pralafra dal 1912 al 1956, che in quel freddo pomeriggio del 27 febbraio 1920, dietro all'onorevole Gay era entrata, con alcune centinaia di compagne di lavoro e accompagnata dalla mamma, nella fabbrica del padrone occupandola per tre giorni.

NOTE:

(1) Testimonianza di Daniele Rostagno, di Lusema S. Giovanni, raccolta dal Gruppo Teatro Angrogna il 9.8.1976.

(2) A. A. Quaglino, *Chi sono i deputati socialisti della XXV legislatura*, Torino 1920, pp. 58-59.

(3) J. P. Viallet, *La Chiesa Valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985 - p. 90.

(4) G. Bouchard, *I valdesi e l'Italia*, Torino, Claudiana, 1988, p. 41.

(5) *"La Lanterna del Pinerolese"*, periodico settimanale indipendente, n. 18, 1° maggio 1920.

(6) *Ibidem*.

(7) Testimonianza di Rita Gay ved. Vigiani, 18.8.88, Torre Pellice. La figlia di M. Gay, alla quale dobbiamo molte delle notizie contenute in questo articolo, nega - contrariamente a quanto sostenuto da Giorgio Bouchard alla pagina 71 de *"I valdesi e l'Italia"* (op. cit.) - che nel 2° dopoguerra il padre sia rientrato nella chiesa valdese e abbia frequentato i culti a Pinerolo.

(8) Testimonianza di Florina Durand, raccolta dal Gruppo Teatro Angrogna a Rorà, il 12.4.1977.

Mutualismo ed evangelizzazione

di Danilo Bruno

Le forme assistenziali, che si concretizzarono in epoca medioevale, furono spesso legate a strutture ed organismi di carattere religioso.

Esistevano, è vero, forme previste dagli ordinamenti degli Stati nazionali, o dalle corporazioni, o dalle "societates armorum", ma si trattava sostanzialmente di schemi inadeguati alla realtà dell'epoca ed insufficienti all'affermazione di una pregnante presenza laica in campo assistenziale.

Vi erano così ospizi per pellegrini, ospedali, congregazioni di carità, ... gestite direttamente dalla Chiesa oppure in collaborazione con laici.

Tali strutture avevano una base finanziaria costituita da elemosine e da opere di carità, che assumevano per i benefattori valore in sé, quale rimedio contro certi peccati e quale tentativo di manifestare la propria fede "apertamente" ed in maniera pubblica.

L'esistenza di un "diritto al soccorso" (giuridicamente o naturalmente garantito) deve essere negata in epoca medioevale poiché il problema dell'assistenza ai poveri era risolto nella sfera morale di ognuno.

Il problema dell'assistenza era quindi caratterizzato in questo periodo da una pressante presenza religiosa, da una sostanziale provvisorietà dei soccorsi (legata al volume delle donazioni locali) e da una diseguale distribuzione delle strutture assistenziali sul territorio.

Il secolo XVI si preannunciava però denso di novità.

La Riforma protestante, con l'affermazione del principio "il giusto vive per fede" e con il conseguente accento sulla grazia e sulla fede rispetto alle opere, mise in crisi il sistema medioevale.

Da un lato, in campo religioso cominciarono a svuotarsi i monasteri mentre dall'altro aumentò la tendenza della beneficenza a laicizzarsi.

Questo processo di laicizzazione fu accentuato da una nuova concezione filosofica (giusnaturalismo), che affermava l'esistenza di un diritto naturale su cui basare gli istituti della vita civile e staccava il "soccorso" da ogni promessa morale e religiosa per teorizzare il diritto del povero ad essere mantenuto, sia pure in termini minimali, dalla comunità.

Queste premesse, accompagnate da una situazione di crescente belligeranza tra gli stati e dalla nascita di moderne manifatture, che spinsero all'incremento del numero dei disoccupati, portarono da un lato ad un progressivo interesse dello Stato alla regolamentazione dell'assistenza e dall'altro a teorizzare un diritto dei diseredati ("eguali agli altri") alla soddi-

sfazione dei loro bisogni e all'esigenza di un intervento statale per assicurare la felicità del maggior numero di sudditi possibile.

Queste riflessioni portarono così alla ridiscussione dei modelli assistenziali nati nei paesi della Riforma¹ e a nuove indagini sulle origini sociali della povertà.

Esse misero in luce le importanti conquiste concretizzatesi durante la Rivoluzione francese ove con la Costituzione del 1793 fu creata una grande struttura pubblica, un libro dei poveri a cui assicurare prestazioni mediche gratuite e soprattutto si affermò con chiarezza che non esisteva distinzione fra il lavoratore di campagna e quello di città e che tutti avevano eguale diritto al soccorso².

La reazione Termidoriana e il regime napoleonico scardinarono questo sistema poiché tutti i cittadini, in teoria, dovevano essere eguali e conseguentemente non potevano esistere forme di soccorso statale per i poveri.

La Restaurazione tentò di reintrodurre i vecchi schemi assistenziali ma essi erano ormai superati dalla nuova situazione economica e dal crescente processo industriale.

Anche la filosofia liberista del primo Ottocento rifiutò ogni ipotesi di intervento statale nelle vicende economiche e conseguentemente nella nascente questione sociale, sostenendo che la stessa poteva essere risolta tramite l'erogazione di salari adeguati alle esigenze dei lavoratori.

I salari dovevano essere espressione di un aumento della produttività dovuto al libero dispiegarsi delle forze economiche.

La questione sociale presentava però aspetti drammatici nel nostro paese. "Nell'anno dell'unità la vita media della popolazione, in alcune province, è fra i 28 ed i 30 anni, e la mortalità infantile, nel primo anno di vita, raggiunge la terribile percentuale del 44%".

"Alcuni settori della popolazione toccano punte di arretratezza addirittura incredibili: su 3.500 minatori di zolfo chiamati alla leva nel 1866 appena 200 sono dichiarati abili"³.

Dinanzi a questa grave situazione il dibattito teorico ottocentesco sulla questione sociale escludeva ogni forma di intervento statale in questo campo, sostenendo l'esigenza che i lavoratori si associassero per garantirsi contro i problemi degli infortuni sul lavoro, della vecchiaia, della malattia,...

In realtà però su questa comune posizione, bisogna fare delle opportune distinzioni poiché il governo sabaudo, ad esempio, con una legge del 30 settembre 1859 sulla Cassa di Rendita Vitalizia sulla Vecchiaia, pur sostenendo la necessità di affrontare il problema su basi strettamente volontarie, stabilì l'entità dei contributi da versare e le modalità del loro impiego mentre Giuseppe Mazzini, pur non teorizzando un intervento statale in campo sociale, affrontava i problemi in un'ottica molto più ampia⁴.

Egli, infatti, vedeva l'associazionismo fra i lavoratori basilare, pur teorizzando, altresì, l'unità fra capitale e lavoro estendendo il più possibile la proprietà, in modo che fosse possibile a molti divenire proprietari.

Egli fu insomma l'unico che riuscì ad elaborare un pensiero sociale completo, che saldasse il tema "operaio" a quello della lotta per l'indipendenza nazionale.

Su queste basi nacque la mutualità, per lo meno nella sua accezione democratica-repubblicana. Essa rappresentò l'affermazione dei valori di lai-

cià ed autogestione del movimento operaio⁵. La mutualità si affermò concretamente dopo il 1848 quando lo Statuto Albertino garantì, di fatto, il diritto di associazione. Essa fu subito guardata positivamente dalla borghesia progressista che vi vide uno strumento per affrontare i problemi posti dalla questione sociale ed inoltre per educare il popolo ai principi del risparmio e della previdenza.

Contemporaneamente, gli ambienti cattolici valutarono negativamente il fenomeno poiché da un lato si sottraeva il controllo del campo assistenziale alla Chiesa, che per secoli lo aveva dominato in modo quasi assoluto e dall'altro con l'impostazione su basi laiche delle società si impediva ogni possibile intromissione religiosa⁶.

Gli scopi della mutualità vengono stabiliti dagli statuti e solitamente si possono così individuare: sviluppo della solidarietà fra i lavoratori attraverso il mutuo soccorso, la "scambievole istruzione" e la promozione della moralità dei soci.

Gli statuti prevedevano la regolamentazione dei sussidi da corrispondersi in relazione ai bisogni dell'epoca (vecchiaia, malattia, ...), regolandone precisamente l'entità, la durata e la forma.

Evidentemente qui vi è una grande differenza con il sistema assistenziale medioevale corporativo poiché i contributi dei soci, stabiliti precisamente dallo statuto andavano a formare un fondo comune le cui prestazioni venivano erogate sulla base di puntuali disposizioni, che garantivano diritti attivabili da parte dei soci.

Le società si occupavano pure dei problemi dell'istruzione operaia, prevedendo l'istituzione di scuole popolari e di gabinetti di lettura.

Vi erano, altresì, precise norme, che vietavano l'elargizione di sussidi in talune ipotesi (malattie provenienti dall'abuso di vini, liquori o da rissa) o che vietavano ai soci di praticare alcuni giochi come il lotto o quelli d'azzardo.

Tali disposizioni manifestano chiaramente la volontà di affermare una morale operaia o comunque alternativa al sistema corrente.

Gli statuti sociali si occupavano altresì della struttura amministrativa dei sodalizi, prevedendo precise norme per la convocazione dell'assemblea sociale e per le elezioni del Consiglio direttivo.

Bisogna considerare che queste disposizioni erano applicate in un'epoca in cui il suffragio elettorale era estremamente ristretto.

Le società prevedevano poi, talvolta, forme di sussidi per le vedove, per gli orfani e per i trasporti funebri.

I sodalizi si riunivano, poi, spesso a congresso per dibattere i problemi posti dalla questione sociale, così nel 1853, ad esempio, la società di Savigliano propose alle consorelle l'istituzione dell'associazione generale industriale italiana mentre sul piano del credito popolare, dopo il congresso di Novi Ligure tenutosi nella seconda metà del secolo, molti sodalizi, come quelli di Tortona e Cuneo, istituirono banche popolari.

Le società affrontarono pure temi politici ma ben presto, al congresso di Firenze del 1861, si divisero in moderate e mazziniane.

In questo quadro potremo affrontare problematicamente il rapporto fra mutualità ed evangelizzazione in Italia.

Il fenomeno mutualistico fu essenzialmente laico e fu almeno nei primi tempi osteggiato dal cattolicesimo, andando quindi nella direzione delle teorie evangeliche: assistenza laica senza intromissione di elementi religiosi.

Il rapporto specifico con l'evangelizzazione è però ancora da analizzare e deve essere studiato nelle specifiche realtà evangeliche ed in particolare in Val Pellice: potrebbe rappresentare un proficuo filone di ricerca che evidenzia il rapporto fra cultura valdese e cultura operaia.

NOTE:

(1) In Inghilterra fu elaborato un organico sistema assistenziale nello spirito della Riforma Anglicana. I poveri erano iscritti ad un domicilio di soccorso ed i comuni erano autorizzati ad imporre imposte per garantire il mantenimento di quelli iscritti in appositi elenchi.

I giovani erano avviati al lavoro mentre gli invalidi erano assistiti a domicilio o in ricoveri.

Il lavoro veniva dato a domicilio in apposite "Workhouses".

In realtà però le "Workhouses" erano fatte desiderare come ultima spiaggia. Il ricovero in esse era obbligatorio, quando fosse stato deciso.

Chi rifiutava il ricovero era punito con l'arresto o con la deportazione nelle colonie mentre spesso le "Workhouses" erano appaltate al miglior offerente, che vi trovava mano d'opera a basso costo.

Contemporaneamente i poveri che si allontanavano dal proprio domicilio di residenza erano puniti con l'arresto.

Si trattava, quindi, di un sistema che garantiva da un lato unitarietà dei soccorsi e creazione di un diritto positivo a cui far ricorso e dall'altra implicava una condanna morale per il povero, che era considerato responsabile del proprio stato.

(2) A. Cherubini, *Storia della Previdenza Sociale*, Roma, 1977, p. 16.

(3) C. Schwarzenberg, *La formazione del Regno d'Italia. L'Unificazione amministrativa e legislativa*, Bologna, 1975, p. 48. A titolo di informazione per la ricchezza dei dati riportati sulla condizione popolare di quegli anni cfr. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino, 1967, (IV), pp. 23-63.

(4) Sul pensiero sociale di Mazzini cfr. D.H. Cole, *Storia del Pensiero Socialista*, vol. I, p. 978; E. Costa, *I fondamenti della sociologia mazziniana*, in *La Organizzazione Operaia Genovese*, Genova, 1978; E. Della Peruta, *Il Pensiero Sociale di Mazzini*, in *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento*, Roma, 1977.

(5) Sulla mutualità in genere cfr. G. Manacorda, *Storia del movimento operaio attraverso i suoi congressi*, Roma, 1974; D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano: 1862-1904*, Milano, 1981. Su alcune esperienze regionali cfr. per il Piemonte: R. Allio, *Società di mutuo soccorso in Piemonte: 1850-1880*, Torino, 1980. Per la Liguria: sull'esperienza genovese, E. Costa, op. cit.; sull'esperienza nella zona occidentale: D. Bruno, *Le Società di Mutuo Soccorso nel Ponente Ligure: 1850-1914*, Imperia, 1986 e *l'Archivio Storico della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Oneglia-Imperia*, Imperia, 1988.

(6) Solo al congresso cattolico del 1874 fu affermata la necessità di istituire società di mutuo soccorso. Nell'anno della "Rerum Novarum" vi erano solo 284 società cattoliche mentre nel 1897 erano salite a 884.

Hanno collaborato a questo numero:

— **Marco Baltieri**, nato nel 1951 a Torino, insegnante, studioso di storia industriale e operaia.

— **Alessandro Bottazzi**, nato nel 1960 a Torino, insegnante, collaboratore della Società di Studi Valdesi e redattore de *La Beidana*.

— **Danilo Bruno**, nato nel 1958 ad Imperia, studente a Genova, funzionario della Regione Liguria, autore, fra l'altro, di *Le Società di Mutuo Soccorso del Ponente Ligure (1850-1914)*, Oneglia-Imperia, 1986. Studioso del movimento operaio, collaboratore dell'Istituto Storico della Resistenza di Oneglia e Istituto di Storia del Diritto dell'Università di Genova.

— **Albert de Lange**, nato nel 1952 nei Paesi Bassi. Dal 1970 fino al 1986 studiò e in seguito fu ricercatore presso la facoltà di Teologia delle Chiese Riformate olandesi a Kampen. Dall'estate 1986 collabora presso la Società di Studi Valdesi in vista delle commemorazioni per il Glorioso Rimpatrio.

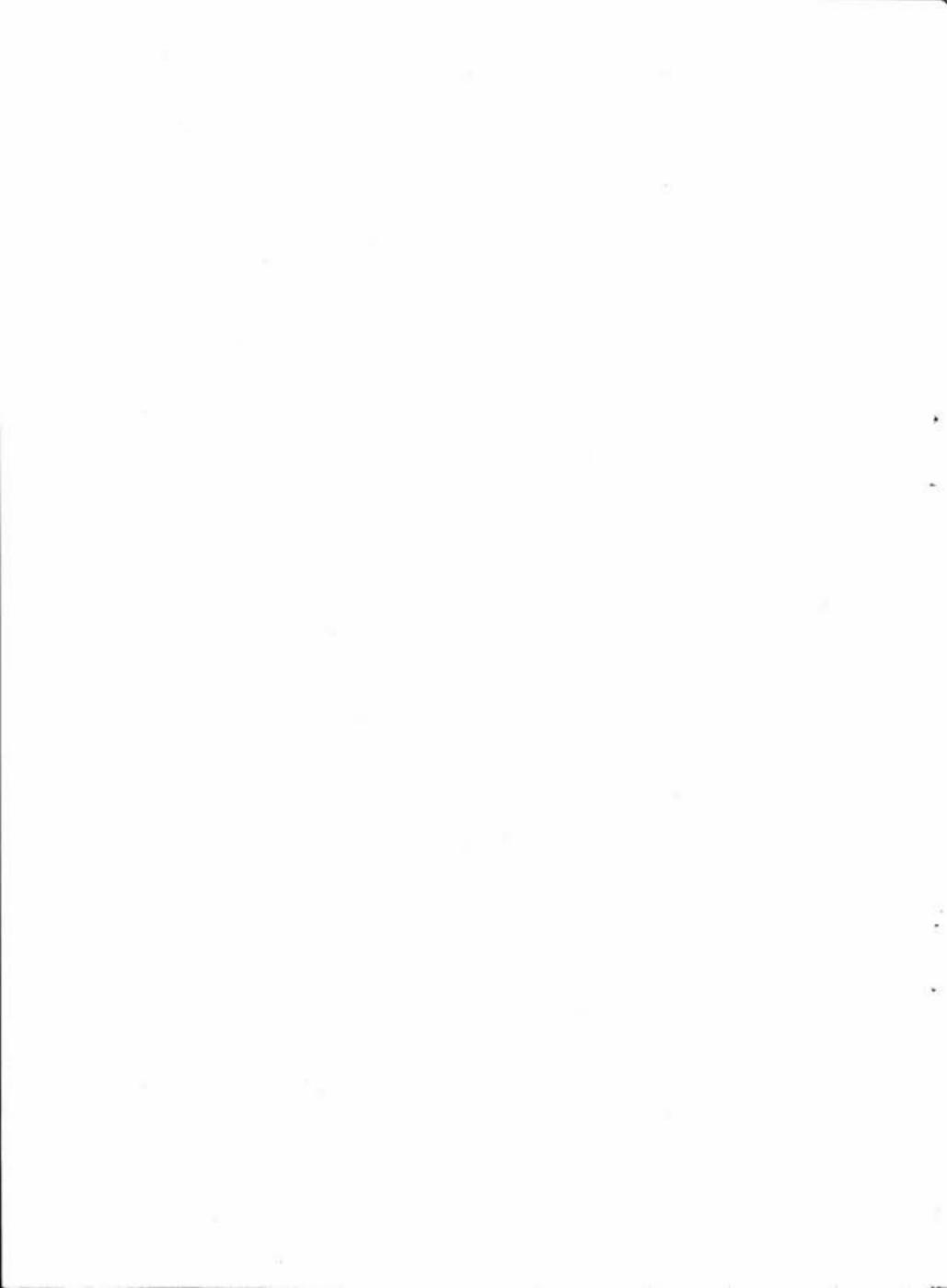
— **Enrica Rochon**, insegnante, nata nel 1957 a Pomaretto, laureata nell'a.a. 1982-83 presso la Facoltà di Magistero col prof. A. Pichieri con una tesi dal titolo "*Lavoro minerario e rapporti sociali in una comunità della val Germanasca*".

— **Jean Louis Sappé**, nato ad Angrogna nel 1944, insegna nelle locali scuole elementari. Ha scritto, con i suoi alunni, e pubblicato: "*Taculot, un'esperienza di controscuola*", "*L'altra storia*" e "*Bagnòou, Resistenza e Pace*".

Si occupa di storia e cultura locale nell'ambito del lavoro del Gruppo Teatro Angrogna e del Centro di Documentazione.

— **Enzo Tuminello**, nato nel 1959 a Petralia Soprana (PA), insegnante, collaboratore dell'Istituto Storico per la Resistenza di Torino, in particolare, studioso di storia politica.





INDICE

pag.

	Editoriale	
	Bruna Peyrot	3
IL PRESENTE NELLA STORIA	Le Società di Utilità pubblica nelle Valli valdesi (III parte)	
	Albert de Lange	10
	Valdesi in fabbrica: il cotonificio di San Germano negli anni '20	
	Alessandro Bottazzi	33
	La Stamperia Mazzonis: materiali documentari e testimonianze di Carlo Paschetto	
	Marco Baltieri	48
	Intellettuali e società civile a Torre Pellice nel biennio 1944-1946	
	Enzo Tumminello	56
	Lavoro minerario e rapporti sociali in val Germanasca	
	Enrica Rochon	63
GLANURES	Matteo Gay "uno dei nostri..."	
	Jean Louis Sappé	68
	Mutualismo ed evangelizzazione	
	Danilo Bruno	71
	Hanno collaborato	75



Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986
Pubblicazione quadrimestrale

Dirett. responsabile B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
I SEMESTRE 1989
GENNAIO 1989